Compendio della Verona illustrata [of F.S. Maffei] principalmente ad uso de' forestieri / [By P. Montanari] [Anon.] Coll'aggiunta del Museo lapidario e d'altre notizie importanti e nuovi rami.

Contributors

Maffei, Scipione, marchese, 1675-1755.
Montanari, P.

Publication/Creation

In Verona : Stamperia Moroni, 1795.

Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/h6gfukwv

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

94631/13

MAFFEI, F.S.

Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b2877503x

IL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI
nato il dì 1 Giug.o 1675
morto li 11 Feb.o 1755

COMPENDIO
DELLA
VERONA
ILLUSTRATA
PRINCIPALMENTE
AD USO DE' FORESTIERI

TOMO PRIMO.

COLL' AGGIUNTA

DEL MUSEO LAPIDARIO

E d' altre notizie importanti,
e nuovi Rami.

IN VERONA MDCCXCV.

NELLA STAMPERIA MORONI
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

INDICE

DE' CAPITOLI.

La Storia di Verona dall' origine fino alla venuta di Carlo Magno Libri XI. Pag. 1
Supplemento. 97
Degli Anfiteatri Lib. I. 111
Dell' Anfiteatro di Verona Lib. II. 133
La Storia Letteraria degli Antichi Scrittori Veroneſi. 177
Degli Scrittori Veroneſi da' tempi Romani fino al 1400. 184
Degli Scrittori viſſuti nel 1400, *e* 1500. 191
Degli Scrittori del 1600, *e del* 1700 206
Del Monte Bolca, della ſua Peſciaja e degli anneſſi Monti Colonnari. 217
Delle coſe più oſſervabili nel Territorio. 233

AL LEGATORE.

Ordine per le Tavole del Primo Tomo.

Ritratto del March. Maffei di facciata al Frontespizio.

Ala dell' Anfiteatro
Parte Architettoniche
Pianta del primo, e secondo piano
L'Arena come sta al presente
Spaccato che mostra tutte le Scale interne — *Pag.* 174
Veduta della parte di dentro dell' Anfiteatro com' era nella sua sommità

Tavola I. II. 219
Tavola III. 229
Tavola IV. V. VI. VII., e VIII. 230

LA STORIA DI VERONA

E INSIEME DELL' ANTICA VENEZIA

Dall' origine fino alla venuta in Italia di Carlo Magno.

LIBRO PRIMO.

L'Oscuriſſima e ben ſovente imperſcrutabile origine delle più antiche città prezioſo rende e ſingolare ogni piccol lume, che negli accreditati Scrittori intorno a così rimote notizie ci ſia rimaſo. Per quelle del noſtro contorno l' unico raggio è da Plinio, niun altro avendoſi, che per quanto appartiene alla Storia partitamente e con fondamento di ſoda autorità ne abbia favellato. Attribuiſce egli (*a*) l' origine di Mantova ai Toſchi, di Breſcia ai Galli Cenomani, di Trento ai Reti, di Vicenza ai Veneti, e di Verona agli Euganei ed ai Reti. Vano ſarebbe lo ſperarne miglior traccia altrove.

Riferendo con ſicurezza agli Euganei ed ai Reti la città noſtra, non ſi vuol laſciar d' avvertire, come

A

(*a*) *Plin. l. 3. c. 19.*

me ſembra però aver Plinio voluto indicare in tal luogo quelle particolari origini di ciaſcuna città, delle quali continuata tradizione era rimaſa, e dalla quale avea forſe cominciato il loro ingrandimento; non quella primitiva ed oſcura a molte delle più antiche città comune, cioè dagli Etruſci.

L'errore di credere che gli Etruſci foſſero Lidj è aſſai familiare: nacqu'egli da equivoco per eſſerſi nelle età più rimote confuſi talvolta, ed uſati promiſcuamente i nomi di Lidia e d'Aſia. Dionigi d'Alicarnaſſo avendo fatta oſſervazione, che tra i popoli della Lidia e gli Etruſci non v'era ſomiglianza alcuna nè di lingua, nè di coſtumi, giudicò falſa la fama dell'eſſer queſti venuti da quella provincia.

Ora queſta gente (qualunque ſia la ſua origine che quì non imprendiamo a cercare) aſſai prima della fondazione di Roma occupata avea tutta l'Italia dalle Alpi allo ſtretto di Sicilia. Quella parte d'Etruſci che valicò l'Appennino ſi fece, al dir di Livio, padrona di tutta la pianura tra 'l mare e i monti, e di tutto il lungo tratto del Pò, e ſi diviſe in dodici Tribù, o Repubbliche, come di là dall'Appennino e dal Tevere avea fatto il rimanente della nazione. Eſſendo veriſimile che altrettante città foſſero fabbricate quante erano le loro Tribù, non ſarebbe fuor di ragione il credere che una di quelle dodici principali foſſe Verona, come il Panvinio (*a*) ſuppoſe, ed il ſuo ſito pare che lo perſuada. Il giro ed il ripiegare dell'Adige che abbraccia il giuſto ſpazio d'una città da tre parti, venendo a coſtruire un luogo molto atto alla ſicurezza

de'

(*a*) *Ant. Ver. pag.* 14.

de' ſuoi abitatori, ed a formare una naturale Fortezza; il termine che ha da queſta parte la lunghiſſima catena di monti, facendo partecipar queſto ſito e de' comodi e dell'ampiezza del piano, e della delizia e benefizio dei colli, non pare verisimile che tal ſito rimaner doveſſe inoſſervato per molto tempo. E' noto come i luoghi ſuperiori frequentati furono prima degli altri; poichè ne' primi tempi le pianure lontane dai monti venivano ad eſſere dall' acque e dai fiumi non ancor regolati, nè per umana induſtria contenuti, occupate facilmente e coperte.

Concorre a far credere tenuto da quelle prime genti queſto tratto, l' eſſerſi diſotterrato anche nel noſtro paeſe qualche monumento Etruſco. Due Iſcrizioni ſono ſtate ſcavate, le quali ci hanno ſcoperto un nome all' antica Geografia prima ignoto, e ci hanno inſegnato che gli abitatori della Valpulicella ſi chiamarono al tempo dei Romani *Arunſnates*; queſta voce moſtra veſtigio Etruſco, il nome di *Aruns* eſſendo molto in uſo tra quella nazione. Non mancano i Dei locali ſecondo il coſtume Etruſco; i nomi della Dea *Udiſna*, del Dio *Cuslano* di *Ihamna* ſi trovano nelle dette Iſcrizioni.

Quando adunque Plinio attribuiſce Verona agli Euganei ed ai Reti non è da credere ch' egli eſcluda gli Etruſci, ma bensì che tai nomi adduca come ritenuti dalla tradizione dopo la miſchianza di queſte genti, e dopo l'ampliamento per eſſe a Verona avvenuto. Gli Euganei, ſecondo Livio, abitavano il paeſe che è tra 'l ſeno Adriatico e l' Alpi, furono poi ſcacciati dagli Heneti venuti ſotto Antenore di Paflagonia, dopo avere a Troja perduto il lor Re. Gli Euganei ſi ritirarono allora nei monti, e

ſpecialmente nelle Valli Breſciane. Il dir Plinio (*a*) altresì che fu degli Euganei Verona, moſtra che qui ancora ſi ricoverò una parte di loro.

Non diſſimile motivo fece di nuovo ampliar Verona dai Reti. Regnando in Roma Tarquinio Priſco, i Galli condotti da Beloveſo ſcacciarono gli antichi abitanti da buona parte della più fertile pianura, e nel paeſe degl' Inſubri edificaron Milano (*b*). Poco dopo i Galli Cenomani, ajutati da Beloveſo, vennero ad occupare quel tratto, in cui Cremona e Breſcia poi ſorſero (*c*). Gli Etruſci, profughi come gli Euganei, preſero la via dei monti, ed avendo Reto per Duce, riportarono il nome di Reti (*d*); fabbricarono Trento, ed ampiamente per l' Alpi ſi diffuſero; ma il primo luogo, in cui parte di loro cercaſſe aſilo, impariam da Plinio, che fu Verona, dove la cognizione degli antichi abitatori è credibile gli faceſſe ricevere di buon grado.

Ora paſſiamo ai Veneti. Molte però ſono le opinioni ſopra queſta nazione abbracciate; alcuni derivandola dalla Gallia Belgica (*e*) altri da differenti parti dell'Aſia; inoltre preſſo molti antichi ſcrittori Euganeo e Veneto oſſervaſi valere lo ſteſſo (*f*). Comunque ciò ſia baſtici eſſere certiſſimo, che i Veneti furono *antichiſſima gente* (*g*), e che edificarono, o tennero alquante città, tra le quali Padova e Vicenza (*h*). L'ordine delle coſe ſuſſeguito poi fa ben conoſcere, come anche in Verona o con nome di Veneti o di Euganei ſi annidaſſero (*i*), onde poſſiamo conchiudere tanto eſſere in Plinio l'aſſegnare per autori

(*a*) *Plin. l.* 3. *c.* 20. (*b*) *Liv. l.* 5. (*c*) *Plin. l.* 3. *c.* 19.
(*d*) *Plin. c.* 20. (*e*) *Strab. lib.* 5. (*f*) *Plin. l.* 3. *c.* 19. *Nep. &c.*
(*g*) *Pol. l.* 2. (*h*) *Plin. l.* 3. *c.* 19. (*i*) *Panv. Ant. Ver. l.* 1. *c.* 19.

autori di Verona Euganei e Reti, quanto ſe Veneti aveſſe detto ed Etruſci.

Con quale di queſte due genti Verona ſi computaſſe non è ben certo. Tutte le memorie per altro, e tutte le congetture dimoſtrano, con la proſſima Venezia avere da innumerabil tempo fatto corpo Verona. Però quando i Romani la Venezia ottennero, Verona pure ſeguitò il ſuo deſtino. Non è poſſibile in alcun modo di rilevare qual foſſe nella Venezia in quelle inacceſſibili età le città principali. Fanuccio Campano, citato dal Dempſtero (*a*) aſſeriſce che *Metropoli fu Verona*; ma gli Autori che qui ſi citano non dicon tal coſa, nè v'è fondamento per provare queſta prerogativa. Forſe ebbero i Veneti più città principali, come gli Etruſci, o Padova, ch' era nel mezzo del loro paeſe, ed in luogo più comodo, aver dovea queſt' onore.

Dal fin qui detto le origini di queſta città ſembrano in modo ſviluppate e fondatamente, che ſoverchio doveſſe crederſi il far più parole ſu tale argomento; ma un errore da gran tempo invalſo mi coſtringe a tornar di nuovo ſu tale propoſito. Fu creduto dalla maggior parte che Verona foſſe ſtata fondata dai Cenomani. Quanto ingannato ſiaſi il comune degli Scrittori è facile il dimoſtrarlo. Eſſi hanno ſuppoſto che i Cenomani occupaſſero un paeſe vaſtiſſimo, mentre non tenevano che quel tratto, in cui fu poi fabbricata Cremona, e quella parte del Breſciano che è in pianura, e coſtruirono queſt' ultima città, che fu la loro principal ſede. Che ciò ſia ne abbiamo una prova molto ſicura in Polibio (*a*) il quale c' inſegna, che i Cenomani ſi ſtabilirono vi-

(*a*) *Tom.* 1. *pag.* 112, *Tom.* 2. *pag.* 193. (*b*) *Pol. Lib.* 2.

cino al Pò; *ma i paeſi che conſeguono ſino al mare Adriatico furono occupati da un' altra antichiſſima gentè chiamata Veneti*. Quando i Romani ſottomiſero i Cenomani, non toccarono punto le proſſime parti montuoſe, e rimaſero però nel loro ſtato primiero, e dugent'anni dopo ſolamente aſſalite furono e conquiſtate: queſta è un'altra prova ch'erano d'un diverſo popolo, e d'un diverſo corpo. Inoltre Verona eſiſteva molto prima dell'arrivo de' Cenomani.

Se però non baſtaſſero le autorità ed i fatti a levare un tale inganno, per rara ſorte abbiamo in Polibio (*a*) il preciſo confine che nelle antiche età ſeparava i Cenomani dai Veroneſi. Queſto Storico dice che l'anno 531 di Roma i Conſoli Cammillo e Furio, *paſſando il fiume Cleſio vennero nel paeſe dei Cenomani*; ſi entrava dunque nel paeſe dei Cenomani paſſando il Chieſio. Queſto fiume è 30 miglia lontano da Verona, e 10 da Breſcia.

Uno dei migliori mezzi ſenza dubbio per ſcoprire gli antichi confini d'un territorio ſi è d'eſaminare l'eſtenſione delle Dioceſi. Le civili giuriſdizioni cangiano molto ſpeſſo per le guerre, o per altre cauſe; ma le giuriſdizioni Eccleſiaſtiche reſtano d'ordinario nel luogo in cui ſono ſtate ſtabilite. La Dioceſe di Verona s'eſtende anche oggidì ſino al Chieſio.

La ragion principale, che impegnava a credere Verona fabbricata dai Cenomani, era fondata ſopra un verſo di Catullo, che chiama Breſcia *la madre di Verona* (*); ma tutto l'intiero diſtico è ſuppoſto.

(*a*) *Lib.* 2.

(*) *Flavus quam molli percurrit flumine Mello*
Brixia Veronæ mater amata meæ.

posto. Niuno dei dotti editori di questo libro se n'è accorto. Si leggono ancora molti altri versi in questo Poeta che si sa essere intrusi. Non v'è apparenza che Catullo si fosse così contraddetto; ei, che chiamando *Lago Lidio* il Lago del Veronese fa vedere che teneva gli abitanti per Etruschi d'origine. Questo distico inoltre offre due voci che non sono Latine, cioè a dire che sono adoperate in significato non Latino. Il giro dell'espressione non è di Catullo. Il senso del distico è fuor di proposito interrotto, e contiene un pensiero che non ha coerenza con la cosa di cui parla. Vi si suppone che una parte, la quale è in Brescia, parli e dica *della mia Verona*. Un fiume, invece d'essere chiamato con il suo antico nome, vi porta un nome moderno, del quale non si aveva fatto uso prima del 1400. I manuscritti di Catullo non possono su questo punto servirci di guida, perchè non se ne conosce alcuno anteriore a quest'anno. Vi sono però due manoscritti (*a*) dove manca questo distico: e quando si tratta non d'una voce, ma di due interi versi, un manuscritto che non gli ha è d'un'autorità più grande di cento che gli abbiano.

E' da osservarsi in Tito Livio (*b*) nel luogo in cui si legge *Brixia ac Verona*, che bisogna leggere *Brixia ac Cremona*; senza di che questo Autore si contraddirebbe formalmente. In Aurelio Vittore, ed in Zosimo è manifesto che il nome di Cremona è adoperato per Verona. Tolomeo pure colloca questa città nel paese dei Cenomani, ma sette altri errori che nella stessa pagina si trovano, sono tanto strani

(*a*) Uno in Padova nella Biblioteca Capitolare, e l'altro in Verona nella Saibante. (*b*) *Lib.* 1.

e ridicoli, che ſi può aſſicurare originariamente venire o da cattivi eſemplari, o da copiſti ignoranti. Un paſſo di Giuſtino (*a*) ſoprattutto ha gettata molta confuſione nella Storia di queſto paeſe. Queſto ſcrittore, al tempo del rinaſcimento delle Lettere, era tra le mani di tutto il mondo. Si legge in quel paſſo, che i Cenomani edificarono anche Trento e Vicenza; mentre tutti gli antichi confeſſano che ſono opera dei Reti e dei Veneti. Queſto paſſo di Giuſtino potrebbe eſſere interpolato; poichè nel luogo in cui Paolo Diacono ſembra citarlo, ei non parla nè di Trento, nè di Vicenza.

LIBRO SECONDO.

L'Ampio paeſe dai Veneti poſſeduto, dal Chieſio al mare, e tra 'l Pò e l'Alpi, dovea ſenza dubbio formare di eſſi una nazione di molto grido, e di molta forza. Quando i Sennoni con l'ajuto degli altri Galli Ciſalpini entrarono vittorioſi in Roma l'anno 364 dalla ſua fondazione, coſtretti furono alfine a ritirarſi, e a far pace, per aver preſe l'armi i Veneti contra di eſſi ed eſſere entrati nei loro confini. Nello ſpazio corſo dalla detta guerra alla ſeconda Punica, non laſciando i Galli d'infeſtare ben ſovente i Romani, molto ſpeſſo in tal tempo ebbero guerra co' Galli anche i Veneti; o ciò proveniſſe da una perpetua lega co' Romani, o per una nimiſtà naturale tra due vicine nazioni.

Infine quando i Boi ed Inſubri, chiamati in ajuto i Geſſati di là dall'Alpi, marchiarono nell'anno

(*a*) *Lib.* 20.

no di Roma Varroniano 529 verſo la Toſcana e verſo Roma, i Veneti in queſt' occaſione tennero co' Romani, dai quali ricevettero una legazione, talchè poſero inſieme ventimila uomini per entrare nel paeſe dei Coi, e richiamare come l'altra volta i Galli a difendere il proprio. Uniti a' Veneti furono in queſto incontro i Cenomani, quali come proſſimi alla Venezia, e più deboli, per non reſtar eſpoſti ſi congiunſero co' Veneti contra i lor nazionali. Ma ottenuta dal Conſole Lucio Emilio una inſigne vittoria in Toſcana, venne in animo a' Romani di domare interamente i Galli Ciſalpini. Paſſarono allora il Pò per la prima volta l' armi Romane, ed eſpugnato Milano Claudio Marcello trionfò degl' Inſubri. Fino a queſto tempo, cioè fino all' anno 532, appare chiaramente che nè Veneti, nè Cenomani furono ſoggetti a' Romani.

I Cenomani l'anno 557, eſſendoſi uniti agl' Inſubri ribelli de' Romani (*a*) con eſſi ſi erano ritirati al fiume Mincio. Cetego avendo col *mandar ne' villaggi de' Cenomani ed in Breſcia, che di quella gente era capo*, compreſo non eſſere eſſi in armi per pubblica deliberazione, li ſollecitò naſcoſtamente ad abbandonar i compagni, come nella battaglia fecero; avendo nonpertanto degl' Inſubri e de' Cenomani il vittorioſo Conſole trionfato (*b*). Con queſta vittoria rimaſero finalmente i ſuddetti popoli ſottomeſſi. De' Cenomani in avvenire non ſi trova più nell' Iſtoria neppure il nome; ſe non pochi anni dopo, avendo il Pretor della Gallia tolte loro l'armi ſenza motivo, ma querelandoſene in Senato, le riebbero, e fu in pena richiamato dal governo il Pretore.

De'

a. *Liv. lib.* 32. b *Liv, lib.* 33.

De' Veneti poi in niun Istorico si legge come venissero alla divozion de' Romani. Questi, e Verona con essi, ne' medesimi quattro anni avanti la seconda guerra Punica, noi crediamo che passassero sotto quella Repubblica. Nulla abbiamo in Tito Livio, ch'era pur Veneto, perchè il luogo in cui parlarne doveva era nel suo ventesimo libro, ch'è perduto. Silio Italico annovera la Venezia insieme con le altre parti d' Italia sottoposte ai Romani, che contribuirono gente avanti la battaglia di Canne. Nell' anno 568 si conosce con sicurezza tutta la Venezia già soggetta ai Romani, per aver questi impedito ad una truppa di Transalpini passati nel Territorio, che fu poi Aquilejese, di quivi edificare.

Questo è quanto al tempo, ma quanto al modo, noi quasi abbiamo certo che all' Impero Romano per volontaria dedizione s' incorporassero i Veneti. Primo indizio ci par di trarne dal non vedersi il loro nome nei Fasti trionfali, e ancor maggiore dal silenzio di Polibio, il quale nel secondo libro le guerre alla Punica seconda precedute tocca diligentemente. L' epitome di Livio non avrebbe ommessa cotal conquista, se per guerra fosse avvenuta, come non vi trapassò poco appresso sotto silenzio il soggiogamento dell' Istria; poichè le guerre non si trascurano anche ne' compendj. Altra prova ne dà il Romano costume in que' tempi, di non far guerra che provocati; non l' avran fatta perciò contro i Veneti loro collegati ed amici. Dimostrazione certissima infine ne fa l' osservare come nemmeno per cento trent' anni appresso colonia fu condotta di qua dal Chiesio, sapendosi che Roma nelle regioni dentro l' Alpi a forza d' armi soggiogate, costumò di far colonie invece di fortezze, mandandovi cittadini

suoi,

ſuoi, per abitar nelle città, o di nuovo quivi fabbricate, o co' proprj abitanti diviſe; il che non potendoſi eſeguire ſenza torre terreno, inſtituto de' giuſti Romani fu di non mandar colonie ſe non in paeſi prima nemici, e fatti di lor ragione per gius di guerra; di che le colonie nella Gallia Ciſalpina condotte ſpecialmente ne fan fede. Non eſſendo adunque colonia alcuna per sì lungo tempo dopo il dominio Romano ſtata in tutta la Venezia condotta, è un ſegno evidente che non fu dall'armi Romane conquiſtata.

Coloro che non voleſſero perſuaderſi, che uno ſtato così potente com'era la Venezia conſentir poteſſe per elezione di paſſare in poteſtà altrui, ſi facciano a conſiderare il ſiſtema de' Romani, che fu differentiſſimo da tutti gli altri. I Re conquiſtatori coſtumarono di porre i popoli in mera condizion di ſoggetti: ma i Romani, conſiderando che il far compagni era un farſi altrettanti ajuti, e il far ſervi era un prepararſi altrettanti nemici, ſpecie d' Impero vennero componendo, che riuſcì una ſocietà di tutte le genti, vincolata inſieme dal comun benefizio. Oſſerviſi però il linguaggio Romano adoperato non ſolo con gl' Italiani, ma co' Provinciali ancora; il termine non ſi uſava di ſudditi, che quaſi era ignoto, ma di ſocj e di compagni. In queſto modo non è da far maraviglia non ſolo che i Veneti ſpontaneamente ſi deſſero ai Romani, ma ancora che con ſiffatti iſtituti queſti occupaſſero tutto il mondo; giovando più a' popoli d' entrare in conſorzio con una sì grande Repubblica, che di fare un piccolo e debil corpo da sè.

Si aſpetterà qui che diciamo qualche coſa della via Emilia. La maggior parte degli antichi e de' moder-

moderni ſcrittori fanno paſſare queſta ſtrada per Verona, ed arrivare fino ad Aquileja, ma ſono in errore. La via Emilia non andava che da Rimini a Piacenza; e non ſi avea poſto ancor mano ad Aquileja, quando quella era già laſtricata; inoltre la provincia, in cui queſt' anno comandava il Conſole Emilio Lepido, era la Liguria e non la Gallia.

LIBRO TERZO.

VEnuta intorno all'anno 534 la città noſtra alla divozion de' Romani, nel corſo d'aſſai tempo appreſſo nulla poſſiam dir di eſſa, che non ſia comune alla Venezia tutta, anzi in gran parte alla Gallia Ciſalpina. Ma per indagare quanto ſpetta in queſte noſtre parti al governo, alcune oſſervazioni è neceſſario premettere ſul modo tenuto da' Romani ne' paeſi che andavano incorporando al dominio loro. Mirabil coſa è, come alle regioni per cinque ſecoli vinte, e ſottomeſſe, Preſide o Governatore alcuno non ebbero in uſo d'imporre, eccettuate alcune città, alle quali, demeritata avendo l' umanità de' Romani, ſi mandava quaſi per caſtigo ogn'anno il Prefetto. Vivevano adunque nella loro prima libertà col ſolo aggravio d' armi, di gente, e di denaro in tempo di guerra. Ma altro metodo fu preſo, quando ſi cominciò a ſtendere fuor d'Italia il dominio. Conquiſtate però Sicilia e Sardegna nell' anno 526, ſi cominciò a creare due Pretori, oltre quelli che tenevano ragione in Roma, i quali d'anno

no in anno si mandavano in quell'Isole, il che fu detto ridurre in provincia. Le città però in ogni provincia con subordinazione al Preside generale si reffero da se; nè in esse Prefetti si videro fino all' ultimo respiro dell' Imperio Romano, se non per occasione di guerra, o per comandarvi presidio.

Con la sconfitta degl' Insubri si fece poi strada alla conquista di tutta la Gallia Cisalpina; e quinci datasi volontariamente la Venezia, il nome Romano occupò finalmente quanto era dentro l'Alpi. La Venezia tutta acquistò allora il nome di Gallia, come poi fecero la Carnia e l'Istria; e quando avveniva che per guerra o altre occasioni mandassero i Romani Pretore o altro Magistrato nella Gallia, comandava questi fino all' Illirico, come dall' altre parti fino al Rubicone ed al Varo.

Rettori nostri sarebbero adunque stati i Presidi della Gallia Cisalpina, se veramente provincia a tenor delle altre fosse stata questa. Appare tuttavia che ciò non fosse dal non essersi accresciuto il numero de' Pretori nell' acquisto delle regioni Cisalpine, come fatto avevasi nell' acquisto della Sicilia e della Sardegna, ma si continuò a crearne quattro fino al 557, che ne furono assegnati due per le Spagne allora soggiogate. Lo stesso si praticò ancora per assai tempo, e fra le provincie, il governo delle quali d' anno in anno ad un Pretor si assegnava, la Cisalpina Gallia non era. Che in condizion di provincia non fosse, appariſce ancora dall' essere questi popoli stati sempre ricevuti nelle armate Romane, nelle quali ne' buoni tempi non militavano i provinciali, ed esterni. Di legionarj e di ausiliarj si componeva il Romano esercito: anticamente quelli erano cittadini Romani, questi Italiani. Paterco-

colo (*a*) infine, annoverando le provincie tutte dell' Imperio, di parte Ciſalpina alcuna non fa menzione.

Spicca da quanto ſi è detto l'error di coloro, che non ſolo amminiſtrata ne' primi tempi da ordinario Proconſole la Ciſalpina Gallia, ma hanno creduto ſottopoſta ſempre a' Preſidi Romani anche l'Italia interiore, o con titolo di Proconſoli o di Queſtori, non avvertendo che dagli Scrittori, e ne' monumenti tutti ſi è continuato per più ſecoli a diſtinguere ſempre Italia e provincie, e a ſuppor diverſa la condizione degl' Italiani e de' provinciali.

Merita oſſervazione la differenza uſata da' Romani verſo gl' Italici, a diſtinzione dell'altre genti. Mandavano a quelle il Pretore che le reggeſſe; ma l'Italia laſciavan libera, e niun magiſtrato ordinario in eſſa ſpedivano, nè alle ſue città e regioni ſubordinazione imponevano, ſe non a Roma. Parrebbe che aveſſero appreſo il documento laſciato da Platone agli Atenieſi, di non voler mai porre in ſervitù niſſun Greco.

Quale però foſſe il privilegio di libertà, che godevano, non è ſtato ancora baſtantemente compreſo. Si perſuadono quaſi tutti, che la libertà delle città e de' popoli conſiſteſſe al tempo de' Romani nella poteſtà d' eſſere governati dai loro magiſtrati e con le proprie leggi. In tal maniera ſi amminiſtravano le città tutte nel Romano Impero, e non le libere ſolamente. Cotale indulto non ſi chiama *Libertà*, ma *Autonomìa*; queſti legali nomi non ſi uſarono a caſo e promiſcuamente. Autonome veggiamo

(*a*) *Lib.* 2.

giamo nelle medaglie città che non fur mai libere; libere fur poche, ſuilege moltiſſime.

In che conſiſteva adunque la libertà? La libertà conſiſteva nell'eſenzione ed indipendenza da' Preſidi; talmente che o a quel paeſe Preſide non s'imponeſſe, come per tutta l'Italia non s'imponeva, ovvero a quelle città privilegiate di libertà il Preſide non ſopraſtaſſe.

Benchè queſti paeſi non foſſero in condizione di provincia, vi furono alle volte mandate perſone che vi comandaſſero. Due ſorti di provincie aſſegnavano i Romani: ordinarie, come Sicilia, Sardegna, le Spagne; e ſtraordinarie per occaſione di guerra o d'affari; in queſto modo potea per accidente qualunque parte diventar provincia. Molti equivoci ha prodotti anche queſto nome. Provincia latinamente volea dire impiego, negozio, impreſa, e con tal nome ſi aſſegnava a' Conſoli l'incombenza del loro anno. Non biſogna però credere provincia l'Italia, quando ſi legge in Livio (*a*) toccata ad alcun Conſole la provincia d'Italia; perche ciò volea dir la guerra, o gli affari, che correvano in Italia allora.

L'anno 640 di Roma avvenne la calata de' Cimbri nel Veroneſe, il qual fu uno de' più famoſi fatti che nell'Iſtoria Romana ſi abbiano. Quella guerra portò a' Romani la prima notizia delle genti Germaniche, e per eſſa trovanſi queſte nominate la prima volta da' Latini e da' Greci ſcrittori.

Uſcirono i Cimbri dalla peniſola del nome loro (oggi Jutland). Si congiunſero con eſſi i Teutoni, che abitano l'iſole Daneſi, e il primo lembo

(*a*) *Lib.* 25.

bo della Scandinavia, e probabilmente la terra ferma littorale preſſo i Saſſoni. La moltiplicazione e la penuria fu 'l motivo che abbandonarono il loro paeſe. Sloggiarono in grandiſſimo numero, e dalla parte del Norico s'erano accoſtati all'Italia. Andò per reſpingerli il Conſole Papirio Carbone; e l'eſito di queſt'impreſa viene diverſamente riferito. Appiano è l'unico che ne parli con diſtinzione: ei racconta che vennero i barbari ſaccheggiando fin nel Norico, onde Papirio temendo non penetraſſero in Italia, ſi poſe al varco dell'Alpi, dove il paſſaggio è più anguſto; e non avanzando eſſi, s'incamminò verſo di loro, adducendo non dover permettere che danneggiaſſero i Norici, tra quali e i Romani amicizia correva ed oſpitalità. I Teutoni allora ſpedirono al Conſole, affermando aver ciò ignorato, e promettendo non moleſtar più i Norici in avvenire: di che lodatigli Papiro, diede a' Legati guide che lor faceſſero ſmarrire il ſentiero, e marchiò ſopra coloro, che quetamente aſpettavano la riſpoſta: molti ne oppreſſe, e gli avrebbe ſterminati tutti, ſe un vento furioſo con caligine e pioggia e tuoni non aveſſe ſeparati i combattenti: i Romani ſi diſperſero, ed appena ſi riunirono in tre giorni, ritiratiſi intanto i nemici, che preſero la via della Gallia. Si ſtrinſero coſtoro poſcia in lega con gli Ambroni e Tigurini, e nel 644 diſfecero nella Gallia il Conſole Giulio Silano. Altra vittoria ebbero i Cimbri nel Conſolato di Caſſio Longino; in queſta reſtò prigione Aurelio Scauro ſuo Luogotenente, il quale diſſuadendogli dal paſſar l'Alpi con dire che i Romani erano invincibili, dal Re Bolo feroce giovane fu toſto ucciſo; ma aſſai maggiore la riportarono al Rodano l'anno 648, ſopra Manlio Conſole, e Ser-

vilio

vilio Cepione Proconſole, in eſſa vi perirono ottantamila tra Romani e ſocj (a). Reſtarono a' nemici l'uno e l'altro campo e gli alloggiamenti per la diſcordia de' Capitani, e per la ſomma temerità di Cepione, il quale ne fu atrocemente caſtigato (b).

Il romore di sì gran rotta gettò in Roma lo ſpavento, e Cajo Mario vincitore di Giugurta fu eletto Conſole la ſeconda volta, benchè aſſente, e chiamato a queſta impreſa. I vincitori paſſati fin nella Spagna gli dieder tempo d'eſercitare i ſoldati e di diſciplinarli. Silla ſuo legato fece prigione il Duce de' Galli Tettofagi, e nel terzo Conſolato di Mario coſtrinſe i Marſi, nazione Germanica, a chieder l'amicizia de' Romani. Reſpinti però i Cimbri nella Spagna da' Celtiberi, ſi ricongiunſero a' Teutoni, e deliberarono alfine d' invader con tutto lo ſforzo l'Italia. Si diviſero perciò in due corpi, dovendo i Teutoni con gli Ambroni prender la via dell'Alpi Liguſtiche e Galliche, e i Cimbri co' Tigurini venir nel Norico, e all'Alpi Retiche. Mario, paſſato a Roma per i Comizj Conſolari, fu eletto Conſole la quarta volta con Lutazio Catulo. Queſti andò ſubito ad occupare i paſſi contra i Cimbri. Mario paſsò frettoloſamente l'Alpi, e ſi accampò al Rodano, dove fece toſto ſcavar un canale di nuovo sbocco, derivandovi una gran parte del fiume, per aſſicurarſi la ſuſſiſtenza; ſtancati in fine col temporeggiare i nemici, poi laſciatigli incamminar verſo l'Alpi, in due combattimenti ſconfiſſe gli Ambroni e i Teutoni, facendone grandiſſima ſtrage. Sacrificava egli dopo la vittoria, quando giunſero da Roma i meſſi dell'eſſergli ſtato, benchè aſ-

 ſente,

(a) *Groſ. l. 5. c. 16.* (b) *Val. Max. l. 6. c. 9.*

ſente, conferito il quinto Conſolato: la quale allegrezza fu amareggiata ben toſto dall'avviſo dell'eſſere i Cimbri penetrati in Italia, non avendo potuto il collega Catulo reſpingerli, nè trattenergli.

Conoſcendo queſti di non poter difendere tutti i paſſi delle montagne, calò dall'Alpi, e ridottoſi nel Veroneſe, ſi appoſtò alla deſtra dell'Adige, riſpetto al corſo; e probabilmente non lontano da' ſiti di Rivole e di Canale. Il villaggio di Coſterman ricavato dal latino *Caſtra Romana*, rende credibile che quivi ſi piantaſſero gli alloggiamenti Romani. Negli ſteſſi luoghi abbiam veduto a' giorni noſtri nel Maggio del 1701 porſi il primo campo, ed aprirſi la guerra per la ſucceſſione alla Monarchia di Spagna. Catulo per non laſciare in arbitrio de' nemici il paeſe di là dal fiume, collocò dall'altra parte ancora preſidj e guardie, e con ponte ben munito ſi aſſicurò la comunicazione e 'l paſſaggio (*a*). Non ſi ſa però il preciſo ſito del ponte; tocca il compendio di Livio (*b*), come Catulo particolarmente occupò un *alto Caſtello vicino all' Adige*. Pare che tal Caſtello foſſe verſo la ſommità del monte Paſtello in Valpulicella; poichè ſi vede in Plutarco ch'era di là dal fiume, eſſendo poi preſo da' Cimbri vittorioſi. Abbiamo in quel monte il villaggio detto Cavalo: chi ſa non gli rimaneſſe da Catulo cotal nome?

Avvicinati i nemici cominciarono a tentare il paſſaggio del fiume, e fecero tali moſtre di ferocia, di furore, e di forza, che impauriti i Romani cominciarono ad abbandonar il maggior campo e a dar

(*a*) *Plut. in Mar.* (*b*) *Epit. lib.* 68.

dar volta. Catulo, fatto inutilmente ogni sforzo per ritenergli, per iſcemare il diſordine andò a metterſi con le inſegne alla teſta di quei che sloggiavano, facendo apparire che ſeguitaſſero il Comandante. In tale occaſione eſſendo una Legione rimaſa ſeparata dall' eſercito e circondata, Petrejo Atinate Centurione propoſe di farſi ſtrada a traverſo il campo de' nemici; e perchè ripugnava il Tribuno, l'ucciſe, e poſtoſi alla teſta egli ſteſſo, la conduſſe a ſalvamento (*a*).

In tal pericolo fu chiamato Mario a Roma. Gli era decretato il trionfo, ch'ei volle ſi rimetteſſe ad altro tempo; portatoſi ben toſto all'armata di Catulo, cui era prorogato il comando in qualità di Proconſole, chiamò le ſue Legioni dalla Gallia, e paſſato il Pò, ſi miſe in poſitura di tenere lontani i barbari dall'Italia interiore. Catulo, il quale ſecondo ogni apparenza avea ſvernato nel Breſciano, col mezzo di Silla tenne a freno alcuni barbari Alpini, e ſi procacciò tal copia di viveri, che potè darne anche al campo di Mario. I Cimbri ſtettero aſſai tempo nel Veroneſe, e nel rimanente della Venezia, aſpettando l'arrivo dei Teutoni; e veggendogli differire, mandarono una Legazione a Mario, chiedendo per ſe e per i fratelli loro terra e luogo per vivere e per abitare. Ricercati di quai fratelli s'intendeſſero, e udito che de' Teutoni, riſpoſe Mario tener già quelli la terra lor data, e doverla tener per ſempre, moſtrando alcuni de' loro Capi incatenati, perchè ſi accorgeſſero dell'avvenuto. Dopo il ritorno de' Legati s'incamminarono i Cimbri

(*a*) *Plin. l. 22. c. 6.*

verſo i Romani, che ſi tenean fermi nel loro campo. Accoſtatoſi il Re Beorix con pochi de' ſuoi agli alloggiamenti, sfidò Mario a ſtabilir concordemente battaglia. Provocato Mario altra volta da un Teutone (*a*), gli riſpoſe che ſe avea fretta di morire, potea valerſi d'un laccio, rimettendolo nell' iſteſſo tempo ad un Gladiatore; ma a queſto Re riſpoſe non eſſer veramente uſo de' Romani di prender conſiglio da' nemici, voler tuttavia compiacerlo. Accordarono dunque il terzo giorno, che fu il trenteſimo di Luglio, e per luogo ſtabilirono la pianura preſſo Verona, cioè i campi Caudj (*b*): queſti campi conſervano fino in oggi il nome di *Cavri*, e ſono nel bel mezzo della noſtra campagna.

Nel piano adunque, ch'è a poche miglia da Verona, fra l'Adige e 'l Mantovano, ſeguì il famoſo conflitto. Ebbe Mario, come Conſole, il comando ſupremo. Ventimila e trecent'uomini eran quei di Catulo, de' quali Mario formò il corpo di battaglia: trentaduemila erano i ſuoi, che furono diviſi in due ali, formandone dritta e ſiniſtra. La fanteria de' Cimbri uſcì dal ſuo campo in ordinanza (*c*), formando un quadrato perfetto, e occupando con ogni lato preſſo tre miglia di Paeſe della moderna miſura. I cavalli in numero di quindici mila fecero bella moſtra; non vennero queſti per diretto contro i Romani, ma piegando a deſtra, paſſarono oltra con animo di circondarli: ſe n'avvidero i Comandanti; ma eſſendoſi un ſoldato meſſo a gridare che i Cimbri fuggivano, ſi moſſero tutti a furia per inſeguirli, nè fu poſſibile agli uffiziali di trattenerli. La fante-

(*a*) *Front. l. 4 c. 7.*
(*b*) *Vit. de Vir. illuſtr. n. 67.* in cameo Caudio.
(*c*) Βαθὲς ἴσον τῷ μετώπῳ ποιούμενοι.

fanteria de' barbari avanzava intanto francamente, quasi un vasto mare che fosse in moto (a).

Pieniſſima fu la vittoria de' Romani, a' quali giovò molto il calore eccessivo, sopportato da essi costantemente, ed il Sole che feriva i Cimbri affannati dal caldo, e liquefatti dal sudore negli occhi. Giovò ancora la polvere sollevatasi, che non lasciò conoscere a' soldati Romani la gran moltitudine de' nemici. I migliori de' Cimbri restarono sul campo, e fra questi il Re: nè avrebbero molti di essi potuto fuggir, volendo, poichè quei della prima riga, acciocchè non potessero mai disordinar gli altri retrocedendo, erano stati vincolati insieme con lunghe funi trapassate per le cinture. Atroce spettacolo si vide poi nel lor campo, e negli alloggiamenti; perchè le donne infuriate ammazzavano crudelmente i fuggitivi, benchè fossero mariti, figliuoli, o padri, e si difendeano ferocemente dai carri con piche o lancie, trafiggendo infine se stesse ed i lor bambini. Furono in ciò ajutate da feroci cani, de' quali dice Plinio (b), che *sconfitti i Cimbri, difesero le lor case, ch' eran su i carri*.

Non è stato fuor di proposito il distendersi alquanto nel racconto della spedizione de' Cimbri sì per distingnerne i tempi ed i fatti, sì perchè oltre all' essere di quella famosa guerra il paese nostro stato teatro, un avanzo di quella gente rimase per sempre nelle montagne del Veronese, del Vicentino, e del Trentino, mantenendo ancora in questi territorj la discendenza, ed una lingua differente da tutti i circostanti paesi. Si è trovato Tedesco veramente es-

(a) Καβάπερ πέλαγος ἀχανὲς κινούμενον.
(b) l. 8. c. 40.

sere il linguaggio, e simile pure la pronuncia, non però a quella de' Tedeschi più limitrofi dell' Italia, ma a quella de' Sassoni e de' popoli situati verso il mar Baltico; il che fu studiosamente riconosciuto da Federico IV Re di Danimarca, che onorò con sua dimora di dieci giorni la città di Verona nel 1708. Non s' inganna dunque il nostro popolo, quando per immemorabil uso Cimbri chiama gli abitatori di que' boschi e di quelle montagne.

LIBRO QUARTO.

POchi anni corsero dalla vittoria Cimbrica alla guerra Sociale. Da questa fu fatta strada a' Veronesi, come a tutte le città dentro l' Alpi, per crescere di condizione nella gerarchia, per dir così, dell' impero; di tal guerra, e delle varie condizioni presso i Romani, necessario è alcuna cosa accennare. Ammirabile fu l' idea Romana di farsi amici gl' inimici, e congiunti gli estranei; ricevettero però alcuni dentro la propria città, e nel proprio corpo, altri ammisero alla Repubblica in varj modi, e parteciparono ad altri quando più quando meno le Romane prerogative e i diritti. Alcuni paesi furono esenti dalle imposte; d' altri furono aggregati gli uomini al grado di cittadini Romani, ma senza gius di suffragio: anche il suffragio fu conceduto ad altri, ma dipendente dalla volontà de' Consoli, e quasi per grazia. Città vi furono e popoli, che l' ottennero assolutamente con potestà d' intervenire ai

Co-

Comizj e dar voto: finalmente più genti furon fatte capaci dei ſupremi onori.

Siccome però queſti varj ſtati non meno per meriti particolari de' popoli, che ſecondo il luogo, e la proſſimità de' paeſi s'andarono propagando; così le più generali denominazioni ne ſorſero di gius Italico, di gius Latino, e di cittadinanza Romana; ciaſcuna delle quali condizioni ebbe più parti, o ſia gradi. I popoli, che ſi eſtendevano dal Lazio fino al Rubicone, godevano generalmente del gius Italico, che conſiſteva non ſolo nell'eſenzione da teſtatico, e da campatico, ma principalmente in non aver Preſide alcuno. Fulvio Flacco nel ſuo Conſolato o perchè ſtimaſſe giuſto il premiare chi tanto contribuiva e col denaro e con la gente alla grandezza di Roma, o perchè aveſſe in animo d'acquiſtar voti per le leggi Agrarie, che inſieme con Cajo Gracco meditava, propoſe di farli tutti cittadini Romani: ma uccisi l'uno e l'altro ne' tumulti per ciò ſeguiti, trent'anni appreſſo Livio Druſo Tribuno (*a*) promiſe agl'Italiani di promovere tal legge; ma prima di poterlo fare reſtò aſſaſſinato miſeramente: per lo che irritati i popoli ſi ſollevarono, e ne ſeguì quella orribil guerra, che in poco più di tre anni due Conſoli e 300000 Italiani rapì e diſtruſſe (*b*). Bolliva eſſa ancor fieramente, quando con la legge Giulia nel *664* fu comunicata la cittadinanza a tutti que' popoli che ſi erano mantenuti fedeli a Roma. Nè terminò tal guerra, che ſeguita l'aggreſſione di Cinna, e principiati già i moti di Mario e Silla, tutti i paeſi, che ſi diceano Italiani, della cittadinan-

(*a*) *Appian. Civ. l.* 1. (*b*) *Paterc. l.* 2.

za onorati furono dal Senato, a riserva de' Lucani e de' Sanniti, cui fu per allora differita.

Da che i Romani, al dir di Strabone (a), parteciparono agl'Itali la cittadinanza, fu preso di comunicare l'istesso onore anche a' Galli Cisalpini ed a' Veneti, e di chiamarli tutti Italiani, e Romani. Ma prima ci fu conferito il gius del Lazio. Il modo, con cui questa condizione ci venne conferita, fu con essere molte di queste città dichiarate colonie Latine, e ciò per opera di Pompeo Strabone padre di Pompeo Magno, mentr'era in queste parti Proconsole, dopo essere stato Console nel *665*. *Eresse egli*, dice Asconio Pediano (b), *le città Traspadane in colonie non col mandarvi abitanti nuovi, ma rimanendo i vecchi, col dar loro il gius del Lazio*. La condizione Latina delle città consisteva in questo (c), che chiunque in quelle sostenuti avesse i primi uffizj conseguiva la cittadinanza Romana. Che Verona diventasse allora colonia Latina si ha dall'autor del Panegirico di Costantino; il quale parlando dell'assedio sostenuto da' Veronesi, ricorda come questa Città era già stata da Pompeo Strabone fatta colonia, il che fu intorno all'anno *666* di Roma.

Non molto si stette, ottenuto il gius del Lazio, a conseguire anche la cittadinanza Romana, e con voto. Pare che i popoli Cispadani rispetto a Roma già l'avessero nel *690*, dicendo Cicerone in lettera di tal anno scritta, che *parea potesse molto ne' suffragj la Gallia* (d). Quindi è che le colonie Traspadane trattarono ben tosto di fare istanza anch'esse

(a) *Strab. l.* 5. (b) *Ascon. Pedian. in Pisonian. l.* 43.
(c) *Idem l.* 1. (d) *Attic. l.* 1 *ep.* 1.

ch'eſſe per l'iſteſſo grado (*a*) : e però nacque il diſſidio fra i due Cenſori, ſentendo l'uno che doveſſe darſi loro la Repubblica, e l'altro no (*b*). E' credibile che ciò ſi trattaſſe in que' *Comizj Traſpadani*, de' quali ſcriſſe Celio a Cicerone (*c*), eſſerſi ſparſa voce nel 703. Ma in ſomma alla noſtra città, e ad altre di qua dal Pò, queſto nobil dono fu anche impreziosito dalla gran mano di Ceſare, che cel porſe nell'anno 705, eſſendo ſtata queſta una delle ſue prime diſpoſizioni, giunto a Roma con l'eſercito nel prender poſſeſſo del ſupremo arbitrio delle coſe (*d*). Fu ſempre ſcambievole e particolar benevolenza tra Ceſare e i Traſpadani, e fin nel primo inalzare a maggior coſe i penſieri, portato ſi era in queſte città (*e*), animandole per i ſuoi fini ad inſiſtere nel dimandar la cittadinanza. Se ſi dee credere a Labieno (*f*), che fu del contrario partito, i ſoldati, co' quali vinſe la gran battaglia contra Pompeo, furono delle colonie Traſpadane la maggior parte.

Che la cittadinanza di Verona e dell'altre città foſſe con voto, ne fa fede indubitata l'aſſegnazione lor fatta della Tribù, che ci appariſce nelle antiche lapide. La Tribù, alla quale fu aſcritta Verona, fu la Pobilia, o Popilia, o Publilia, o Publicia, che in tutti queſti modi ſi trova ſcritto. Di quanto benefizio riuſciſſe a Roma l'aver vincolati in tal modo queſti paeſi noſtri, l'Imperator Claudio preſſo Tacito (*g*) fece con queſte parole gran tempo

(*a*) *Suet. Caſ. c.* 8. (*b*) *Dion. l.* 37. (*c*) *Famil. lib.* 8. *ep.* 1.
(*d*) *Dion. l.* 41 (*e*) *Suet. Caſ. c.* 8. (*f*) *Ap. Caſ. l.* 3.
(*g*) *Anal. lib.* 11.

tempo dopo teſtimonianza in Senato: *Quando furono ricevuti a cittadinanza i Traſpadani, allora fu ſtabile la quiete interna, ed allora contra gli eſterni fiorimmo*. La fece altresì Cicerone (*a*) per tutta la Gallia Ciſalpina, quando confeſsò eſſer eſſa *il fior d' Italia, e dell' imperio del popolo Romano l' ornamento e il ſoſtegno*.

Nel tratto di tempo, che al preſente conſideriamo, la Ciſalpina fu in condizion di provincia, e ſpecialmente ove loda (*b*) *il conſenſo de' municipj, e delle colonie della provincia Gallia nel difender la maeſtà del Senato, e l' autorità del Popolo Romano*. Fa egli ancora menzione d' *Alarii Traſpadani* (*c*); e nella cavalleria Romana par che Legionaria indicaſſe cittadini Romani, e Alaria ſoldati provinciali. Varj Preſidi però ſi veggono che come ordinaria provincia vennero di tempo in tempo ad amminiſtrarla. Or come ciò, poichè abbiamo veduto che fino alla guerra Cimbrica, da Italia fu ſempre trattata, e non da Provincia? Varie congetture ſono ſtate avanzate ſopra queſto ſoggetto, ma quella ch' or ſiam per proporre ci ſembra la più veriſimile. Ebbero in uſo i Romani di conſiderare come paeſe di nuova conquiſta quello, di cui ſi foſſe impoſſeſſata ſtraniera gente e nemica, e da cui cacciata a forza l' aveſſero. Perciò potea tenerſi per nuova conquiſta, e per paeſe di condizion Tranſalpina la Gallia noſtra, dopo che impoſſeſſati ſe ne erano i Cimbri.

Tale congettura viene convalidata da Appiano; impe-

(*a*) *Philipp*, 3.
(*b*) *Philipp*. 3.
(*c*) *Famil. lib.* 2. 17. *Liv. lib.* 40.

imperocchè non molto dopo la vittoria di Mario, Apulejo Saturnino legge portò contraſtata prima, ma confermata poi, che ſi diſtribuiſſe tutto il terreno occupato nella Gallia Ciſalpina da' Cimbri (*a*); *che avendonegli Mario poco avanti ſcacciati, quella terra, come non più de' Galli, ſi trasferiſſe ai Romani*. Fors' anco ſi era trovato fra Galli Ciſalpini chi avea ſecondato i Cimbri, come già con Annibale ſi congiunſero.

Ora, per quanto ſarà poſſibile di trovarne conto, andremo accennando i Perſonaggi, da' quali queſte noſtre parti, nel tempo ch' ebbero condizion di Provincia, fur rette. Furono tutti de' più famoſi, e in qualità di Proconſoli. Pompeo Strabone, di cui parlammo poc' anzi, par che motivo di guerra aveſſe forſe dalla parte dell' Iſtria; poichè nel *669*, eſſendo richiamato a Roma per difenderla ne' tumulti civili, ſi trovava con eſercito al mare Adriatico. A Strabone par che ſuccedeſſe Metello Pio, il quale cominciati i moti di Mario e Cinna, sfuggì di tornare a Roma; ma nel 670, venuto Silla in Italia, andò a congiungerſi con eſſo, ritenendo la dignità di Proconſole. La noſtra Gallia però da Ravenna all' Alpi ſi diede in quella guerra a Metello, e fu del partito di Silla; il quale parendogli che Metello operaſſe lentamente, vi mandò a comandar Pompeo ancor giovane. Morto Silla, Emilio Lepido ſi sforzò di ſuccedere in quella ſpecie di tirannide; ed eſſendogli toccata la Gallia Tranſalpina, occupò con l'armi, comandate per lui da Bruto ſuo Legato (padre dell' uccisor di Ceſare) la Ciſalpina.

Per

(*a*) *Bell. Civil. lib.* 1.

Per cacciarne Bruto, e ricuperar la provincia, fu mandato Pompeo dal Senato, il quale impadronitosi facilmente di molto paese, ebbe assai che fare a Modona, dove accampatosi Bruto fu solo con fraude da Pompeo ingannato ed ucciso. Nel 680 toccò questa provincia al Console Lucullo, che la rinunciò per andare in Cilicia a combattere Mitridate. Poco prima della congiura di Catilina, Cajo Murena presiedeva qui come Legato del Console. Nel 691 essendo toccata a Cicerone, allora Console, la Macedonia, egli la cesse al collega Antonio, e si prese la nostra Gallia; ma non volendo abbandonar Roma per la congiura da lui scoperta di Catilina, mandò quasi Legato Metello Celere. L'anno 695 decretò il Senato che i Consoli sortissero fra se le due Gallie; ma furono ambedue di Cesare, il popolo decretandogli la Cisalpina e insieme l' Illirico con tre Legioni per cinque anni; e il Senato ci aggiunse la Transalpina con un'altra Legione. Avanti che spirasse il cinquennio del comando di Cesare, gli fu per opera di Crasso e di Pompeo, che insieme con lui formavano allora un triumvirato arbitro della Repubblica, prorogata l'istessa provincia per altri cinque anni. Per far continuare tal comando a Cesare concorse anche Cicerone. L'ultimo anno del suo comando, per assicurarsi il favore de' municipj e delle colonie della provincia, partito dal Belgio ove avea svernato, scorse tutte le città di tal grado. Fu Cesare in queste ricevuto con tutti gli onori, ornandosi le strade e le porte, incontrandolo il popol tutto, e sagrificandosi in ogni luogo. Lasciato qui poi Tito Labieno suo Legato, si rese con mirabil celerità oltra monti all'esercito.

Uso di Cesare nel tempo del suo Presidato fu

di

di guerreggiar l' eſtate oltra l' Alpi, e nella rigida ſtagione paſſare di qua, e in queſte regioni ſvernare. In queſto tempo ei teneva ſecondo l' obbligo de' Preſidi i giudiziali Conventi. De' Conventi tenuti da lui nella Ciſalpina quattro volte ei fa menzione (*a*), e ſi rammentano una volta anche da Svetonio. Per queſt' effetto ſi deputavano da' Preſidi alcune città delle maggiori e più comode della provincia, portandoviſi eſſi, e quivi ragunando i Giudici ſubordinati. Quali foſſero nella Venezia noſtra le città a ciò deſtinate non ſi ha traccia alcuna in tutti gli antichi monumenti. Plinio, che inſegnò quali erano le città a ciò deputate in altre provincie, non accennò d'alcuna che in queſte parti foſſe già ſtata a ciò deſtinata.

Grandiſſimo errore hanno preſo coloro, i quali perſuaſi ſi ſono che de' giudizj que' luoghi foſſero ſedi, ch' ebbero il nome di Fori; poichè le terre chiamate Fori non furon luoghi di ragione, ma di mercato, e preſero per lo più il nome da chi avea loro tal indulto ottenuto o conceſſo. Altro era *forum agere* in una città, il che faceaſi nelle città di Convento, ed altro era dare ad un luogo il nome di *Forum*. Di tante città che vediamo in Plinio deſtinate a' Conventi, niuna ebbe mai nome di Foro, e di que' luoghi che ebbero tal nome non ve ne fu alcuno di molta conſiderazione.

Venute finalmente le coſe a termine, che Ceſare paſſato il Rubicone s' incamminò verſo Roma, offerſe dopo queſto per condizion di pace che gli foſſe laſciata ſolamente la Gallia Ciſalpina e l' Illirico con due Legioni, finchè chiedeſſe il ſecondo Conſolato (*b*).

Scri-

(*a*) *Bell. Gall.* (*b*) *Plut. in Cæſ.*

Scrive Cicerone (*a*) aver lui anche offerto di dimettere la Cisalpina, cedendola a Considio Noniano, cui era toccata nelle annue sorti. Ma rimaso poi arbitro d'Italia per la ritirata degli emoli, fece Prefetto di Roma Emilio Lepido, raccomandando l'Italia a Marc' Antonio, e la nostra Gallia a Licinio Crasso (*b*). Vinto Pompeo, e tornato a Roma dopo la guerra in Egitto, prima di partire per quella d' Africa, impose alla Cisalpina Marco Bruto, quello che insieme con Cassio fu poi capo della congiura contro di lui. Ucciso Cesare (*c*), e sottraendosi molti al tumulto ed a' pericoli della città, i già destinati in provincie dall' istesso Cesare vi si portarono; fra quali Decimo Bruto, uno de' principali tra congiurati venne nella Cisalpina, tre Legioni sotto di se avendo. Questi raccomandò a Cicerone i Vicentini, perchè non fosse lor fatto pregiudizio in Senato per certa causa che aveano a motivo de' servi nati in casa, forse co' gabellieri. Il doversi far questa causa a Roma e in Senato mostra continuato il primo istituto nelle liti delle città, e fa veder che i Proconsoli poco tenean ragione, e lasciavan continuare le antiche usanze.

Passato in Italia Ottaviano, che fu poi soprannominato Augusto, e cominciati i moti di que' che aspiravano succedere a Cesare nella potenza e nell' arbitrio supremo delle cose, Marc' Antonio s'invaghì di presedere alla nostra provincia, togliendola a Decimo Bruto, e la Macedonia a lui assegnata rinunciando. Il Senato scrisse a Bruto di resistere ad Antonio; ma trattandosi di dar successore a Bruto, si trovò

(*a*) *Famil. l.* 16. *ep.* 11. (*b*) *Appian. Civ. l.* 2. (*c*) *Famil. l.* 6. *ep.* 6.

ſi trovò fin d'allora chi ſentì doverſi uſcir d'impaccio con abolir queſta da tutti voluta, liberandola dall' eſſere ſottopoſta a' Preſidi, e tornandola alla condizion d'Italia. Ma il popolo ne' Comizj ſecondò la brama d'Antonio, favorito anche da Ottaviano, cui ſpiaceva di veder Decimo Bruto, uno degli uccisori del padre ſuo, con eſercito in provincia così florida e di tanta conſeguenza. Fu dunque decretata la Ciſalpina ad Antonio, che moſſe perciò verſo queſta parte l'eſercito; e fu ricevuto da più città, e ſtrinſe Modana d'aſſedio, ove eraſi ritirato Bruto; ma abbandonata finalmente queſt' intrapreſa paſsò l'Alpi, e uſcì da queſta provincia, che afferma Cicerone (a) gli era nimiciſſima, benchè ne' Traſpadani ſi confidaſſe. Contuttociò Aſinio Pollione, eſſendo con ſette Legioni nella Venezia, la ritenne aſſai tempo in podeſtà d'Antonio. Fu in tal tempo ch'ei beneficò Virgilio, facendogli rendere le poſſeſſioni a lui tolte nella diviſion de' terreni fatta da' Triumviri a' ſoldati. L' ultimo che aveſſe arbitrio nella Gallia Ciſalpina fu Marc'Antonio, cui reſtò aſſegnata con la maggior parte della Tranſalpina nel congreſſo de' Triumviri. Non è da tralaſciare, che ſi nomina nel Cronico Euſebiano un Marco Callidio inſigne Oratore del partito di Ceſare, il quale mentre reggea la Gallia Togata morì in Piacenza.

Nell'anno ſecondo il computo di Varrone 713, paſſato Ottaviano a Roma dopo la vittoria unitamente con Antonio riportata ſopra Caſſio e Bruto, a ſua iſtanza legge fu promulgata, in virtù della quale

(a) *Philipp.* 10.

quale la Gallia Ciſalpina fu fatta libera (*a*). Così parla Appiano, ed aggiunge che tale era già ſtata anche la volontà di Ceſare. La ragione di queſta nuova legge chiaramente ſi addita da Dione, ove parla de' preparativi d' Ottaviano alla guerra contra Lucio Antonio fratello di Marco, e contra Fulvia moglie d'eſſo Marc' Antonio. Dice quivi, ch'egli ed i ſuoi partigiani non ſolo da Roma, e da quelle parti d'Italia ch'erano in lor podeſtà raccolſero danaro, valendoſi ancora d[e]lle ſacre offerte e doni ch'eran ne' tempj; ma che danaro e gente lor venne anche dalla Gallia Togata (*b*), *la quale poco avanti era ſtata trasferita alla condizion d' Italia, affinchè niſſuno col preteſto d' eſſer quivi Preſide, poteſſe tenere armata dentro l' Alpi*. I preſidi nelle provincie comandàvano anche nel militare, ed avean per lo più delle truppe; di troppa conſeguenza eſſendo però ch' altri aveſſe a ſua diſpoſizione eſercito di qua dall' Alpi, volle Ceſare, e decretò Auguſto che ritornaſſe tutta al ſuo primo ſtato, e foſſe libera ed eſente da' Preſidi, come avanti la guerra Cimbrica era già ſtata. Alla condizione Italica tornò adunque allora anche Verona per benefizio d' Auguſto.

LI-

(*a*) *Civ. lib.* 1. (*b*) *Dion. lib.* 48.

LIBRO QUINTO.

ANcorchè negli ſcrittori non ne abbiam pruova, forza di congettura induce però a credere fermamente, che a Verona colonia militare mandaſſe Auguſto. Secondo l' antico iſtituto ſi conducean le colonie ne' paeſi acquiſtati con l'armi; ma cominciate le civili guerre, nuovo metodo di colonie ſi preſe; perchè coloro che tiranneggiar volevano, per impegnare a loro favore i ſoldati, introduſſero di mandarli, dopo terminata qualche impreſa, o il tempo della milizia, in qualche parte d' Italia in colonie; nulla curando di rapire ai proprietarj i terreni per darli a' ſoldati lor benemeriti. Fu il primo Silla, ſeguitò Ceſare, indi i Triumviri unitamente, e Marc' Antonio per proprio nome, e ſopra tutti Auguſto. Di queſte colonie militari, che fur moltiſſime, poco lume ſi ha in quali città foſſero condotte; ma avendone Auguſto mandate ſino a' confini dell' Illirico, non avrà certamente tralaſciata Verona. Verona è anzi da credere che di più d'una colonia aggravata foſſe, che di niuna; eſſendo tale replicazione anche in altre città avvenuta, come in Bologna prima da Antonio, poi da Ottaviano di nuovo (a). In una iſcrizione, che tuttora ſi vede, queſta città vien detta COLONIA AUGUSTA, titolo

(a) *Dion. l. 50.*

tolo per cui altri ha creduto che ne foſſe Auguſto l' autore.

Replicatamente adunque acquiſtò gius di colonia Verona, onde errarono i dotti che la credettero municipio. Fatale per verità fu queſta voce nel generar diſpute e confuſioni, e non ſolo tra i moderni, ma perfin negli antichi. Aſconio Pediano (*a*) a cagion d' eſempio, ſi maraviglia che Cicerone chiami municipio Piacenza, mentre fu colonia. Dicea Gellio (*b*) municipio e municipe eſſere parole trite, e proferite da tutti, ma da pochi inteſe: dov' egli ancora però mal crede diceſſe il falſo chi chiamava quei di colonia municipi. L' uſo vario delle parole adoperate ora in ſenſo ſtretto e proprio, ed ora in largo e comune, fu l' origine della metà delle queſtioni. Fu tra queſte municipio e municipe preſſo i Latini; poichè ora ſignificò quelle città che godeano della cittadinanza Romana, ſenza aver ricevuto nè uomini Romani, nè leggi; ed ora ſi diſſe di tutte le città ch' eran ſotto i Romani e non erano Roma. Quando negli autori e nelle leggi trattaſi della condizion diverſa delle città, e quando ſi trova per eſempio *Municipium* in alcune medaglie di Spagna, s' intende nel ſenſo particolare. Quando nelle ſteſſe leggi ſi tratta de' municipali magiſtrati, o geſti, o ſtatuti, s' intende delle città tutte dall' Imperio compreſe. Si può oſſervare variamente uſata da Cicerone tal voce (*c*) quando parlando della ſua patria Arpino, dice eſſer lui ſolito aſſiſtere con ogni attenzione a' ſuoi *Municipii*, dove non altro ſignifica che patriotti; aggiunge poi aver quell' anno fatto

(*a*) *in Piſon.* (*b*) *l.* 16. *c.* 13. (*c*) *Famil. lib.* 13. *ep.* 10.

fatto fare Edile ſuo figliuolo per regolare il *Municipio*; dove parlando in ſenſo proprio indica municipio eſſere ſtato Arpino, e non colonia, nè prefettura. Altre volte egli uſa il termine di *Municipali* per gente di città (*a*). Una volta nell'orazione per Roſcio uſa anche il termine di municipio per villaggi, che godeano della cittadinanza, e dove abitavano cittadini Romani. Ceſare (*b*) per città in genere usò tal parola più volte. Però Ulpiano (*c*): *Municipi diciamo ora abuſivamente i cittadini di ogni città*, vuol intenderſi dell' Imperio. In queſto modo ſtrano parer non dovea che le colonie ancora veniſſer dette municipj; ma era però da penſare che le ſteſſe città foſſero inſieme alle volte colonia e municipio, nè è da credere che municipio foſſe Verona per eſſere talvolta con tal vocabolo dinotata, nè per l' altro di municipe, che null' altro volea dir che paeſano; onde Giuvenale riguardo a un Egizio, chiamò peſci municipi quei del Nilo. In tutta la Venezia municipio ſtrettamente preſo non troviamo che foſſe

E' da oſſervare come quaſi tutte le gran città colonie furono e non municipj, talchè un certo uſo venne d' intender per municipio città piccola; in tal ſenſo pare che l' uſaſſe Tacito ove diſſe di Vicenza (*d*) *piccole forze avea il municipio*; e per meno che città l' usò Salviano ove diſſe (*e*) *non ſolamente le città, ma i municipj, ed i vici*. E' da oſſervare ancora come ſebben migliore appariva la condizion di municipio, che di colonia, laſciando

(*a*) *Attic. l.* 8. *epiſt.* 11. (*b*) *Bell. Civil. lib.* 1.
(*c*) *D. lib.* 50. *tit.* 1. *l.* 1. (*d*) *Hiſt. l.* 3.
(*e*) *Gub. Dei l.* 5.

questa i proprj riti e leggi per soggettarsi alle R
mane, dove il municipio si rimanea con le propri
era però il numero maggior di quelli che colo
volean essere, anzi che municipi; talchè molti da
antico gius di municipio, chiedeano d'essere trasfe
ti a quel di colonia; perchè, dice Gellio (*a*), la co
dizion di colonia, benchè più subordinata e men
bera, appariva però più desiderabile per la mae
del popolo Romano, *di cui le colonie pareano qu
piccoli simulacri e sembianze*. Pozzuolo, che a' te
pi di Cicerone (*b*) godea piena libertà, e usava le
leggi, ottenne come grazia da Nerone il gius e
nome di Colonia Augusta. Nè per questo è da d
che le città d'Italia divenute colonie non foffer p
libere, avendo già noi veduto in che consisteffe
ramente la libertà: ogn' uomo in quel tempo n
una sola, ma due patrie avea: la città ov'era nat
e Roma ov'era ricevuto e aggregato. Ma delle c
era più amata la seconda della prima; poichè ge
ralmente eran pronti a rinunciare i proprj statut
i proprj costumi per trasformarsi del tutto in Rom
ni. Nè dobbiam punto maravigliarci, che l' eff
ammessi in Roma agli onori, tramutasse gli uom
in Romani più che nativi, e gli facesse non a
più altro in cuore, ed antepor di gran lunga a
particolar patria la comune, nella grandezza de
quale anche il ben della particolare, e la felic
consisteva. Tal sentimento era sì naturale, che n
potrebbe in ogni tempo dall' istesso motivo non
prodursi l' istesso; perchè l'uomo segue il suo ut
per natura, e poichè in grado assai maggiore col
cava

(*a*) *l.* 16. *c* 13. (*b*) *de leg. Agrar.*

cava ognuno la ſeconda patria, che la prima; così naturalmente maggior affetto, e maggior intereſſe concepiva ognuno per la ſeconda, che per la prima.

Abbiamo veduto poco fa da Gellio come le colonie, e poi anche l'altre città dell'Impero, ſi rendeano piccole imagini di Roma, mentre cercavano di uniformarſi ad eſſa quanto era poſſibile, e ſervare l'iſteſſo civil ſiſtema e gli uffizj. Sopra i magiſtrati municipali molto dottamente ſi è ſcritto dal Panvinio, dal Velſero, dal Pancirolo, e dal Noris. Noi accenneremo ſoltanto que' magiſtrati della città noſtra, che ci hanno conſervate le lapide. Diremo dunque in primo luogo come ogni città piccola o grande che ſi foſſe chiamava la ſua comunità Repubblica: *Riſtauratore della Republica Veroneſe* ſi dice Falerio Trofimo. Diremo in ſecondo luogo che ſiccome Roma divideaſi in Senato e Popolo, così nelle città in Decurioni e Plebe. In qualche città ſi diſſe ancora Ordine e Popolo. Sopra i Decurioni poſava la ſomma del governo, e la principal cura delle coſe pubbliche, e avevano inſegne e ornamenti particolari. Secondo ciò che dai dotti finora è ſtato ſcritto, converrebbe credere che ne' municipj e nelle colonie affatto Ariſtocratico foſſe il governo, poichè de' ſoli Decurioni ſi parla, ch' erano le perſone più ſcelte e più facoltoſe; ma queſto non ſarebbe ſtato un conformarſi a Roma, che l'avea Democratico. Di antica tradizione è qui il nome di Campo Marzo. Sarebbe ſtato queſto il luogo de' noſtri comizj come lo era in Roma? Nelle città erano ancora Cavalieri come a Roma, cioè perſone che per facoltà erano mezzane tra Senatori e Popolari. Di tal ordine era tra noi Lucilio Giuſtino, che avea ſoſtenute in queſta città le dignità tutte: non ſi da-

vano queſte adunque ſolo a' Decurioni. In eſſi perciò conſiſteva l'importanza del governo, onde diſſe poi Giuſtiniano (*a*) che gli antichi ordinatori dell' Impero Romano avean giudicato d'unire inſieme in ogni città i nobilmente nati, e di eſſi comporre *a ciaſcheduna il ſenato ſuo, da cui le pubbliche coſe amminiſtrar ſi doveſſero*. Appare delle iſcrizioni che il decreto dei Decurioni ſi richiedeva anche per porre in pubblico qualche memoria, e per l' aſſegnazione del luogo. Scriſſe Paolo Giuriſconſulto, che il Duumvirato, e gli altri primi onori non ſi davano che a' Decurioni (*b*)

La ſuprema carica nella maggior parte delle città fu appunto il Duumvirato, e chi alcuna coſa volea dalle città a' Duumviri facea capo. Diverſi erano i Duumviri quinquennali ; in alcune città queſta era la prima dignità , ma di queſti niun ce è rimaſo ne' monumenti noſtri. Pare che dopo queſti la maggiore autorità foſſe in altri due detti *Duumviri per giudicare*, ovvero in quattro. Il Panvinio pensò che nelle città maggiori e più popolate quattro giudici ſi coſtituiſſero, nelle minori due; ed è ragionevole il credere che così foſſe infatti in Aquileja e in Padova giudicate da' Quartumviri, e in Vicenza e in Breſcia da' Duumviri. In Verona queſto magiſtrato fu più fortunato degli altri in rimanerne memoria. Sopra la porta d'antico edifizio, di cui ſi parlerà altrove, vedeſi ancora inciſo a belliſſime lettere il nome di *Tiberio Flavio Norico Quartumviro per giudicare*. Dietro tal porta altra ſe ne conſerva in parte, più antica della ſuddetta, nella quale

(*a*) *Novell.* 38. (*b*) *D. de Decur. l, 7.*

quale vedeanſi a' tempi del Saraina ſcolpiti i nudi nomi di P. Valerio, Q. Cecilio, Q. Servilio, P. Cornelio, quali ſaranno ſtati certamente Quartumviri di quel tempo; e dal vedergli ſenza cognome ſi può dedurre quanto d'antico; avendo oſſervato il Fabretti (*a*) come tal uſo fu in tempo della Repubblica. Altro Quartumviro della Tribù Pobilia ſi paleſa de' noſtri, cioè Marco Gavio Squillano. D'Ario Ceſtronio c'è rimaſo il nome in un'iſcrizione del noſtro Muſeo, il quale fu ancora *Queſtor dell'Erario*, dignità ne' marmi municipali aſſai rara. Le città poſſedean fondi e capitali, e riſcuoteano impoſte e gabelle; avean però caſſa pubblica, quale anche in più lapide d' altre città ſi trova nominata *Erario*.

Edili e più altri uffizj furono parimente nelle colonie, de' quali monumento non c'è rimaſo. Si concedevano in eſſe ancora gli *ornamenti Conſolari*. Legge del Codice Teodoſiano fa fede (*b*) che anche ne' ſuſſeguiti tempi *alzaſſero* i Duumviri per tutto il diſtretto della propria città *la poteſtà de' Faſci*. Indicavaſi da queſti autorità anche nel criminale; e fino a un certo ſegno l'aveano in fatti le città tutte. I *Publici*, che ſi trovan talvolta nelle lapide, e negli autori, erano ſervi delle comunità, e poteano eſſer miniſtri. Le città libere aveano anche il gius dell'ultimo ſupplizio, il che all'altre città non era lecito neppur co' ſervi. Le città d'Italia, ſiccome godean tutte la condizion delle libere, così è da credere che godeſſero anche del gius del gladio. Vuol però intenderſi eccettuando i delitti pubblici di

(*a*) *pag.* 242. (*b*) *de Decur. l.* 174

tradimento, congiura, veneficio, e assassinio, perchè di questi fin da' tempi di Polibio (*a*) n'andava la cognizione al Senato Romano.

Uso fu anche tra Romani che l'arti e i mestieri si unissero in collegi e corpi, i quali poi si creavano rettori e ministri, e quasi repubbliche atti faceano e decreti. Ebbe principio tale istituto da Numa, che in otto arti distribuì da prima il popolo di Roma. Molte altre poi se ne aggiunsero, e a quella norma nelle città parimente più professioni formarono corpi e collegi. D' un Maestro de' Centonarj, che fors' erano Rigattieri, parlava un'iscrizione che più non sussiste (*b*). Del collegio de' Fabbri facean menzione due iscrizioni perdute (*c*). Ben d'un collegio ci riman notizia, che molto raro è di veder altrove, cioè di nocchieri e barcaruoli. Solcavano questi il nostro Lago, ed avean residenza in Ardelica, borgo ch' era nel sito ove al presente abbiamo Peschiera.

Questi corpi si eleggean *Patroni*, cioe protettori, e se li eleggevano parimente le città e le comunità. Le città soleano per lo più scegliere personaggi di conto e d' autorità a Roma, come c' insegnano Appiano (*d*) e Dionigi d'Alicarnasso (*e*). Gran vincolo era cotesto in que' tempi, e molti eran gli obblighi reciprochi del patronato e della clientela. Di Verona un *Patrono* ci diede il Saraina (*f*) cioè Delfio Peregrino, ch'era stato Tribuno di Legione, e Propretore della provincia Asia, ma il marmo si è cercato indarno. Altre iscrizioni però fan vedere come

(*a*) *l.* 6. (*b*) *Sarain. pag.* 49. (*c*) *Panv. p.* 87. *Grut.* 438. 5. 614. 7. (*d*) *Civ. l.* 2 (*e*) *Hal. l.* 2.
(*f*) *Sarain. p.* 49.

me anche tra proprj cittadini prendeano le colonie i Protettori. Nel noſtro muſeo conſerviamo la memoria di C. Vettidio, che fu noſtro cittadino inſieme e protettore.

Inſieme con l'amminiſtrazione, e con gl'iſtituti civili portavano le colonie anche la religione Romana, e le ſacre dignità, quali ſi eleggevano per lo più da' Decurioni, e ſi ſolean conferire a chi aveſſe già ſoſtenuto i civili onori, Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Sodali. Anche di queſte ci ſon rimaſe poche lapide. Abbiamo però più Flamini, e più Flaminiche, ed è notabile un Flamine di due Dei, Quinto Sertorio Feſto, del Sole e della Luna; il che era contro l' uſo, e contro la legge recitata da Cicerone (*a*) che i Flamini ſerviſſero a una Deirà ſolamente; ma dovea eſſere un Tempio ſolo. Coſtoro ſono chiamati da Pacato nel Panegirico *per municipal porpora reverendi*, onde impariamo la nobiltà del loro veſtito. Tra l'altre varie ſorti di Sacerdoti, che per brevità tralaſciamo di nominare, non è da paſſare ſotto ſilenzio, come Ofillia Quinta era impiegata quì ne' ſacri Romanienſi. Il Fabretti confeſsò di non ſaper penſare coſa queſti ſi foſſero; ma ſvanirà la difficoltà ſe ſi farà attenzione che due riti erano nella città, il Romano venuto con la colonia, e l'anteriore proprio del paeſe. Al culto, ſecondo gl'iſtituti Romani, e forſe della Dea Roma, o di Quirino, poteva eſſere ſpezialmente deſtinato alcun Tempio, o alcuna ſolennità, nella quale la noſtra Ofillia aveſſe parte.

Per rilevar con certezza l' eſſere e lo ſtato di queſta

(*a*) *de leg. l.* 2.

queſta città in tempo d' Auguſto e di Tiberio, baſta legger Strabone. Ove tratta della parte d' Italia di qua dal Pò, metropoli degl' Inſubri, dice ch' era ſtato Milano, e ch' era tuttavia ancora città inſigne ſegue (*a*) che *poco lontana* era *Verona, gran città ancor eſſa*, e che *minori di queſte due* v' erano *Breſcia, Mantova, Reggio, e Como*. Avvertì il Cluverio doverſi legger Bergamo invece di Reggio, eſſo non avendo qui che fare, eſſendo di là dal Pò.

L' ignoranza, nella quale per tanto tempo ſi è ſtato intorno alla forza delle voci *Caput* e *Civitas* in materia di Geografia, è ſtata una ſorgente feconda di abbagli; perciò non crediamo di dover tralaſciare di dir qualche coſa, all' univerſale cognizione dell' antichità non poco importante. La voce *Caput* traſportata nella Geografia ſerva per l'appunto l' iſteſſo valore che ha nel ſuo ſenſo primitivo e naturale: e però ſiccome in queſto non ha virtù di ſignificare per ſe coſa grande, ma di diſtinguere ſopra l' altre parti; e ſi dice in riguardo a' membri, che compongono il corpo di qualunque animale, talchè ugualmente ſi dice capo quello dell' elefante, e quel della formica; così, ove di paeſe ſi parli, Capo ſi dice ogni principal luogo; e tanto ſi uſa queſto vocabolo per la metropoli d' un gran regno, come per piccola città, che primeggi in una regione; o per terra, che d' alcuna comunità compoſta di più villaggi ſia matrice. Dal che ſi vede che moltiſſimo ingannati ſi ſono quelli, che nella voce *Caput* attribuita a qualche città da Livio, credettero contenerſi virtù di ſignificare, che aveſſe ſotto di ſe altre città,

(*a*) *l.* 5.

città, quando essa veramente nè pure ha forza di provare città quel luogo stesso che così vien detto. Possiamo riconoscere questa verità facilmente in Livio stesso. Ove tratta d' Annibale, che passò l' Alpi, e della resistenza fatta in certa parte da' Galli, narra egli, come dopo averli fugati, *prese il castello, ch' era Capo di quella regione, e i circostanti vici*. ecco la voce *Caput* appropriata a luogo che non avea se non vici sotto di se, e che non era città. Strano parrà inoltre a molti il voler noi persuadere che *Civitates* non fossero città, e pure non erano. La voce *Civitas* non solo significò come oggi città, ma ancora comunità, repubblica, corpo civile, formato da un tratto di paese, talvolta con più città, talvolta con soli villaggi. Chi non ha questa avvertenza, come intenderà Cesare (*a*) ove dice *Urbem quæ præsidio sit Civitati*? come Tacito (*d*) ove scrive che le *città delle Gallie* si radunavano nel paese de' Remi? come Vopisco (*c*) che parla del far l' Egitto *Città libera*? Ora come appunto abbiamo veduto della voce *Caput*, così diceasi *Civitas* non meno di un corpo grande, che d' un piccolo, e non meno s' era formato da città, che da villaggio. Narra Tacito gl' instituti delle città de' Germani; e segue, dicendo, che niuna città, cioè luogo murato, avean essi, ma solamente vici: ecco però come si usava tal termine ugualmente anche di que' popoli, e di quelle comunità, che non avevano città alcuna.

LI-

(*a*) *Bell. Gall. l. 7.* (*b*) *Hist. l. 4. c. 64.* (*c*) *in Aurel.*

LIBRO SESTO.

IL compimento della perfetta cittadinanza Romana consistea nel gius degli onori. Che a queste nostre città e colonie tal diritto comunicato fosse, e che dentro l' ottavo secolo di Roma già lo godessero si riconosce in Tacito (*a*) poichè desiderando alcuni principali uomini della Gallia Chiomata, che avean già la cittadinanza, anche il gius degli onori, e l' accesso in Senato, si opposero alcuni Senatori, dicendo esser bastante che *la Curia fosse stata invasa da' Veneti, e dagl' Insubri*, e non doversi ora accomunare *anche agli stranieri l' insegne de' Padri, e lo splendore de' magistrati*. Ma col favore dell' Imperator Claudio i Galli ottennero quanto bramavano; mettendosi con ciò in pratica il consiglio di Mecenate di far capaci anche gli esterni del Senato.

In virtù d' un tal civile sistema Veronesi non mancarono che saliffero in Roma ai supremi gradi. Veronese fu Lucio Pomponio Secondo, il quale come abbiamo da Tacito nell' anno 803 di Roma fu Legato, cioè Preside della Germania superiore, e vittorioso de' Catti gli furono decretati gli onori trionfali, il che equivaleva allora al Trionfo, in tempo della Repubblica a' cittadini conceduto. Fu dipoi

(*a*) *Annal. lib.* 11.

dipoi Conſole nell' anno che fu ucciſo Caligola (*a*) e dopo l' ucciſione ordinò inſieme col collega a tre Coorti Urbane di ſtar in guardia, e convocò in Campidoglio il Senato, ove ſi trattò chi foſſe da far Principe, o ſe foſſe meglio rimettere l' antico governo. A Caligola ſteſſo il noſtro Secondo era ſtato ſoſtituito nel Conſolato, ed il collega ſuo fu Senzio Saturnino. Ora non Pomponio ſolamente aſcrivò fra noſtri a' primi onori. Plinio il vecchio tra gli altri uffizj, che grandiſſimi ottenne, come il nipote atteſta, fu Prefetto d' un' Ala, Procuratore nella Spagna, e quando morì comandava l' armata navale del Miſeno. Plinio il giovane nato in Como, ma fatto Veroneſe per adozione, fu Conſole in Roma, Proconſole in Bitinia, e Tribuno della Plebe. Il Panvinio fa Veroneſe anche Gavio Maſſimo Conſole, e Prefetto del Pretorio (*b*)

Una delle conſeguenze della cittadinanza Romana era il poter militare ne' corpi più nobili. Molti ſoldati Veroneſi a varie Legioni aſcritti, ovvero alle Coorti Pretorie ed Urbane, ſi veggono ne' latercoli militari, e in molte lapide ſepolcrali. Seſto Nevio Verecondo della Tribù Publicia Signifero della Coorte decimaquarta ſi dice *nato in Verona*. Altro Signifero abbiamo della Lezione decimaquarta. Inoltre l'effigie al naturale in alto rilevo d' un Centurione della Legione undecima abbiamo nella ſerie delle iſcrizioni, che ſi chiamava Quinto Sertorio Feſto. Per ultimo Quarto Annio Saturnino, che fu *Prefetto de' Vigili*. Era queſto un corpo di milizia molto diſtinto, compoſto di ſette Coorti, ognuna delle

(*a*) *Dion. l.* 59 *&* 60. (*b*) *Ant. Ver. p.* 108.

delle quali divisa in sette Centurie, che erano la notte di guardia a tutta Roma.

Plinio nella sua Geografia presenta una nuova division dell' Italia, non per popoli o genti, ma in undici Regioni; tanto più autorevole ed apprezzabile, quanto che venne in gran parte da Augusto stesso, così cominciando Plinio: *E' necessario premettere, che noi seguiteremo per autore Augusto Divo; e la descrizione da lui fatta dell' Italia tutta in regioni undici* (*a*). Confini dell' Italia furono allora nella maggior lunghezza Reggio, ed Aosta; nella maggior larghezza il Varo e l' Arsa. Bella lapida si conserva tuttora in Boarno nell'alto delle montagne Bresciane, in cui si accenna come quivi fosse allora da quella parte il confin d'Italia. Secondo questa divisione Verona restava nella region decima, che avrebbe compreso non solo tutta la Venezia, ma alcune grandi appendici di parte e d' altra.

Questa divisione dell' Italia in regioni ha confermato in molti l' errore di creder ridotta a' tempi d' Augusto l' Italia in provincie, e deputato a ciascuna il suo Preside. Ma che non fosse da lui trattata, nè considerata come provincia l' Italia, ben si riconosce dove l'amministrazione delle provincie tutte ei divise, parte per se ritenendo, e parte lasciandole al Popolo ed al Senato; perchè i Presidi a queste dal Popolo, ed a quelle da lui si mandassero; posciachè non toccò l' Italia nè all' uno nè all' altro, nè se ne fece tra le provincie menzione alcuna. Tanto è lontano inoltre, che riducesse Augusto in condizione di Provincia l'Italia, quanto che all' incontro

(*a*) *l.* 3. *c.* 5.

contro ei l' inalzò *fino a uguagliarla in certo modo a Roma e nell' onore e nell' autorità*; così per l' appunto parla Svetonio (*a*). Il modo fu questo. Siccome la lontananza delle città facea che di rado si trasferissero i cittadini di queste ai Comizj, e perciò riuscisse quasi loro inutile in questa parte la cittadinanza; Augusto stabilì che i Decurioni raccogliessero nel pien congresso delle lor città i voti, e questi mandassero sigillati a Roma pel giorno destinato. In questa maniera i Veronesi per esempio senza partire dalle loro case concorrevano niente men de' Romani alla elezione de' Consoli, e degli altri sommi gradi. Questo bel luogo di Svetonio fu inteso da uomini grandi tutto a rovescio. Ma come potea, prima che si confondessero gli ordini e gli antichi diritti, mandarsi Preside ove godeasi la cittadinanza Romana in universale? I Presidi sopra i cittadini Romani non aveano autorità: onde che avrebber' eglino fatto in Italia, dove tutte le città in corpo erano in tal condizione? Egli è però manifesto che la divisione in undici regioni pensata da Augusto, e da Plinio riferita, altro non fu che una ripartizione geografica fatta per sua regola, e per suo studio, per ordinare meglio con essa la regolazione delle pubbliche rendite, e la distribuzione ed il computo delle forze; sapendosi come un libro gli si trovò dopo morte, in cui avea descritto quanti soldati avesse la Repubblica in ogni luogo, quanti denari nell' erario, quante rendite, quanti crediti, quante spese (*b*).

La divisione, che di tutta la Gallia Cisalpina fu

(*a*) *in Aug. c. 46.* (*b*) *Dion. l. 55. Suet. in Aug. in fin.*

ſa il Po, fece molte volte ancora conſiderar queſt
metà d' Italia come due Regioni, o ſia geografich
Provincie. Traſpadana Italia nominò Plinio più d' un
volta, ed altri parimente. Che in eſſa aſſai ſi d
ſtingueſſe Verona tra l'altre città ſi raccoglie da u
ampio racconto, che abbiam nel Muſeo: il qua
moſtra, com' era qui *la ſepoltura della famiglia*
che in tutta *la Region Tranſpadana* riſcoteva la *V*
geſima *delle Libertà*. Il monumento è fatto dall' *A*
cario, cioè dal Caſſiere, col ſuo denaro. Tra le gr
vezze de' Romani antichiſſima era la vigeſima; no
già quelle delle eredità, e de' legati, (*a*) che fu intr
dotta da Auguſto per la caſſa militare. Ma quel
ſopra le Manumiſſioni, impoſta dal Conſole Ma
lio l' anno 397 di Roma, (*a*) ed era la vigeſima pa
te del prezzo che pagavano i ſervi, o altri per lo
ro, a' padroni per eſſer fatti liberi.

Della forza di queſta città ſicura teſtimonian
troviamo nella guerra civile di Vitellio e di Veſp
ſiano: perchè ne' primi moti conſultando in Pado
Primo e Varo, ed altri del partito di Veſpaſiano
dove foſſe da far piazza d' armi, fu ſtabilito di fa
la in Verona; sì perchè avea campagne aperte oppo
tune alla cavalleria, in cui prevalevano; e sì pe
chè parea *d' importanza al credito*, (*c*) *ed all' impre*
il torre a Vitellio una colonia florida ed abbondant
Nel paſſaggio fu occupata Vicenza, il che fu allo
tenuto in conſiderazione per eſſere patria di Cecinn
uno de' principali capi della contraria fazione. M
ne' Veroneſi, dice Tacito, *fu ben impiegata l' opera*
perchè e con l' eſempio, e con le ricchezze giovaro
al

(*a*) *Dio. l.* 56. (*b*) *Liv. l.* 7. (*c*) *Tacit. Hiſt. l.* 3.

al partito. Ben Cecinna conobbe la forza del ſito, quando inſuperabilmente s' accampò tra Oſtiglia e le paludi del Tartaro, aſſicurando col fiume la ſchiena, e i fianchi con la palude. Sopravvenute poi due legioni, vollero i Vitelliani far pompa delle lor forze, e vennero ad attaccare, e a circonvallare Verona, dove e combattimenti, e ſedizioni avvennero di ſoldati, che non bene ſi diſtinguono per le ſconneſſioni, e mancanze del teſto di Tacito in quel libro. Fu queſta la prima aggreſſione fatta alla noſtra città, di cui ci ſia rimaſa menzione, ma ne reſtò ben toſto libera. Molto caſo ſi fece in quella guerra d' Oſtiglia e di Cremona, perchè nell' uno e nell' altro luogo ſi paſſava il Po; e molta parte vi ebbe ſingolarmente Cremona, benchè a ſuo gran coſto. Ma finalmente Antonio Primo conduſſe in due marchie da Verona a Bedriaco l'eſercito tutto, dove una battaglia deciſe a favore di Veſpaſiano.

Dopo la disfatta de' Cimbri, non ebbero per lungo tempo ardire di penſare all' Italia i popoli ſettentrionali: ma ſotto Marc' Aurelio i Catti popoli dell' ulterior Germania invaſero la Rezia, a queſta parte accoſtandoſi: e poco dopo l'Italia tutta da gran peſtilenza afflitta poſero in terrore i Marcomanni, e i Quadi, genti Germaniche. Venne ad opporſi l' Imperadore in perſona con Lucio Vero ſuo Collega. Quella guerra vien poſta da Capitolino tra le maggiori che aveſſero i Romani. Dopo però varie vicende ora favorevoli, ed ora contrarie, Marco più volte vittorioſo perſeguitò i nemici in Pannonia, e ſoggiogò del tutto eſſi, ed altri popoli feroci. Preſſo la Rezia aver tagliati molti barbari a pezzi Antonino Caracalla, ſcrive Sparziano. E' probabile, che quando le guerre co' tranſalpini erano

da queſta parte, una ſpezie di piazza d'armi foſſe Verona.

Imperfetta ſarebbe molto l'Iſtoria noſtra, ſe nulla diceſſimo del territorio della noſtra città. Scrive Siculio eſſerſi detto territorio ciò che era dentro i confini, ne'quali giudicar ſi potea. Le cauſe pecuniarie ne'territorj eran giudicate da un Magiſtrato della città, che ſi chiamava *Difenſore*, del quale ſi parla in più leggi.

Non mancano luoghi nel diſtretto noſtro, o che fu noſtro, i quali poſſono far pruova di quella parte di nobiltà, che dall'antichità procede, ſiccome nominati in Autori, o in monumenti antichi. Sarmione fu reſo immortale da Catullo, che menzione fece anche di Cologna. Ove ora è Peſchiera fu Ardelica. In due lapidi abbiamo *Aruſnati*, che fu il nome della Valpulicella, o di buona parte di eſſa. Oſtiglia l'abbiam veduta in Tacito. Brentino ſembra annoverato da Tolomeo. Paolo Diacono, il quale ſebbene inferior di tempo, nelle coſe Geografiche ſtette con l'antico, nomina Brentonico, altro luogo, ch'è pur ancora della Dioceſi Veroneſe; nomina Maſe, o Ennemaſe, dove altri penſa doverſi intendere Malſeſine, ch'è reſidenza del noſtro Capitan del Lago. Nomina Volenes, ch'è ſtato creduto Volargne, ma ſarà Volano, ch'è di là da Roveredo, e nomina il campo *Sardis*, che ſenz'altro ſarà nome corrotto: fors'era *campus Gardæ*.

Il maggior fiume noſtro, che fende per lungo tutto il diſtretto, titolo d'*ameno* riportò da Virgilio (*a*) per la chiarezza delle ſue acque, e per la qualità de'

(*a*) *Æn. l. 9.*

de' paesi, che irriga: *splendidissimo tra' fiumi* fu chiamato da Ennodio (*a*). Al Tartaro, che nasce nel Veronese, e passava per Adria, sembra che nome d'Adriano imponesse Tolomeo, ove fa menzione della sua foce dopo quella del Po. Di questo e delle sue paludi, dette ora valli Veronesi, abbiam veduto farsi menzione da Tacito. Ma celebre fu il nostro lago, che si chiamò Benaco, a cui Virgilio (*b*) attribuì la forza e il fremito del mare nelle tempeste. Il Mincio, ch'esce dal lago, fu ricordato da Claudiano tra i fiumi principali della Venezia. Plinio considerò per Mincio anche il fiume influente, ora detto Sarca, e disse, che l'acqua galleggia sopra quella del lago fino all'uscir da esso, la qual opinione correva allora anche dell'Adda nel Lario, e del Tesino nel lago Verbano. Polibio riferito da Strabone diede al nostro il primo luogo fra tutti i laghi d'Italia, e disse esser luogo 500 stadj, largo 50, assegnando il secondo al lago Maggiore, cui disse lungo 400, e più stretto.

Moltissimi sono i villaggi, quali erano fin dal tempo de' Romani, il che manifestasi da' loro nomi, per essere non della volgare, ma della latina lingua. Quelli per esempio composti della voce *Vico*, che in latino volea dir villaggio: così Vico, Bonavico, Cordevico, Vicasio, ed altri. Antichi sono quelli che dinotano congerie d'Alberi, come Albarè, Koverè, Castagnè, Olivè, e simili: abbiamo Erbè, che mostra voce latina anche *Herbetum*. E tra questi Cerea pure, così detta per luoghi abbondanti di cerri, se fu Cerretta, o d'aceri se fu Acereta. In

(*a*) *In Pan.* (*b*) *Georg. l. 2.*

altro modo ancora venner nomi ai luoghi dagli al
beri, come Querni, Colurni (altrove Colorno
voci mere latine per indicar cose fatte di legno d
quercia, o di nocciuolo; *quernus* da *quercus*, e co
lurnus do *corylus*. La desinenza di Pastrengo, Busso
lengo, Pozzolengo, frequente anche nel Bresciano
venne da *pastoricus*, *buxolicus*, *buteolicus*, che dove
essere inflessione famigliare di tai luoghi. Così Bro
gnoligo sarà stato *prumeolicus* popolarmente pronun
ziato lungo. Alcuni dei nostri nomi sono anche na
ti dai diminutivi latini, come Rivole da *ripulæ*
Cellore da *cellulæ*, Colognola da *coloniola*, Palazzol
da *palatiolum*. Molti nomi venner poi dalle fam
glie che possedevano i fondi, come Quinzano dall
gente Quinzia, Poliano dalla Pollia, Povigliar
dalla Pobilia, Marano dalla Maria, Cazzano dal
Catia, Desenzano dalla Decentia, e più altri. Ca
diero deriva da *Caldarium*, dal luogo minerale ch
vi si trova. In molte ancor si ritiene la voce lat
na, variata sol qualche lettera o sillaba per la vo
gar pronuncia, come Progno nella montagna d
pronus, che si sata così detto per essere in cost
Custozza da *custodia*, Chievo da *clivus*, Fiessi
in flexu, Lugo da *lucus*, Prun da *prunus*, Bolca
bubulca, Fane da *fanum*, Vo da *vadum*, Mener
da *ad minervæ*, o da *minerbium*, cioè tempio
Minerva, Maradega da *moratica*, Anghiari da l' *i*
glarea, Sommacampagna da *Jumma campania*, A
da *avium*, Oppeano da *oppidanum*, e altri tali.
nome antico e romano portano senza dubbio tutt
ra que' villaggi che sono denominati da numero
Abbiamo due Quinti, due Settimi, così detti da
uso antico di segnar sulle vie ogni miglio dalla c
tà con pietra, o cippo, e dall' esser que' luoghi
lora

lota ſituati nella diſtanza che eſprimono. Da ciò impariamo come le miglia Romane eran minori la quinta parte delle moderne; poichè i luoghi chiamati Quinto ſono ora lontani 4 miglia dalle città, e così degli altri. Dall' Itinerario Trento ſi fa lontano da Verona 60 miglia, quali in oggi abbiamo per meno di 48; e Luitprando dice che Breſcia era diſtante da Verona 50 miglia, che ora non ſono più di 40.

Il confine de' Veroneſi a mezzogiorno fu il Po, trenta moderne miglia dalla città; il che ſi dimoſtra per Tacito (*a*) che chiama Oſtiglia *Vico de' Veroneſi*. Continuò quella terra ad eſſere di noſtra ragione fino al 1400. Belforte, o ſia l'uno dei due Caſtelli, che porta l' armi Scaligere ancora, ſette miglia da Mantova, ed il Caſtellaro donato nel 1082 dall' Imperatore Enrico al Veſcovo di Trento (*b*), erano nel Veroneſe.

A ponente noſtro confine era il Chieſio, dieci miglia lontano da Breſcia. Andando da ponente a tramontana, non ſi può preciſamente aſſerire dove i termini foſſero. Ora la noſtra giuriſdizione comprende tutta l' acqua in ogni parte, e non più; ma la dioceſi abbraccia molti luoghi che ſon d'altro diſtretto. La Val di Leder, e la Val di Temi furono di noſtra ragione, come pure la Val Lagarina. Dalla parte di levante Colegna era di noſtra ragione a' tempi di Catullo, che mentova le fangoſe acque, e da quella parte fin ne' baſſi tempi il contado di Verona confinava con quel di Monceliſe. Procedendo oltra l' Adige è probabile che quivi ſi eſtendeſſe il

(*a*) *Hiſt. l.* 3. (*b*) *Ughell. t.* 5. *c.* 594.

Veroneſe fino alla piccola città d'Adria, nomina
da Strabone in diminutivo, poichè Ferrara e Ro
go ne' tempi Romani non v'erano. Ora una sì gra
de eſtenſion di paeſe manifeſta l'antica grandezza
l'antica forza di Verona, ancor più ſicuramente c
la magnificenza degli edifizj. Tra i contraſſegni d
la floridezza di Biſanzio mette Erodiano (*a*) il diſtr
to grande e felice; e Libanio (*b*) per eſaltare Ant
chia adduce il goderſi da eſſa molto terreno.

LIBRO SETTIMO.

OBbligo noſtro eſſendo di far ricordanza de' p
notabili fatti in Verona e nel Veroneſe avv
nuti, comincieremo queſto libro con la morte
queſta città ſeguita dell' Imperatore Giulio Filippo
ſucceduto all' ultimo Gordiano. Trovandoſi egli q
dopo eſſer ſtato ſconfitto da Trajan Decio, fu ucc
ſo da' ſoldati nel ſeſto anno del ſuo Imperio:
che giunta la nuova a Roma, vi fu ammazzato a
che il giovanetto figliuolo, cui ſi era preſo nell' Im
peratoria dignità per compagno. Dove ſeguiſſe il fa
to d' arme niun antico eſprime, benchè ſeguito a Ve
rona o nel Veroneſe i moderni lo affermino.

Dopo che le genti barbare preſero ad invade
re, a ſcorrere, e a depredare l'Italia; il che ebb
princi-

(*a*) *l.* 3. *c.* 15. (*b*) *Opuſc.* 1.

principio ſotto Gallieno, quando indebolito grandemente l' Imperio, come diſſipato, e fra molti Tiranni diviſo, non ſolamente le provincie lacerate furono da più nazioni, ma rimaſe al lor furore eſpoſta l'Italia ſteſſa; ſi vide allora l'indiſpenſabile neceſſità di frenare il torrente di tanti barbari, opponendo a' loro progreſſi delle città atte ad una buona difeſa. Non è però maraviglia ſe volle Gallieno munire queſta città di nuove e più forti mura, e corroborarla inoltre con nuova colonia militare, ch' ei v' introduſſe. Il ſito e l' importanza di Verona mettea in neceſſità d' invigilare alla ſua difeſa. Ben moſtra la celerità con cui ſi fece il lavoro, come ſi era in apprenſione di doverne aver ben toſto biſogno; poichè ſi legge nell' iſcrizione che queſti *muri de' Veroneſi furon fabbricati dal terzo giorno d' Aprile, e il di quattro Decembre* dell' anno medeſimo *dedicati*, che vuol dire perfezionati e poſti in uſo. Come la città era da tre parti circonvallata dal fiume, così con le mura ſi ſerrò ſolo quella parte che rimaneva aperta e indifeſa. Moſtraſi nella pianta della città il loro ſito con punteggiata linea, rilevata dalle reliquie che rimangono, benchè naſcoſte compreſe nelle caſe. Furono allora coronate di merli, e frammezzate di torri, vedendoſi in tal guiſa figurata Verona nell' Arco di Coſtantino in Roma, dove fu non lunga età da poi per contraſſegno della vittoria tra l' altre ſue impreſe effigiata. E' credibile che s' innalzaſſero queſte mura nel ſito delle anteriori. Induce a così credere l' oſſervare come eſſendo le mura frettoloſamente e ſenza ſtudio o politezza coſtruite, la porta magnifica e duplicata, piena d' intagli e d' ornamenti, ſi conoſce lavorata con tutto agio. Benchè l' architettura, che ſi moſtra inferiore a

quella dell'ottima età, paja non doversi credere quest' opera posteriore a' tempi di Severo Alessandro; sembra inoltre che nel sito dell'iscrizione altra ne fosse per l'avanti, rasa e distrutta per riporvi la presente, come si può conoscere dall'ispezione della medesima. Può da questo dedursi che le mura, delle quali abbiamo parlato, fossero sostituite alle antiche deboli e mal ridotte. Leggesi nell'iscrizione che queste mura furono fabbricate *per comando di Gallieno Augusto, sollecitando Aurelio Marcellino Duce Ducenario*, cioè comandante di due Centurie, *con l'assistenza di Giulio Marcellino, essendo Consoli Valeriano figliuolo dell'Imperatore* di tal nome, e fratel di Gallieno la seconda volta, e *Lucilio*, cha da Pollione si dice congiunto di Gallieno: rivien tal anno a quello di nostra salute 265. Nell'iscrizione chiamasi Verona *Colonia Augusta Nova Gallieniana*. Dal dirsi nuova e Gallieniana appare che nuovi coloni militari ci mandò Gallieno, secondo l'antico istituto di fortificare con aggiunta di veterani le colonie che più n'avesser bisogno. Non ci sovviene d' alcuna colonia mentovata più dopo questi tempi, onde ne crediam questa l'ultimo esempio, e toccato a Verona l'onore dell' ultima participazione del sangue Romano. Il titolo d' *Augusta* non si diede che alle gran città, ed alle colonie per alcun Imperadore trasmesse.

Sotto Claudio Gotico succeduto a Gallieno scesero gli Alemanni nel Veronese; ma fattosi loro incontra l'Imperadore con le Legioni, gli tagliò a pezzi non lungi dal lago Benaco (*a*) alla selva Lugana,

(*a*) *Sesto Vittore.*

na, tratto di paeſe di là da Peſchiera, che tutt'ora conſerva il medeſimo nome.

I poſteri dell'Imperator Probo, per le ſue virtù tanto celebrato, vennero ad accaſarſi nel Veroneſe (*a*), ed intorno al Lago, volendo eſſi fuggire l'invidia ed i tumulti di Roma. A coſtoro promiſero gli Auſpici ſommi onori, perchè una ſaetta avea fatto cambiar colore alle veſti in un ritratto di Probo, ch'era nel Veroneſe. Imperando Caro ſucceſſor di Probo, fu mandato nella Venezia un Correttore: il ſuo nome fu Sabino Giuliano. Queſti venuto a morte, Caro ſi fece gridar Imperatore. Carino, venuto per l'Illirico in Italia, lo combattè e l'ucciſe ne' campi Veroneſi; la ſua cattiva fortuna lo fa paſſar tra i Tiranni.

Eſſendo Imperatori Diocleziano e Maſſimiano, due leggi ſegnate del lor nome troviamo nel Codice di Giuſtiniano (*b*), che furon date in Verona. L'anno 292 furono dagl' Imperatori fatti Ceſari Coſtanzo Cloro, e Gallerio Maſſimiano. Queſt' ultimo nell'anno 304, prima di portarſi in Nicomedia a perſuader Diocleziano di ceder l'Imperio, per prepararvi l'animo di Maſſimiano il vecchio venne a Milano. Nel paſſar per Verona ordinò che ſi ergeſſe una porta, qual nella fretta con cui eranſi poco avanti fabbricate le mura, o ſi era tralaſciata, o era rimaſa imperfetta. Ricavaſi queſta bella notizia da una medaglia d'argento che tien la teſta di *Maſſimiano Ceſare* nel diritto, con un riverſo comune a molte altre di quel tempo, e che rappreſenta un recinto di mura

(*a*) *Vopiſc. in Prob.*
(*b*) *Com. de ſucc. l. 2. Ad l. Jul. de vi. pu. l. 3.*

mura e di torri con quattro figure ſagrificanti; ma ſingolare ſi rende la noſtra per le parole: VERONA NPRITECOND, che da noi s'interpreta *Verona nova porta rite condita*.

Le città d'Italia nell'alto ſecolo, generalmente parlando, non battean moneta, eſſendo inutile il far monete in più luoghi, dove tanta immenſa quantità ſe ne coniava in Roma. Ma vi erano prima i caſi ſtraordinarj; imparandoſi da Servio (*a*), che Marc' Antonio fece batter moneta in Anagni; e poi come cambiarono molti altri iſtituti, così anche queſto mutò. Marc' Aurelio Giuliano ne fece coniare nella Venezia, e molto è probabile che alcune ſien di Verona, dov' ei ſoggiornava quando venne Carino a combatterlo: da lui è credibile aveſſe principio il batter moneta nella Venezia. Ma vedrem nel decorſo che di niun'altra città d'Italia tanto ſi rammenta la Zecca ne' mezzani ſecoli, come di queſta; e vedremo che quando poi ſi cominciò ad accomunare queſto privilegio, regola dell'altre Zecche fu la Veroneſe, onde Enrico Imperadore, concedendo l'anno 1049 al Veſcovo di Padova il gius di batter moneta in quella città, ordina che eſſer debba *ſecondo il peſo della moneta di Verona*.

Nell'anno di Criſto 312, eſſendo Coſtantino venuto in Italia con poderoſo eſercito contra Maſſenzio, Ruricio Pompejano il più eſperimentato, e 'l più famoſo de' Capitani di Maſſenzio con la maggior parte delle ſue milizie ſi fece forte in Verona; ed eſſendo in eſſa gran quantità di gente da più parti

(*a*) *Ad Æn. lib. 7.*
(*b*) *Sigon. de Regn. Ital. lib. 8.*

ti concorſa a ſalvarſi, non credè Coſtantino di dover proſeguire la marchia verſo Roma, ſenza prima combatter coſtui, ed eſpugnar la città. Prefetto di Verona vien detto Ruricio dal Panegiriſta, perchè tale era riſpetto al preſidio, e alle milizie dentro raccolte.

Tentò egli invano d' incomodar la marchia al nemico, il quale lo coſtrinſe a ritrocedere e a ritirarſi in Verona, ſtringendola dall' una e dall' altra parte del fiume vigoroſamente. Fece Ruricio una valida ſortita, ma reſpinto con molta perdita uſcì naſcoſamente della città, e ſe n'andò per porre inſieme maggior numero di ſoldati; co' quali ritornando, Coſtantino ſenza intermetter l' aſſedio andò ad incontrarlo, e giunti a viſta nel cader del giorno, non ricuſando Ruricio di combatter ſubito, ſeguì battaglia di notte, ove fu rotto Ruricio, e morì combattendo. Soprastettero dopo queſto alcun tempo gli aſſediati, e finalmente s'arreſero; il che ſi raccoglie, perchè non vi ſeguì uccisione alcuna, ma ordinò Coſtantino foſſero i ſoldati riſtretti in vincoli; e perchè non ſe ne trovavano abbaſtanza per tanta gente, ordinò che delle loro ſteſſe ſpade manette ſi faceſſero e ceppi. Tanto ci narrano di queſta impreſa Nazario, e l' Anonimo ne' Panegirici. Queſta è la prima, e la più antica eſpugnazion di Verona, della quale notizia ci ſia rimaſa.

Prima conſeguenza di tal vittoria e della preſa ſi fu il rimaner ſignore di tutta l' Italia di qua e di là dal Pò, e di tutte le ſue regioni e città. Che dalla vittoria di Verona l'Indizione, che è un giro di quindici anni, e forma una delle principali note cronologiche, aveſſe principio, l' ha moſtrato il Cardinal Noris nell' Iſtoria Donatiſtica, ed incomincia-

ta

ta nell'anno 312 la moſtra con certezza il Cronico Paſcale.

Di nuove e ſmoderate penſioni autori furono non Maſſenzio, ma Diocleziano e Maſſimiano, e non caddero queſte ſopra l'Italia tutta, ma ſopra la noſtra Circompadana; e non conſiſteano in danaro, ma in vettovaglie. Le barbare nazioni, che ſempre minacciavano queſte parti, coſtrinſero gl'Imperatori a tenere armate nell'Italia Ciſalpina, e a dimorarvi eſſi ſteſſi perpetuamente (*a*). Quinci nacque che ſi addoſſarono nuovi peſi a queſte regioni; nel libro delle morti dei perſecutori (*c*) ſi rammenta *l'enormità delle Indizioni* ſotto Diocleziano, dicendo che ſi abbandonarono però per diſperazione i campi e la lor coltura. Contribuzione di biade intendeaſi col nome d' Indizione fino a' tempi di Trajano (*b*), e così ne' poſteriori tempi. Ora dovendoſi alleviare dal ſoverchio peſo la Ciſalpina Italia, e moderata Indizione imporle, ciò fece Coſtantino dopo reſo con la vittoria Veroneſe Signore di eſſa. Nè con l' Italia tutta, nè con tutte le provincie tale indulgenza avrebbe potuto uſare per aver preſa Verona, ma ſolo dopo aver vinto Maſſenzio e conſeguita Roma. Ora ſiccome l'uſo d'imporre e di regolar l' Indizioni di quindici in quindici anni, che può raccoglierſi aveſſe allora principio, ſi reſe poi ſtabile in ogni parte non ſolo d' Italia, ma dell'Imperio, così venne quinci a deſumerſi una nota cronologica univerſale, che nel fatto di Verona ha radice.

Siamo già entrati in quel ſecolo, in cui del tutto

(*a*) *Aurel. Vittor.* (*b*) *Lattanzio.*
(*c*) *Plin. paneg.* §. 29.

tutto cambiata ci ſi ſcuopre la faccia del Romano Impero; trasformato il governo, impiccolite e però moltiplicate le provincie, mutati i nomi, variato l' ordine e il modo in Italia ſingolarmente, venendo finalmente allora a ridurſi anch' eſſa in condizion di provincia, diviſa in diciaſette parti, e mandato a ciaſcheduna il Governatore con nome di Conſolare, o di Correttore, o di Preſide. Da più provincie, amminiſtrate ognuna dal ſuo Rettore, ſi formaron dioceſi, alle quali ſopraſtavan Vicarj, e queſti erano immediatamente ſubordinati ad uno de' Prefetti del Pretorio. Queſti Prefetti, che aveano la ſuprema cura di tutto l' Imperio, furono quattro; e l' un di eſſi ebbe ſotto di ſe l'Italia e l' Africa. L'Italia fu diviſa in due dioceſi, l'una detta di Roma da dieci provincie compoſta, l' altra detta d' Italia, che comprendea l' altre ſette; l'una e l'altra col ſuo Vicario. Alla dioceſi d' Italia fu aſſegnata la Venezia noſtra.

Chiariſſimo è che del nuovo ſiſtema dell' Imperio, per quanto riguarda il governo, autore fu Coſtantino, che viene perciò accuſato da Zoſimo (*a*) d' aver confuſe e ſconvolte le dignità anticamente coſtituite. Avanti Coſtantino Vicarj non trovanſi con titolo di dioceſi a lor ſoggetta, come dopo ſi trovan ſempre, e Preſidi delle diciaſette regioni d' Italia nè i libri ci preſentano, nè i monumenti, ſe non dopo Coſtantino, o ſotto di lui.

E' qui da avvertire che ſi potrebbe facilmente prendere errore nell' incontrar Correttori, talvolta mandati per l' Italia avanti Coſtantino. Ma quegli

erano

(*a*) *l.* 2. *c.* 32

erano magiſtrati ſtraordinarj che non ſi creavano, e non ſi ſpedivano, ſe non per occaſioni nate, o motivi particolari: tali magiſtrati qualche volta ſi chiamavano Curatori (*a*).

Benchè l' accennato ſiſtema di governo ſi ſtabiliſſe da Coſtantino, è però vero che a più coſe introdotte ſotto di lui fu fatto ſtrada, e in certo modo data l' idea da Diocleziano. Il dividere l'amministrazione in quattro Prefetti ſembra un'imitazione della diviſion dell' Imperio, fatta poco prima in due Auguſti e in due Ceſari. Eranſi anche per l' avanti trovati Imperatori che ſi avevano aſſociati compagni nel governo, ma non mai chi l' aveſſe pazzamente ſmembrato, e fatto in parti l' Imperio come Diocleziano, che prima con Maſſimiano il diviſe, e ne fece poi parte anche a Galerio e a Coſtanzo. Primo fu altresì Diocleziano a dar l'eſempio d' impiccolire i governi, e a moltiplicar le provincie, e fu primo a darlo di ciò, che all' Imperio e all' Italia riuſcì ſovra ogn' altra coſa fatale; cioè d'abbandonar Roma del tutto, quale come centro e come fonte della poteſtà, così dovea ſempre eſſerne il domicilio e la ſede.

E' queſto il luogo in cui dobbiam dire qualche coſa della Criſtiana religione, riguardo al tempo in cui può eſſere ſtata nella noſtra patria introdotta. Ma quando in Verona veniſſe a gettare le prime radici non è in alcun modo poſſibile di rilevare; che vi principiaſſe però ben toſto un' iſcrizione ci perſuade, quale abbiamo nel Muſeo, e dalla figura della lapida, dalla bellezza del carattere, dalla

(*a*) *Suet. in Tit. c.* 8.

la purità del dettato ſi riconoſce ſicuramente di buona età, e quando gl' iſtituti Romani fiorivano: ciò nonoſtante che da uomo criſtiano foſſe fatta incidere, forte perſuaſione ci ha ſempre inclinato a credere; poichè in eſſa Lucio Stazio *D*iodoro ſcioglie il voto * *a Dio Grande Eterno per eſſere ſtato eſaudito nelle ſue preci*. La formula in lapida gentile non mai veduta, e l' innominato Dio grande ed eterno, aggiunta una bella palma, ch' è ſcolpita ſopra d' un lato, e una bella corona nell'altro, in vece della patera e del vaſo, che ſogliono vederſi nelle Gentili, ci hanno ſempre fatto aver queſta pietra in venerazione; molto ragionevole eſſendo il credere, che a onore del vero Dio, prima che i modi e le coſtumanze Gentili del tutto ſi abbandonaſſero, foſſe ſcolpita, e non di leggeri moſtrar potendoſi lapida Criſtiana più antica.

Il primo illuſtre fatto Criſtiano che in Verona avveniſſe, e di cui memoria ci ſia rimaſa, fu il martirio de' SS. Fermo e Ruſtico, nella perſecuzione di Diocleziano e di Maſſimiano, il che può crederſi avvenuto nell' anno di Criſto 304.

LI.

* DEO MAGNO AETERNO L. STATIVS
DIODORVS QVOT SE PRECIBVS
COMPOTEM FECISSET V. S. L. M.

LIBRO OTTAVO.

NEl nuovo ſiſtema da Coſtantino ſtabilito, mi rabil coſa fu come tutta queſta parte, ch ne' tempi antichi politicamente non era Italia non veniva però compreſa ſotto tal nome, diven taſſe all' incontro allora l' Italia propria, e ſola po con tal nome veniſſe chiamata. Di ſette provinci fu la dioceſi d' Italia compoſta: Venezia, Emilia Liguria, Flaminia e Piceno Annonario, Alpi Co zie, Rezia prima, Rezia ſeconda. Dieci ne compre ſe la dioceſi di Roma: Toſcana ed Umbria, Pic no Suburbicario, Campagna, Sicilia, Puglia e Ca labria, Lucania e Bruzj, Sannio, Valeria, Sard gna, Corſica. L'eſſere queſta parte chiamata Italia non incominciò ſolamente con la coſtituzione dell due dioceſi; poichè Nazario ſcrive (*a*) di Coſtantino che *l' aver ricuperata l' Italia* con la vittoria di V rona, gli fece ſtrada a liberar Roma. Vopiſco dic che i poſteri di Probo abbandonaron Roma, e i Italia preſſo Verona, ed intorno al Benaco ed Lario ſi allogarono. Plinio il giovane (*b*) Gellio (*c* che ſcrivea in Roma, e Tacito parlano di queſt parte

(*a*) *c.* 27. (*b*) *l.* 1. *ep.* 14.
(*c*) *l.* 2. *c.* 20.

parte nel modo medeſimo. Queſti ſcrittori indicano però altre volte tutti queſti paeſi col nome *d' Italia Traſpadana*, ſi ha anche *l' una e l' altra Italia*, per dir Traſpadana e Ciſpadana. Abbiaſi dunque per certo che dall'uſo di così chiamar queſto tratto, venne poi quello di laſciar per brevità la ſeconda parola, e di dire *Italia* ſolamente, ſottointendendo Traſpadana o Circompadana: in queſto ſenſo dioceſi d' Italia fu detto. Non ſi vuol tralaſciare che il nome d' Italia fu ſingolarmente qualche volta appropriato alla Venezia noſtra: così veggiamo che fu fatto quando al ſopraſtante della caſſa pubblica, ch' era in Milano, ſi diede il nome di *Prepoſto de' teſori nella Liguria*, ed a quello ch' era in Aquileja di *Prepoſto de' teſori nell' Italia*.

Non ha l'antica Geografia diviſion dell'Italia più univerſale e più determinata di quella in diecisette regioni. Non ne hanno però fatto caſo i dotti Geografi per eſſere ſtata fiſſata nel ſecolo baſſo; ma per deſcrivere l'Italia ſecondo le ſue maſſime variazioni, tre diſtinzioni, cioè in antica, mezzana, e moderna non baſtano. Converrebbe rimontar prima quanto ſi può a quel tempo, da Varrone chiamato oſcuro e favoloſo. L'Italia fu allora Etruſca e Pelaſga. Città e genti Pelaſghe debbonſi creder quelle che in monete anteriori a' tempi Romani fanno i lor nomi in caratteri latini, ch' erano gli ſteſſi che quei de' Pelaſghi. Ma ſiccome Etruſca la prima, così potrebbe la ſeconda Italia, per averne sì gran parte occupata i Galli, chiamarſi Gallica. Terza Italia dovrebb'eſſer la Romana, cioè dopo che alla Repubblica di Roma fu incorporata tutta. Queſta è che ſuole intenderſi col nome d' Italia antica. Per quarta Italia converrebbe rappreſentar la Coſtanti-

niana. In questa divisione la Venezia s' estendeva dell' Istria fino all' Adda, e dall' Alpi e dal mare fi nò alla Paduſa vicino a Ravenna. Per tanta esten sion di paese cinquanta città attribuisce alla Vene zia quella descrizione in versi giambici; ch' altri crede di Marciano d' Eraclea, ed altri di Scimno da Scio. Bisogna avvertire che in questo quarto secolo di cui parliamo, la provincia cominciò a dividersi in alta e bassa, o sia superiore e inferiore. Giudicò il Pancirolo che per inferior Venezia si intendesse dal Tagliamento in là; ma è credibile che arrivasse fino alla Pieve, o fino al Sile.

Gran piacer sarebbe se potessimo qui ornare l' I storia nostra con la serie de' Governatori di quest provincia, ma non ci è restata di tutti memoria. Di Giuliano Correttor della Venezia, quando ta magistrato era straordinario, s' è parlato avanti. Non è sconvenevole d' accoppiar con esso Anolino autor del martirio de' SS. Fermo e Rustico, essen do credibile che col medesimo grado fosse mandato in questa provincia. Ma dopo il nuovo sistema con sidereremo prima come tra le Consolari viene regi strata; benchè l' osservare che in ognuna ora furono Consolari, ed or Correttori, faccia conoscere acci dentale tal variazione, ed assai dipendente dalle con dizioni di chi andava in governo. De' primi fra Rettori nostri in un' iscrizione del Panvinio ritro viam Mecio Placido, il quale, vivente forse anco Costantino, fu *Correttore delle Venezie, e dell' Istria* fu Prefetto del Pretorio, e Console nell' anno 343 L' anno 365 era *Consolare della Venezia* Floriano (a

Intor-

(a) *Cod. Theod. l. 1. de. execut.*

Intorno al 380 fu in queſta dignità Valerio Palladio, *Conſolare della Venezia e dell' Iſtria*, di lui abbiamo un' inſigne memoria nel pubblico Muſeo. Un altro Conſolare par che ci additi queſta noſtra iſcrizione:

I. O. M. CONSERVATORI

P. POMPONIVS CORNELIANVS CONSVLARIS

CVRATOR RERVM PVBLICARVM.

Vera coſa è che non ſi eſprime *Conſolare della Venezia*, ma un' altra memoria che abbiamo di lui ci dimoſtra, che aveſſe ſpecial relazione con la noſtra: *P. Pomponius Cornelianus, & Julia Magia, cum Juliano, & Magiano filiis a ſolo fecerunt* (a). Abbiamo inoltre ne' marmi Ceciliano Placido.

Ora due altri de' noſtri Preſidi metteremo in liſta non ſolamente d'anno incerto come i due ultimi, ma ancora di nuovo titolo. Sarà l' uno Cornelio Gaudenzio, che della Venezia e dell' Iſtria ſi dice *Correttore e Conte*, ed ha titolo di *vir præſtans*, o *præclarus*, o *perfectus* come ſi ha dalla ſeguente iſcrizione, ſcolpita ſenza intervalli all' uſo de' marmi Greci.

(a) *Ant. Ver. p.* 227.

GORGAVDEN

TIVSVPCOMET

CORRVENET

HISTCVRAVIT

Sarà l'altro Nonio Vero, la cui iscrizione è scol
pita nella grand'arca sepolcrale di Marciana di lu
moglie. Il nome di Conte è assai singolare, poich
tra Presidi d'Italia unicamente dato al nostro dell
Venezia si trova in queste due lapide.

Essendosi formato della Venezia nostra una Pro
vincia all'Imperio, ed imposto Governatore, curio
sità tosto nasce di sapere qual città ne fosse la me
tropoli, e quale da Costantino dichiarata capitale:
Ma non fu costume de' Romani di fissar nelle lor
provincie una capitale, e gli autori che le assegna
rono hanno fino ad ora confuso le provincie Geo
grafiche con le provincie Romane, che non eran
se non un'arbitraria estesa di paese sottoposta ad u
Preside. Di là viene che tutti hanno creduto che l
metropoli Geografiche fossero pure metropoli Ro
mane, cioè a dire luoghi dov' erano la sede e
centro del governo. Ma l'ordine di quel tempo er
molto differente dal nostro; poichè vi sono due ci
costanze, le quali d'ordinario caratterizzano le ca
pitali: la residenza ferma di chi governa con autor
tà la provincia, e la stabilità del tribunale sovran
della giudicatura. Ma al tempo de' Romani il Pr

side

ſide della provincia era al contrario obbligato a non far mai lungo ſoggiorno in una ſteſſa città, ma a ſcorrere tutte quelle della provincia, e con ciò il Tribunale ſovrano della giudicatura era ſtabilito non in una ſola città, ma in molte, e v' erano alcuna volta fino a dieci di queſte città a tal uſo deſtinate. In tal maniera appariſce che nelle Romane provincie non v'erano città capitali nel ſenſo ch'oggi ſi prendono. Per non avere a ciò fatto attenzione, i migliori ſcrittori caduti ſono in molti errori trattando della Giuriſprudenza, della Gerarchia eccleſiaſtica, della Cronologia, della Geografia, delle Medaglie, e delle Iſcrizioni. Di là viene che niuno fino al preſente ha bene inteſe certe leggi, particolarmente quelle delle Novelle di Giuſtiniano, per aver male inteſo il nome di metropoli; e che non ſi fa come ſpiegare quello che molti autori hanno ſcritto dell' eſſervi molte metropoli nella provincia medeſima. Ma ciò diventerà faciliſſimo ad eſſere inteſo, quando ſi ſaprà che una provincia Romana comprendeva molti paeſi o provincie Geografiche, ciaſcheduna delle quali avea la ſua propria Metropoli.

Dal fin qui detto ſi può conoſcere quanto inutilmente ſi cerchi qual foſſe ſotto i Romani della noſtra Veneta provincia la capitale. Strano par queſto a molti per l'ampia idea che ſi ha d' Aquileja; ma foſſe pur eſſa ſtata più grande e più ricca di Ninive e di Babilonia, non per queſto ſi ſarebbe in queſta ſola provincia cambiato l' ordine general del governo dell' iſtituto Romano.

In queſto ſecolo furono in Verona più volte gl' Imperatori, e che qualche ſoggiorno ci fecero ſi può arguire dalle leggi. In queſta città una ne die-

de Coſtantino nel 330. Valentiniano padre nel 364 e 365. Di Valentiniano figliuolo nel 383, 384, 385 Una che premette il nome di Graziano ha fatto crede ch'ei foſſe qui l'Agoſto del 382. Di Teodoſio il Grande cinque leggi abbiamo rilaſciate in Verona nell' anno 390, e di Onorio una nel 399. Frequente paſſaggio degl' Imperatori poſſono indicare ancora le molte colonnette Migliarie che ſi ſono trovate nel territorio noſtro, non poche delle quali abbiamo nel Muſeo.

In queſto ſecolo corpi di milizia erano diſtribuiti per l' Italia non meno per preſidio, che per tenerſi pronti ad ogni occaſione. Tre ne ſtettero nella Venezia, cioè in Verona, in Padova, e in Oderzo. Era ciaſcun di queſti ſotto il comando di un Prefetto, e però veggiamo nella Notizia *il Prefetto de' Sarmati Gentili in Verona*. Gentili ſignifica ſtranieri, il che è quanto dir barbari, ed eſclusi da' privilegj che portava l' eſſer Romano.

Nella Dioceſi d' Italia ſei Arſenali, o ſia officine e *Fabbriche* d' armi dopo Coſtantino furono coſtruite, la più inſigne delle quali in Verona. Più inſigne dico, perchè dove nell' altre cinque un ſol genere di coſe ſi lavorava, in queſta ſe ne faceano due, cioè *Scudi*, *ed Armi*. Armi è da intendersi qui per armature.

LIBRO NONO.

NUovo e deplorabile aſpetto di coſe ci metterà il quinto ſecolo dinanzi agli occhi. Cadde in queſto finalmente a terra l'Imperio della miſera Italia, e lacerata in mille modi ed afflitta, perdè non ſolo il dominio dell' altre nazioni, ma quello ancor di ſe ſteſſa. Morto Teodoſio il Grande, la cui potenza e condotta avea tenuti i barbari in qualche freno, erſero coſtoro di nuovo l'animo a maggior coſe, e s'invaghirono dell'Italia ſteſſa. Imperavano Onorio nell' Occidente con la direzione e tutela di Stilicone, ed Arcadio in Oriente con quella di Rufino. Queſti due ſcelerati miniſtri, aſpirando all' Imperio, ſe la inteſero co' barbari occultamente, e molto contribuirono alle ſuſſeguenti deſolazioni. Alarico Re de' Goti, laſciando adunque la Pannonia ove facea allora ſoggiorno, l'anno 401 entrò ſenza contraſto in Italia. La confuſione, e la contrarietà de' ſcrittori di que' tempi nè ci laſcia affatto accertare, nè abbaſtanza diſtinguere le marchie e i fatti in quell' invaſione avvenuti; ma egli è certo che dopo la battaglia di Pollenza, incamminato Alarico per uſcir d' Italia, ſecondo il convenuto con Stilicone, giunto a Verona mutò parere, e contro la fede volle contraſtar di nuovo, onde ſeguì altro fatto d' armi con vittoria de' Romani, avendo però detto

Claudiano (*a*), che *Verona non piccol cumulo avea aggiunto al trionfo*, e che l' Adige avea portato al mare il ſangue e i corpi de' Goti. Dopo queſta ſconfitta ſe ne fuggì Alarico con l' avanzo de' ſuoi di là dall' Alpi. Quattro anni appreſſo venne a tentar ſua fortuna Radagiſo Scita con gran moltitudine di Sarmati, di Germani, di Galli, e d' altre Genti: fu rotto da' Romani, e ne' monti ſopra Fieſole diſtrutto e fatto perire il ſuo eſercito. Ma l' anno 408 tornò di nuovo Alarico in Italia con Ataulfo fratello di ſua moglie, laſciateſi addietro Aquileja, Concordia, Altino, e dopo queſte Verona, dove paſſato l' Adige, indi il Pò ad Oſtiglia, giunſe nel Bolognese. Quindi laſciando Onorio in Ravenna, ſi conduſſero i Goti all' aſſedio di Roma, che ridotta all' eſtremo, ſi compoſe con Alarico, ſecondando a forza ogni ſuo deſiderio; ma vi ritornò l' anno appreſſo, la preſe, e la ſaccheggiò. Morì nel ſeguente anno Alarico, a cui fu ſoſtituito da' Goti Ataulfo, il quale non molto dopo uſcì d' Italia, e andò a regnar nelle Gallie.

Ripigliò Roma il ſuo governo, ed Onorio celebrò in eſſa i Vicennali del ſuo Imperio l' anno 411. Eranſi gli anni avanti tra più altri tiranni ſollevato in Britannia Coſtantino, al quale riuſcì d' occupar la Gallia, e parte della Spagna. Venne in Italia ancora, e fino a Verona, ma poi ritornò addietro, e preſo poco dopo in Arles, nell' eſſere mandato ad Onorio, arrivato al fiume Mincio ſul Veroneſe, per ordine dell' Imperatore fu ucciſo. Onorio per altri proſperi ſucceſſi nelle provincie ſuſ-

ſeguiti,

(*a*) *de VI. Conſ. Hon.*

ſegoiti, entrò in Roma trionfante l'anno 417, conducendo incatenato Priſco Attalo, che i Romani per compiacere Alarico avean già dichiarato Imperatore. Morto Onotio nel 423, fu in Roma proclamato Giovanni; ma con l'aiuto di Teodoſio giuniore, fatto morir Giovanni in Aquileja, Valentiniano terzo ſi miſe in poſſeſſo dell'Occidente. Sotto il ſuo Impero Attila Re degli Unni, e di quaſi tutte le genti Scitiche, formò il progetto d'abbattere l'Impero, ed inſignorirſene. Invaſe adunque la Gallia, ma fu rotto da Ezio famoſo Duce de' Romani, unito co' Goti. Ritiratoſi non per tanto nella Pannonia, riſtorò in sì breve tempo le forze, che nel ſuſſeguente anno venne a invader l'Italia, ed arrivò fino alle mura d'Aquileja ſenza contraſto. Quella città fece una valoroſa difeſa; ma l'eſpugnò alla fine, e barbaramente la incenerì. Proſeguì coſtui depredando ed abbruciando ogni coſa fino a Milano e Pavia. Stava il barbaro in dubbio di paſſar a Roma, quando l'illuſtre e paeifica legazione gli giunſe, che gli fe cader l'armi di mano, e gli fe ripaſſar l'Alpi. Capo di tal legazione fu il Pontefice S. Leone. Queſto famoſo abboccamento con Attila ſeguì nel Veroneſe, e nel luogo ov' ora abbiamo Peſchiera (*a*). Chi ſcriſſe il luogo d'un fatto sì memorabile eſſer ſtato ove sbocca il Mincio in Pò, d'autore antico non ebbe appoggio.

Nell'anno 455 fu trucidato in Roma Valentiniano, ed innalzato Maſſimo all'Imperiale dignità; ma fra due meſi venuto d'Africa Genſerico co' ſuoi Vandali ſaccheggiò Roma, rimaſovi Maſſimo ucciſo.

(*a*) *Giornand. c.* 42.

so. In questo fu acclamato e ricevuto a Roma Avito, a cui successe Maggioriano, a questo Severo (nel cui tempo fu vinto e ucciso presso Bergamo il Re degli Alani), a Severo Antemio, che fu ammazzato in Roma l' anno 472. Olibrio, Glicerio, e Nepote fecero dipoi la scena loro. Venne quest' ultimo cacciato di sede da Oreste Patrizio, il quale non assunse l' Imperial dignità, ma nel 475 ne conferì il nome al figliuol Romolo Augusto, detto comunemente Augustolo. In questo finalmente ebbe termine il Romano Imperio, e si annullò, e s' estinse la libertà, e 'l dominio d' Italia e di Roma; poichè nel prossimo anno passato in Italia Odoacre con gli Eruli e Turcilinghi prese Roma, uccise Oreste in Piacenza, imprigionò Augustolo in Ravenna, e lo relegò: indi soggiogata l' Italia tutta prese il titolo di Re, e per poco meno di quattordici anni vi si mantenne.

Così cadde a terra il Romano Imperio, che pareva dover esser perpetuo. La sua totale rovina, se ben si riflette, è stata originata dalla famosa costituzione di Caracalla, il quale comunicò indifferentemente a tutti i sudditi dell' Imperio il gius di cittadino Romano. L' avarizia fu il vero motivo di quella costituzione, la quale non fu pubblicata, se non con la mira d' obbligar tutti coloro, i quali erano alla Romana potenza soggetti, ad addossarsi le medesime imposizioni, che prima pagate non erano se non da' Romani cittadini, e da quelli che riconoscevano il gius civile dell' Imperio.

Regnava ancora Odoacre senza contrasto, quando l' anno 489 mosse contra di lui Teodorico Re degli Ostrogoti. Costui difeso nella Venezia, s' accampò al Lisonzo. Andò Odoacre a combatter Teodorico.

dorico, ma n' ebbe la peggio; però si ritirò a Verona, e raccolte le forze sue, a' 27 di Settembre pose gli alloggiamenti *nella minor Campagna*. Teodorico venne a combatterlo: seguì il conflitto nella famosa pianura, teatro di tante battaglie: la vittoria fu de' Goti, e de' vinti molte ne distrusse il ferro sul campo, molti co' suoi *rapidi gorghi* l' Adige nella fuga (*a*). Passarono dipoi Teodorico a Milano, e Odoacre a Ravenna, dove dopo varj avvenimenti fu assediato, e nel 493 ucciso.

Teodorico fu proclamato da' suoi Goti Re d' Italia, ove regnò poi tranquillamente 33 anni. Questo fondatore del regno Italico tanto amò Verona, che ne riportò soprannome di Veronese. Sotto questo Re l' ordine del governo Romano si mantenne, e continuarono gli stessi nomi delle dignità. Ma non bisogna creder per questo che l' Italia fosse allora felice, e conservasse l' antico stato; poichè di libera e dominante, serva e preda di quello straniero popolo veramente divenne. Graviſſimo delitto fu in que' tempi imputato a Boezio (*b*) *l' avere sperato ancora la libertà Romana*. Dopo la costoro invasione più non si parlò di milizia Romana, di Legioni, e di Coorti Italiane: l' armi restarono in mano de' soli Goti, la professione militare, e la guerra: segno per noi infallibile di schiavitù, benchè inorpellato finalmente con vaghi nomi, dicendosi ne' loro rescritti dovere i Romani voler bene a' Goti, che difendeano la Repubblica guerreggiando (*c*) lasciando ad

essi

(*a*) *Hist. Miscell. lib.* 15.
(*b*) *Boet. Consol. Philosoph. lib.* 1.
(*c*) *Cassiodor. Var. VII.* 3. *VIII.* 3.

essi godere quetamente la lor città, e i Goti le militari fatiche per comun benefizio soffrendo. Or che diremo dell'esserſi i Goti impossessati anche dei terreni, e dell'aver tolto agl'Italiani due terzi de'loro campi? Quanto aspra riuscisse allora questa legge ognun può pensarlo, ma dall'averla i nostri sofferta in pace ben si può raccogliere a qual segno fosse all'ora l'Italia ridotta.

Le città dove Teodorico fu solito far dimora furon Ravenna e Verona. Verona e per l'amenità del sito, e per far da questa parte contro le nazioni frontiera, potè essere da Teodorico prediletta. La fortezza delle città nascea per lo più in que' tempi dall'acque; però Verona era forte, perchè l'Adige da tre parti l'afficurava. *In Verona per timor delle genti* (*a*), vale a dire per minaccia di straniera invasione, dimorava egli, quando certo tumulto nacque in Ravenna tra Cristiani e Giudei, quali però corsero a Verona. In questa città rilasciò un divieto d'ogni sorte d'armi a' Romani, col qual nome gli Italiani tutti intendeansi. In Verona era quando fu accusato di congiura Albino, che non dovea saperſi accomodare alla servitù, e parimente quando Boezio validamente difese il Romano Senato, contra del quale, come creduto di tal congiura partecipe, volea Teodorico incrudelire (*b*). Qui però e' si costruì regal palazzo sopra la collina oggi detta di S. Pietro, del quale però ora non rimane vestigio alcuno; fabbricò *nuove Terme*, e secondo l'uso antico *acqua introdusse con rinnovar l'acquedotto ch'era da gran*

(*a*) *Anon. Valeſ.*
(*b*) *Boet. Conſol. Philoph. lib.* 1.

gran tempo diſtrutto (a). Dal palazzo alla porta della città, perchè vi ſi camminaſſe a coperto, fabbricò un portico.

Nuovo recinto di mura fabbricò inoltre Teodorico a Verona. Di queſto ſecondo recinto pezzi qua e là ſopravanzano molto grandi, tutti dell'iſteſſo materiale, cioè di pietra tenera in quadri di poca grandezza, e dell'iſteſſo lavoro aſſai regolato e uniforme, ma non paragonabile in neſſun modo alla groſſezza, robuſtezza, e magnificenza delle mura di Gallieno, benchè alla rinfuſa compoſte. Serravaſi in primo luogo la città con tal muro dal piegar dell'Adige, ove abbiamo ora il Caſtel vecchio, al ſuo ritorno preſſo il baſtion del Crocifiſſo. Serviva quaſi di riparo e di foſſo un picciol ramo del fiume, che forſe per queſto effetto, e per iſolare del tutto il corpo della città ſarà ſtato allora deviato, e come al preſente il veggiamo condotto. A ridoſſo di quella fu poi ne' proſſimi ſecoli fabbricata interiormente la muraglia che chiamano di Cittadella. Il primo pezzo rimane ora dentro il Caſtello: veniva ad unirſi all'arco de' Gavii, che compreſovi fu fatto ſervir di porta, come da' ſegni ſi riconoſce. Preſſo queſta porta ſcorgeſi una torre, la quale nel di ſopra è di fabbrica Scaligera, perchè quando fu fabbricato il Caſtello, o dovea eſſer ruinata, o non dovea eſſer alta abbaſtanza; ma ſotto tale accreſcimento un tratto ſi vede del lavoro di Teodorico; e la parte inferiore ſi riconoſce tutta di gran pietre antiche ſtate prima in opera, e tra queſte alquante tolte dall'Anfiteatro, che avrà patito allora una ſeconda

(a) *Col. Hiſt. Caniſ. tom.* 2.

conda morte, poichè 48 furono in queſto recinto le torri. Ma perchè oltra l' Adige ancora dovea abitar molto popolo, volle il Re anche di là rinſerrare, il che non ſi era fatto al tempo di Gallieno. Vedeſi però preſſo il monaſtero di S. Maria in Organo un pezzo dell' iſteſſo muro, che principiando dal fiume, arrivato alla ſtrada moſtra ſegni della porta che quivi era. Fino a queſta è credibil veniſſe il portico di Teodorico. Saliva poi la muraglia ſulla collina, altro frammento rimanendone lungo il giardin Giuſti: proſeguiva per alquanto ſpazio poco lontano dal ſito del terzo recinto, indi girando e ſcendendo terminava all'Adige, compreſo dentro il colle di S. Pietro; ma reſtandone eſcluſa la Chieſa di S. Stefano, che rimaneva poco lontana dalla porta di tal nome, come dalle antiche carte di quell' Archivio s' impara.

Morì Teodorico l' anno 526. Succeſſore fu il nipote Atalarico, qual morto 8 anni dopo, Amalaſunta ſua madre, rimaſa ſola nel regno, preſe per marito il cugin Teodato, che la fece poi empiamente imprigionare e morire. L' eſpreſſa Indizione laſcia in dubbio ſe foſſe nel 522, o nel 537, che queſta provincia ſoffrì un' incurſione da' Svevi, per cui furono eſentati dalle impoſte quell' anno i danneggiati. L' anno 535 incominciò la guerra moſſa da Giuſtiniano, ch' era ſtato eccitato con legazione dalla miſera Amalaſunta toſto che fu carcerata. Furono aggredite prima Sicilia e Dalmazia: i Goti uccifero Teodato, e fecero Re Vitige: Roma fu occupata da Belliſario, che tre anni appreſſo preſe anche Ravenna, e Vitige in eſſa; con che ſe gli arreſero i luoghi forti della Venezia. I Goti, ch' erano di qua dal Pò, vollero far Re Uraja nipote di

Viti-

Vitige; ma ei conſigliò di eleggere (*a*) Ildibaldo, detto anche Teudibaldo, ch' era *Comandante del preſidio in Verona*, valoroſo, e nipote del Re de' Viſigoti. Così fu fatto. Ildibaldo in tanta depreſſione di forze offerſe a Bellifario di riconoſcer lui per Re d' Italia; il che rifiutato da quell'Eroe, dopo la di lui partenza per Coſtantinopoli ragunò i ſuoi, e combattè proſperamente a Treviſo contra gl' Imperiali. Ammazzato fra poco tempo, per iniquità da lui commeſſa a ſuggeſtion della moglie, e goduta da Erarico una brev'ombra di regno, dal conſenſo della nazione fu conferito lo ſcettro a Totila, o ſia Baduila, nipote d' Ildibaldo.

I Capitani di Giuſtiniano deliberarono doverſi prima eſpugnar Verona, e far prigione il preſidio de' Goti, indi marchiar contro Totila. Conduſſero l'armata Coſtanziano e Aleſſandro, e ſi accamparono otto miglia lungi dalla città. Dimorava in quel luogo Marciano principal ſoggetto in queſte parti, nemico de' Goti, ed affezionato all' Imperator Greco. Queſti corruppe la guardia d'una porta, e fece introdurre di notte tempo Artabaze Armeno con cento ſcelti ſoldati, che uccíſe le guardie mandò a chiamare l' eſercito. I Goti ſpaventati fuggirono, ma gl' Imperiali, per diſſenſione nata tra i Capi intorno al bottino, tardarono a comparire. Venuto però giorno, e veduto da' Goti il poco numero de' Greci ch'eran dentro, e quanto ancora foſſe diſtante l' eſercito, ritornarono in città, e ferocemente aſſalirono Artabaze col ſuo drappello. Si poſero queſti in brava difeſa, talchè giunſe frattanto l'armata, ma

(*a*) *Bell. Goth. lib. 2. cap. 29.*

ma trovò chiuse le porte. I Veronesi restarono spet-
tatori indifferenti nella pugna delle due parti. Ab-
bandonati però i pochi Imperiali e dagli abitanti
che non si mossero, e dall'esercito, che vedute chiu-
se le porte, e i Goti in armi, si ritirò, o rima-
sero uccisi, o si precipitarono dalle mura.

Questo fatto diede modo a Totila d'ingrossare
l'esercito, e gli fu principio di molti prosperi av-
venimenti; talchè Giustiniano fu costretto a riman-
dar Belisario in Italia (*a*). Venutovi questi, ma co-
pochissime forze, continuò per dieci anni la guerra
con vario evento. Nel qual tempo i Franchi,
quali aveano già occupata la Gallia, calarono in
Italia sotto il loro Re Teodiberto, ed occuparono
l'Alpi Cozie, la Liguria, e gran parte della Vene-
zia. Verona fu sempre tenuta da'Goti, ove Totila
avea mandato Teia, il migliore de' suoi capitani
col miglior nerbo delle sue truppe. Mandato poi
Narsete in luogo di Belisario in Italia, furono dis-
fatti i Goti, e Totila ucciso nell'anno 552. I Go-
ti sopravanzati al conflitto passarono il Pò, e fece-
ro Teia Re. Valeriano mandato da Narsete attaccò
Verona; ma suscitati i Franchi abbandonò l'impre-
sa. Procurò Teia di movere in suo favore il lo-
Re Teodebaldo (*b*), ma questi, che aspirava a fa-
sua l'Italia, non assentì. Morì poco dopo anche Tei-
valorosamente combattendo nelle parti di Napoli, e
con esso ebbe termine il regno de' Goti in Italia.
Abbiamo in Agazia come fu distrutto un grand' e-
sercito d'Alemanni e di Franchi, condotto da due
fratelli

(*a*) *Procop. bell. Goth.*
(*b*) *Procop. lib. 4. cap. 33.*

fratelli Leutari e Butilino per ſoſtenere i Goti: di Butilino e de' ſuoi fu fatta ſtrage orribile preſſo Capua. Leutari morì tra Verona e Trento, mentre volea ripaſſare i monti, battuto prima, indi conſumato dalla peſte il ſuo eſercito.

In queſto modo reſtò l'Italia a diſpoſizion di Narſete e di Giuſtiniano; ma Verona dopo la caduta de' Goti preſe l' armi per tenerſi in libertà, e per difenderſi da' Greci. Ma dopo un combattimento ſeguito con le truppe di Giuſtiniano, nel quale rimaſero i Veroneſi perditori, la città fu preſa il dì 20 Luglio, e ridotta inſieme con l'altre ſotto il dominio de' Greci.

Nel periodo di tempo da queſto libro compreſo avvenne nella Venezia la formazione d'una nuova città, che di tutta la provincia fu poi regina, e di eſſa ſi preſe anche il nome. L' invaſione de' Goti nel principio del quinto ſecolo, non laſciando ſicure nella Venezia tutta nè le facoltà, nè le vite, ſceglier fece per inviolabile aſilo alla moribonda libertà Italica alcune iſolette, formate dalla natura nell' ultimo receſſo del Golfo Adriatico; e le ſucceſſive irruzioni d'Odoacre, di Teodorico, e d'Alboino, continuando a far paſſar gente nelle medeſime, cooperarono all' ingrandimento di quella immortale città. Da Verona ſenza dubbio, e come città Veneta, e come delle più eſpoſte agli aſſalti de' ſtranieri nemici, ſarà concorſa gente al ricovero delle lagune, ed alla fondazione della medeſima.

LIBRO DECIMO.

DOpo l' eſtinzione del regno de' Goti reſſe l' Italia per l' Imperator Greco Narſete a mo do di Provincia; ma morto Giuſtiniano nel 565 dal ſucceſſore Giuſtino ſu coſtui richiamato per lamenti degl' Italiani. Sofia Imperatrice ci aggiun ſe per deriſione di volerlo come Eunuco in Coſtan tinopoli per diſpenſare la lana alle filatrici: al ch egli riſpoſe che gli avrebbe ordita una tela da no poterſi per eſſa mai più disfare. Infatti ſdegnato invitò i Longobardi in Italia. Giuſtino nel 56 ſucceſſore a Narſete ſpedì Longino col titolo nuo vo d' Eſarca. Nel tempo però della dominazion de' Greci, dalla cacciata de' Goti all' occupazion fatta da' Longobardi, ſmarrì l' Italia ogni veſtigi non ſolo della ſua repubblica univerſale, ma de ſuoi magiſtrati cittadineſchi continuati ſotto i Go ti, e della diſtribuzione del ſuo governo nelle re gioni. Cominciarono eſſi a mandare nelle città de Governatori col nome di Duchi.

E' da notare che i Duchi d'Italia in tempo de dominio Greco generalmente non ſi mandavano dall Imperatore, ma dall' Eſarca, nè ſi mandaron alle diciaſette provincie Coſtantiniane, ma ad arbitri quaſi in ogni città. Punto è queſto per la Storia d'Italia eſſenzialiſſimo; poichè credeſi univerſalmen te che i Duchi, e l'iſtituzione di tanti Ducati ve

niſſe

niſſe da' Longobardi, quando veramente i Longobardi tutto ciò trovarono già ſtabilito, e vi ſoſſero Duchi anche nelle città da loro non occupate.

I Longobardi uſcirono dalla Scandinavia. Andarono in varie parti della Germania, ora un paeſe ora un altro occupando, ed ora una gente combattendo ora un' altra. Furono però detti Vinili, cioè *vaganti*, come anticamente i Pelaſgi. Nell'anno 527 furono condotti dal Re Audoino nella Pannonia, parte della quale ebbero in dono da Giuſtiniano. Alboino ſuo figlio fu chiamato da Narſete contro Totila, ma rimandato fu co' ſuoi Longobardi ben in fretta (*a*) per gl' incendj, e per le ſceleraggini che commetteano nelle caſe e ne' tempj. Invitato di nuovo da Narſete non tardò, chieſto aiuto a' Saſſoni antichi ſuoi amici, ad incamminarſi verſo l'Italia. Laſciata adunque la Pannonia agli Unni, ne uſcirono i Longobardi nel 568, e diſceſi nella Venezia ſenza trovar contraſto, occuparono Forogiulio, principal luogo, dopo ruinata Aquileja, della Venezia inferiore, detta poi Friuli. Quivi avendo ſenza dubbio trovato che ſi reggea quella città e 'l diſtretto ſuo per nome de' Greci da un Duca ſecondo la ſuddetta diſpoſizion di Narſete, un altro ve ne poſe, e fu Giſulfo ſuo nipote. Non fece caſo di Oderzo, che ſerrò le porte, e paſſata la Piave con felicità mirabile, s'impadronì di Vicenza, di Verona, e dell'altre città della ſuperior Venezia, eccettuate Padova, Monſelice, e Mantova; e proſeguendo con uguale felicità le ſue conquiſte ſi rese padrone di Milano, della Liguria piana, ma

(*a*) *Procop. bell. Goth. l. 4. cap. 33.*

non già della marittima, è parimente di Ticino che nel secolo appresso si cominciò a dir Pavia Questa stretta d'assedio si difese bravamente tre anni e mesi, nel qual tempo però il grosso dell'esercito scorse la Toscana, e buona parte ne sottomise. Espugnò finalmente anche Pavia, dalla qua espugnazione fu defunta l' epoca del suo regno c quelli che scrissero aver lui regnato anni tre e me sei, dandogli tre anni di più quelli che la defunsi ro dal suo ingresso in Italia. Egli avea diviso suo soggiorno tra Pavia e Verona, ove fu ucci da Elmiche ad istigazione di Rosimonda sua m glie, figlia di Cunimondo Re de' Gepidi da l ucciso in battaglia.

Estinto Alboino, che non lasciò prole masch le, i Longobardi elessero Clefo in Pavia, il qua ammazzato un anno e mezzo dopo, non volle sostituirne alcun altro: ma trovandosi in ogni cit uno de' lor principali col nome di Duca, pensar no bastar tanto senza Re; con che l'autorità di c storo affatto assoluta si rese. L'interregno durò die anni, ne quali le miserie d'Italia assai più s'accre bero. Ma conoscendo i Longobardi quanto danno lor fosse un governo così diviso, fecero Re Auta figliuol di Clefo. Continuò sempre però in avver re lo stato regio, e sede ai Re fu per lo più P via; ma Autari, di cui si ragiona, sua ordinat residenza qui fece. Childeberto Re di Francia ma dò contro di lui un' armata in Italia, ma che rel vinta e disfatta: mandò la seconda volta altro esc cito, una parte del quale per diretta via si condu a Milano, l' altra rigirando, come già i Cimbr entrò nel Trentino, ove ruinò molti luoghi c tradimento, e sotto la fede data.

Morto

Morto Autari in Pavia con ſoſpetto di veleno i Longobardi permiſero alla vedova Teodelinda di rimaner nel trono, e di ſceglierſi per conſorte chi le foſſe in grado. Coſtei ſcelſe Agiluſo Duca di Torino. Regnò coſtui dal 590 al 615, ed ebbe molte guerre non ſolo co' Franchi e co' Greci, ma ancora con più Duchi di città, i quali gli ſi ribellarono, tra quali Zangrulfo Duca de' Veroneſi, che non meno degli altri vinto ne rimaſe ed ucciſo. Poco dopo da contagioſo morbo furono grandemente afflitte Ravenna e Verona. Fu Agilulfo il primo che a perſuaſione di Teodelinda abbracciaſſe la religion Cattolica. Dopo queſto Re, che per 25 anni tenne lo ſcettro, fu meſſo in trono il figliuol ſuo Adoaldo fanciullo con la madre Teodelinda, ma impazzito poi, ſubentrò Arioaldo, e regnò fino al 636. Succeſſor d'Arioaldo fu Rotari, celebre ſopratutto per le ſue leggi che pubblicò nel 644 con nome d' Editto, formando il primo piano del corpo di tutte le leggi, che col nome di Longobarde in tre libri fur poi raccolte. Terminò Rotari il corſo della ſua vita nel fine dell' anno 652, o nel principio del 653.

Quai calamità ſoffriſſe l'Italia in queſto periodo di tempo non ſi potrebbe ſpiegare sì di leggeri. Vennero i Longobardi in Italia sì barbari, che portaron feco l'uſanze degli Antropofagi, e di religion così ciechi, che adoravano un capo di capra per Dio (*a*). Autari ſi crede foſſe il primo che voleſſe eſſer Criſtiano, ma abbracciò la ſetta Ariana. Dopo Agiluſo, Rotari fece trionfar l' Arianiſmo di

(*a*) S. Gregor. *Dialog. l.* 3. *c.* 27. 28.

nuovo, ed Ariano fu parimente Arioaldo. Lo ſteſ
ſo eſempio ſeguirono i Duchi.

Sotto queſta gente ſi andarono perdendo l'orm
delle famiglie Romane, e a poco a poco delle an
tiche diſcendenze e genealogie ſi ſmarrì ogni traccia
il che nacque dall'eſſere mancato l'uſo de' nomi gen
tilizj, che in oggi chiamiam cognomi, per li qua
li manteneaſi quaſi per traduce tal notizia. Verſo i
duodecimo ſecolo ſi ritornò in Italia a ripigliar l'u
ſo antico, che ſi andò poi diffondendo, e regna tut
tavia, formati di nuovo i cognomi o da nome pro
prio, o da paeſe, o da ſoprannome.

Da' Longobardi fu portato in Italia il prim
ſeme de' feudi giuriſdizionali. L'altra ſpecie di feu
di, che conſiſte in fondi dati dal Principe, o vin
colati a lui con certe condizioni, ebbe origine d
Romani. I Cimbri e i Teutoni dimandavano lor
terreno, con dire che avrebbero ſervito di *ſtipen
dio* (*a*) ch'era quanto dire che ſarebbero rimaſi co
debito di militar per eſſi. Ravviſaſi ta e origine i
que' terreni che ſi concedean talvolta dagl'Imperato
ri alle colonie col nome di benefizj, ed a' ſoldati
ed a' limitanei Duci (*b*) con indulto che paſſaſſer
negli eredi, quando gli eredi ancor militaſſero, d
cendo che avrebbero militato con più attenzione
difendendo le proprie terre. Più condizioni propri
de' Feudi s' affiſſer poi a così fatti beni per leggi c
Teodoſio; ma l'altra ſpecie di feudi, che conſiſt
in ſignoria ſopra gli uomini di un paeſe, e in giuri
dizione, fu coſa tutta ſettentrionale. Tal diverſo c
ſtume degli antichi popoli Germanici nacque dal lo
ro

(*a*) L. *Flor. l.* 3. *c.* 3. (*a*) *Lamprid. in Alex.*

ro uſo di non aver città; perchè diviſamente diſperſi in caſali abitando, non poteano da un ſupremo e comune magiſtrato eſſer retti, *onde i principali de' villaggi e delle regioni giuriſdizione eſercitavano ciaſcun ſopra i ſuoi* (a) nelle quali parole di Ceſare la vera e primitiva radice de' feudi di tal natura viene ravviſata. Accordava con queſto il non eſſer ſolite quelle genti di conferire ai Re loro *poteſtà libera ed indeſinita*, ma limitata e dipendente da molti. Ora conquiſtata da' Longobardi gran parte d'Italia, in troppo maggior grandezza vennero i lor principali; perchè piena di città eſſendo eſſa, non di borghi o villaggi, ma poſſeſſori diventarono di Principati; e Principi veramante furono i Duchi loro, perchè godevano piena e illimitata autorità, e le rendite tutte, ed eran perpetui, anzi per lo più ereditarj. Come Principi però faceau guerra, ed avean forza talvolta di farla con lo ſteſſo Re.

Non ſi può laſciar di riflettere ſul bizzarro ſiſtema del governo de' Longobardi. Poichè ſe ogni città apparteneva ad un Duca che la governava come un feudo, ma con autorità di Principe, ed il diritto paſſava a' ſuoi diſcendenti; ſe Pavia e Verona perfino, dove i Re Longobardi ſolevano far la loro reſidenza, avevano i lor Duchi; in che conſiſteva adunque il dominio del Re, e dove erano le ſue rendite? L'autorità reale era limitata alla ſovranità generale, al potere di far la pace, di creare dei Duchi, o di nominarne degli altri, quando i diſcendenti dai primi veniſſero a mancare; e in quello di ſervirſi in tempo di guerra di loro, e delle

(a) *Bell. Gall. l. 6.*

loro forze. Dove poi foſſero le ſue rendite ci viene insegnato dal Diacono opportunamente (*a*). Quando i primati dopo l' interregno inſtituirono ancora lo ſtato regio, ed eleſſero Autari, acciocchè aveſſe onde mantenerſi, tutti i Duchi, che allor vi erano, convennero di contribuire al Re la metà delle lor rendite e delle loro ſoſtanze, e in queſto modo formarono il patrimonio reale.

Qual diſtribuzione faceſſero i Longobardi nei terreni, dagli ſcrittori di quel tempo non ſi raccoglie. Ben dice Paolo (*b*) che nell' interregno molti de' nobili Romani, cioè Italiani, furono uccisi per avidità de' lor beni, e gli altri furon reſi tributarj col coſtringergli a pagare la terza parte de' frutti delle lor terre. Ma fu peggio ancora l' avergli eſcluſi dalle ſupreme dignità, e dal governo, il che non era avvenuto nel tempo de' Goti.

Da queſti popoli fu introdotto in Italia il duello, cioè la pruova della verità per mezzo della forza in luogo della ragione: il che fu cauſa d' un grandiſſimo cangiamento nella morale, nell' opinione, e nel coſtume. Di là nacquero quelle ſtravaganti maſſime che ſi chiamano *il punto d' onore*, ſopra di che conſultiſi l' opera intitolata *Della ſcienza chiamata Cavallereſca*: libro che ha quaſi diſtrutte le inimicizie, i manifeſti, le falſe opinioni, ed i pernizioſi coſtumi, che regnavano nell' Italia tirannicamente.

L. I.

(*a*) *l.* 3. *c.* 16. (*b*) *l.* 1. *c.* 32.

LIBRO UNDECIMO.

DOpo Rotari regnò ſopra i Longobardi Rodoaldo, e quinci Ariberto, poſcia i fratelli, Godeberto riſedendo in Pavia, e Bertarido in Milano; indi Grimoaldo prima Duca di Benevento. Morto queſto Re, tornò Bertarido in trono, venuto di Francia, dove ricoverato s'era. Dopo ſett'anni fece riconoſcer per Re anche il figliuol Cuniberto, il quale continuò a regnare dopo la morte del padre. Dopo Cuniberto ſuſſeguirono per breve tempo Liutberto, Ragumberto, Ariberto, indi Aſprando, che morì dopo tre meſi, e nell'anno 712 il figliuol ſuo Liutprando. Queſto valoroſo Re, ſotto del quale giunſe al più alto ſegno la grandezza e la forza de' Longobardi, nell' anno 744 terminò il ſuo corſo mortale.

Aveva Liutprando deſtinato ſucceſſore Ildeprando ſuo nipote, preſo già da lui per collega, ma i Longobardi lo eſcluſero, ed eleſſero Rachis Duca del Friuli, che poi ſi fece monaco. Fu ſoſtituito Aſtolfo fratello di Rachis, che deliberato di ridurre tutta l'Italia di mezzo in dominio ſuo, s'impadronì di Ravenna e dell'Eſarcato. Minacciava già Roma

ſteſſa

ſteſſa; ma trasferitoſi il Papa in Francia, moſſe Pipino figliuolo di Carlo Martello a venire in Italia contra i Longobardi: dove riportando vittoria, ed arrivato fino a Pavia, sforzò Aſtolfo a promettere di non moleſtar più la ſede Apoſtolica, e di render Ravenna, e le città che ne dipendevano: in che non tenendo poi fede, tornò Pipino, e ſeguì lo ſteſſo giuoco per la ſeconda volta. Morto nell'anno 756 Aſtolfo ſenza laſciar prole, fu fatto Re da' primati de' Logobardi Deſiderio, allora Duca in Toſcana. Queſti, a fine di renderſi forte con l' aderenza de' Franceſi, diede una figliuola in conſorte a Carlo, detto poi Magno, che inſieme con Carlomanno era ſucceduto a Pipino; ma o la ripudiò poi Carlo a pretesto d'infermità ſcoperta, o non fu valido il matrimonio per eſſer già lui legato con altra donna. Comunque foſſe, ſdegnato Deſiderio volentieri accolſe la vedova di Carlomanno, venuta a ricovrarſi da lui con due figliuoli; con i quali ſperò cagionar diviſione, e rivolta in Francia. Carlo venne in Italia l'anno 773, chiamatovi da Adriano primo. S' oppoſe Deſiderio alle imboccature de' monti; ma per non ſo qual confuſione e terror panico nella ſua armata, abbandonò poi precipitoſamente tutto il paeſe a' nemici, e ſi riduſſe alla ſola difeſa di Pavia e di Verona, che per detto d' Anaſtagio era *fortiſſima ſopra tutte la città de' Longobardi*, e nella quale venne a ricovrarſi il ſuo figliuolo Adelchi, già dichiarato Re. Vennero con lui la vedova e i due figliuoli di Carlomanno, ed Autario Franceſe, che gli avea accompagnati. Pare che Adelchi ultimo Re veniſſe a Verona, quaſi per celebrarvi i funerali del regno de' Longobardi, come vi era venuto il primo, quaſi a portarvi la fondazione di eſſo in trionfo.

ſo. Carlo cinſe Pavia d'aſſedio, e ſentendo che Verona pure ancor ſi tenea, preſo ſeco un groſſo diſtaccamento venne ad attaccarla. Ma poche Longobarde milizie in eſſa eſſendo, e non avendo voluto gli abitanti prender l'armi, fu forza che Autario abbandonaſſe ogni difeſa, e co' figliuoli di Carlomanno ſi rimetteſſe nelle ſue mani. Adelchi fuggì per acqua, e ſe n'andò a Coſtantinopoli; nè laſciò poi di ritornare, e di far invano qualche tentativo. Cadde quaſi negli ſteſſi giorni anche Pavia, rimaſovi Deſiderio prigione, che fu condotto in Francia, ove il rimanente de' ſuoi giorni privatamente conduſſe. L'ingreſſo di Carlo in Verona avvenne nel 774.

In tal modo Signori di queſto regno rimaſero i Franchi, e il dominio de' Longobardi in Italia ebbe fine. Che ſotto i Longobardi ſi batteſſe qui moneta non è da dubitare.

Toccammo nell'anterior libro d'alquante coſe, le quali co' barbari, e ſpecialmente co' Longobardi in Italia vennero; ora con maggior frutto di molte favellar conviene, che non ci furono altramente da eſſi recate, benchè ne' moderni tempi così generalmente ſi ſia creduto, e ſi creda, che tutto ciò che in Italia o di buono o di cattivo dappoi s'è fatto, agli ſtranieri attribuir ſi doveſſe. In primo luogo gl' Italiani non ſi confuſero mai con i barbari, nè cambiarono mai per eſſi di religione, ma i Longobardi al contrario rinnegarono col tempo la propria, e la noſtra preſero. Non cambiarono parimenti gli Italiani d'abito, nè di ſembianza, ma all' incontro i barbari ſi adattarono col tempo, e ſi uniformarono agli uſi noſtri. Portavano i Goti ed i Longobardi la barba, e gl' Italiani no, onde ſi riſe Enodio

dio (*a*) di colui, che con veſti Romane, e con *faccia barbarica*, cioè imboſchita, compariva. Quanto ſtrano e diverſo dal noſtro foſſe il veſtimento de' Longobardi Paolo Diacono (*b*) ci deſcrive; avendolo raccolto da una pittura del tempo d'Agilulfo; e dicendo che imparò da eſſa qual foſſe allora il loro abito e l'acconciatura de' capelli: moſtra come avean poi cambiato del tutto, e abbracciato l'uſo del paeſe. Varj monumenti, e ſingolarmente le figure che ſi trovan ſu i codici, inſegnano come gli Italiani ſolo verſo la fine del 1400 preſero ad imitare il veſtimento delle ſtraniere nazioni. Credeſi ancora volgarmente, che le arti del diſegno foſſero guaſtate da' barbari, ma ciò è falſiſſimo; perchè i barbari a così fatte opere non ponean mano, e ſolo in Italia le videro. L'Idolo più rinnomato de' Germani detto *Irminſul* era un gran tronco d'albero collocato in alto, onde appariſce che arti figurative non ne aveſſero. Il corrompimento delle arti incominciò molto prima del regno de' Longobardi e de' Goti, come da quanto ſi ha del quarto e quinto ſecolo ſi può vedere; in che, laſciando altre ragioni, ebbe molta parte la pietà de' primi Criſtiani, i quali, eſſendo allora la pittura e la ſcoltura tutte dedicate all'Idolatria, e non potendoſi apprender bene ſenza frequentar quelle ſcuole, ch'eran piene di ſimulacri e d'opere di gentili, laſciarono d'applicarſi a quell'arte (*c*), e ſenza avere altro maeſtro che la natura, come ſi era fatto nel primo naſcere del diſegno, groſſamente ſi eſercitarono.

Cre-

(*a*) *Carm. l. 2.* (*b*) *l. 4. c. 23,* (*c*) *Tertull. de Idol. c. 4.*

Credeſi generalmente che l'Architettura irregolare, e che ſi chiama Gotica, ſia ſtata introdotta dai Goti e dai Longobardi. Queſti popoli però non aveano architettura di ſorte alcuna nè buona nè cattiva: erano nativi di paeſi dove pochiſſimo era conoſciuto il fabbricar di muro. Abbiamo in Vitruvio (*a*), che dalle ſettentrionali nazioni ſi faceano gli edifizj di tavole e di paglia. In Plinio (*b*), che i ſettentrionali coprivano le loro caſe di canna. In Tacito (*c*), che i Germani non adopravano nel loro fabbricare nè tegole nè ſaſſi, ma *legname rozzo, ſenza alcuna cura di venuſtà nè di grazia*. In Erodiano (*d*), che fin nel terzo ſecolo Criſtiano le città de' Germani rari caſamenti aveano dove foſſero mattoni o ſaſſi, e poteanſi abbruciar facilmente per eſſere di ſolo legno; e abbiamo nella legazione di Priſco, che la più ſontuoſa abitazione d'Attila era di tavole parimente e di travature. I Goti adunque ed i Longobardi non poteano avere alcuna notizia d'architettura. Vennero in Italia ſoldati, e non muratori, o architetti, e vennero ſenz altri arneſi o ſtrumenti che gli ſpettanti alla guerra. Queſt' arte adunque è ſtata aſſolutamente corrotta dagl' Italiani medeſimi, ſedotti forſe dall' amore della novità, e dal deſiderio d' eſſere riguardati come inventori. Lo ſcadimento dell' architettura ebbe principio fin ne' tempi di Trajano; nel terzo ſecolo Criſtiano crebbe di molto la corruzione; ma del quarto moſtruoſità

ſi

(*a*) *l.* 2. *c.* 1.
(*b*) *l.* 16. *c.* 36.
(*c*) *Mor. German. lib.* 15.
(*d*) *l.* 7. *c.* 2.

ſi trovano, e tanto più del quinto: eppure ſolo nel fin di queſto sl ſtabilì in Italia il regno de' Goti. Ma non è da tralaſciare ciò che avvertir non ſi ſuole, cioè che ſi corruppe ne' baſſi tempi l'edificatoria, per ciò che ſpetta alla grazie dell'arte e degli ornati, ed in maniera alcuna, per ciò che ſpetta alla ſolidità, nè alla bontà degli edifizj.

Ma che diremo della noſtra lingua volgare? Comuniſſima dottrina è che ſe ne debba l'origine ai barbari, e che naſceſſe dal meſcolamento delle lingue loro con la latina. Con tutto ciò indubitato a noi ſembra che niuna parte aveſſero nel formare l'Italian linguaggio nè i Longobardi nè i Goti; ma bensì ei traſſe origine dall' abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, gramaticale, e corretta, e dal porre in uſo generalmente la plebea, ſcorretta e mal pronunciata. Quinci quaſi ogni parola alterandoſi, e diverſi modi prendendo, nuova lingua venne in progreſſo di tempo a formarſi. Nè ſi creda che da barbari recata foſſe così fatta ſcorrezione e falſa pronunzia; poichè ſcrive Quintiliano come a ſuo tempo quaſi tutto era murato dall'antico il linguaggio; e pure non v' erano ſtati nè Longobardi nè Goti.

Si ſuol credere ancora comunemente che vi ſiano ſtati cinque generi d' antica ſcrittura latina: la Romana, la Gotica, la Longobarda, la Saſſonica, e la Franco-gallica. Ma ſe può eſſer lecito in materia letteraria anche contro le univerſali prevenzioni dire il vero, ci faremo lecito d' aſſerire come queſte differenti maniere di ſcrivere ſono ugualmente Romane.

Queſta verità è per ſe patentiſſima, mentre di nazio-

nazioni si tratta, alle quali lo scrivere in qualunque modo si fosse fu cosa straniera e nuova, e però o non praticata punto, o pochissimo, e da pochissimi. Leggesi in Eliano (*a*) che i barbari d' Asia aveano costumato anche ne' tempi antichi di scrivere, ma non così quei d' Europa, i quali stimavano all' incontro vergogna *tutti* usar lettere. I Goti, che si resero assai più civili degli altri, stettero fino alla fine del quarto secolo Cristiano senza caratteri(*b*): la lingua Germanica si cominciò a mettere in iscritto solamente nel nono secolo.

Indubitato è certamente che i Romani avevano come noi due sorti di caratteri, l' uno majuscolo per le iscrizioni e per i libri meglio scritti; l' altro minuscolo per le epistole, e per gli atti notariali, e per i documenti, e per la speditezza fu adoperato anche nei codici: qualche diversità, ch' era inevitabile da una mano all' altra, fece ad esso attribuire ora l' una ora l' altra delle quattro sopraddette denominazioni, senz' altro fondamento. Alcuni atti, che sono creduti scritti in caratteri Longobardi, sono molto anteriori alla venuta di questi barbari in Italia: se ne trova uno tra gli altri, che il Padre Mabillon afficura essere il più antico che abbia veduto, ed è stato scritto cinquant' anni avanti la venuta de' Goti; di maniera che non può essere riputato Gotico sicuramente. Per ciò finalmente che riguarda il carattere Franco-gallico, che si diceva introdotto in Italia da Carlo Magno, venne fatto di rinve-

(*a*) *l.* 8. *c.* 6.
(*b*) *Socrat. l.* 4, *c.* 33.

rinvenirlo in un manuscritto di Verona; scritto sotto il Consolato d' Agapeto l'anno 527, cioè 250 anni avanti l'entrata in Italia di questo Imperatore.

SUPPLI-

SUPPLEMENTO.

TErminato il regno de' Longobardi con la prigionia di Desiderio, con la fuga di Adelchi; Carlo, a cui molto piacque Verona, lasciò in essa Pipino suo figliuolo al governo, e dopo il suo ritorno da Roma lo creò Re d' Italia. Pareva che respirar dovesse la città nostra dopo tante vicende; ma dove stanchi parevano gli uomini di tormentarla, cospirò in vece loro a' danni suoi la natura medesima, che con un impetuosissimo terremoto ne rovesciò i più famosi edifizj, una grande quantità di private abitazioni, e le muraglie stesse per sua difesa costruite. Una tale sventura fu ben tosto seguita da una orribile pestilenza, che terminò di desolarla. Carlo scrisse al figliuolo Pipino, che risiedeva in Verona, per la ristaurazione delle sue mura, il che fu prontamente eseguito, contribuendo i Veronesi il denaro.

Intanto Carlo tornato a Roma fu da Leone III dichiarato Augusto ed Imperatore di Roma e Pipino Re d' Italia; venendo ambidue in tal qualità un-

ti e consecrati. Il costume d' ungere e consecrare Re e gl' Imperatori rimase poi sempre dopo Carlo come pur oggi s' osserva.

L' Occidente, che per lo spazio di 320 anni era senza Imperatore rimaso, parve che ricupera dovesse allora il suo primo splendore, e forse ci avvenuto sarebbe, se la sede di esso fosse stata in Ro ma ristabilita; ma Carlo, che smembrato avea dall Imperio le più belle provincie d' Italia, dopo ave dato il nome di Lombardia a quel tratto di paes ch' è fra 'l Pò, l' Alpi, e l' Adige, ripassò i monti dando a Pipino il carico di far la guerra a' Vene ziani. Pipino, che forse avea desiderio di segnalarsi l' intraprese con molto calore; ma dopo alcuni favo revoli successi alfine rispinto, pieno di dolore e vergogna risolse di ritirarsi dal mondo, e si fec monaco. L' anno poi susseguente passò a miglio vita con dolore universale de' Veronesi.

Bernardo figlio di Pipino fu dichiarato Re Italia nell' 813, e fermò egli pure la sua residen in Verona. Questo Principe sfortunato, nel vol far valere i suoi diritti alla corona di Francia co tro del zio Lodovico, fu vinto e fatto prigioniero poi decapitato in Acquisgrana. L' Anno stesso in cu seguì questo fatto, cioè nell' 820, fu creato Re Italia Lotario figliuolo dell' Imperator Lodovico.

Passato Lotario in Francia ei subito dichiar Re d' Italia Lodovico suo primogenito, il quale v nuto a morte Lotario fu dell' Imperial dignità riv stito. Dopo la morte di questo, Carlo Calvo fu zio Re di Francia se ne venne in Italia, ed in R ma si fece dichiarar Re d' Italia ed Imperatore; m avvelenato in Mantova da Sedecia Ebreo medico lasciò il regno al figliuolo Lodovico terzo Balbo

il

il quale morì due anni appreſſo. Succeſſore a queſto nell' Imperio e nel regno d' Italia fu Carlo il Graſſo, il quale benchè ne' primi anni moſtraſſe gran ſegni di valore e di prudenza, divenne poi tanto inetto nel governo, che gli fu dato Arnulfo figliuolo di Carlo Mano per curatore, il quale fu poi ſalutato Auguſto e Re d' Italia, morendo non molto dopo il Graſſo. Il regno d' Arnulfo fu breviſſimo. Dopo la di lui morte la fazione di Germania eleſſe Imperatore Lodovico figliuolo d' Arnulfo, e quella d' Italia Berengario Duca del Friuli.

Trasferitoſi negl' Italiani il regno d' Italia, e l' Imperio per Berengario I, queſto Imperatore piantò in Verona la ſua ſede, onde ne fu denominato *Heros Atheſinus* dal ſuo contemporaneo Panegiriſta edito dal Valeſio; e ne fanno fede i moltiſſimi ſuoi diplomi dati in Verona, dove anche terminò la vita per le mani di Flamberto Paveſe ſuo favorito, che con molte ferite l' ucciſe nel Caſtello da lui ſul colle di S. Pietro fabbricato.

Ciò avvenuto nel 915, anno 26 del ſuo regno, Berengario ſuo figliuolo preſe le redini del governo. Lodovico Re di Provenza paſsò in Italia coſì animo di ſpogliarne Berengario; e mentre ſenza fermarſi s' avanza alla volta di Verona, fu in poca diſtanza da eſſa incontrato dal giovane Re, quivi ſeguì un' oſtinata battaglia, nella quale Berengario reſtando perditore ſi diede alla fuga. Lodovico entrò in Verona ſenza contraſto, ma ſorpreſovi da Berengario fu fatto prigione, poi liberato con giuramento di non fargli più guerra; ma Lodovico contro la fede de' giuramenti rinnovata la guerra fu vinto, e preſo di nuovo fu privato della viſta,

e lasciatolo condur via, tenne però modo che quel misero poco appresso terminasse la vita.

Libero Berengario dai timori della guerra sciolse il freno alla sua crudele natura, cercando di superare i tiranni tutti nelle ingiustizie e nelle scelleraggini. Ridotti alfine i popoli ad un'estrema desolazione, disperando di vedere in altro modo il fine de' loro mali, chiamarono in Italia Rodolfo Duca di Borgogna, il quale superato Berengario, e costrettolo a fuggire in Ungheria, si fece chiamar Re d' Italia, ed usurpò il titolo dell' Imperio. Verona lo ricevette come suo liberatore.

Erano scorsi appena tre anni che gli Ungheri ad istigazione di Berengario erano entrati in Italia e scorsa e saccheggiata gran parte di essa, mentre s'accostavano a Verona furono costretti di ritornare alle loro case per timore di Ugo Conte d'Arli che veniva in Italia, sollecitato d' alcuni che credevano Rodolfo poco atto a difenderla. Ugo rimase ben tosto padrone dell'Italia per la ritirata di Rodolfo in Borgogna; entrò in Verona, ed avuto il giuramento da' Veronesi, andò a Milano, ove insieme col figliuolo Lotario fu incoronato Re d'Italia.

Frattanto alcune persone, che Ugo avea cacciate in bando, si rifugiarono presso Arnolfo Duca di Baviera, al quale rappresentando facile la conquista dell'Italia, risolver fecero di tentarne l' impresa. Venuto costui con formidabile esercito, i Veronesi intimoriti gli aprirono le porte, e per compiacerlo lo salutarono Re d'Italia. Ugo, a cui la lentezza di Rodolfo serviva d'esempio, con ogni prontezza venne ad incontrare il nemico, e nel luogo medesimo ove seguì la battaglia fra Teodorico ed Odoacre, riportò una compiuta vittoria. Arnolfo tanto

vile

vile quant' era ambizioso, si tenne per fortunato potendosi salvar con la fuga.

I Veronesi, che avevano tutte le ragioni di temere la vendetta di Ugo per aver mostrata così poca costanza, andarono per placarlo ad offrirgli e sè e la città, chiedendo perdono, ed addossandone tutta la colpa a Bilongo loro Vescovo, ed egli generosamente accordò il perdono, contento solo di relegare quel Prelato in Pavia.

In questo tempo morì Berengario in Ungheria, ov' era fuggito. Berengario Terzo, nato in Verona d' una figliuola del primo Berengario l' anno 895, intesa la morte del zio pensò a ricuperare il regno dall' avolo e dal zio posseduto. Partito adunque di Svevia ove dimorava, se ne venne in Italia con tutte le genti che gli fu possibile d'adunare; ma appena intese che Ugo gli veniva incontro, preso da timore diede volta, e quasi fuggendo ritornò in Svevia; vincendolo però alfine il desiderio d'acquistar questo regno, tre anni dopo con maggior sforzo di genti tornò in Italia. Ugo dubitando della fedeltà degl' Italiani, per non perdere il tutto s' accordò con Berengario: che ritornandosi egli nel suo Contado d' Arli, rimanesse il regno d' Italia in poter di Lotario suo figliuolo e di Berengario, e messosi in punto per ritornare al suo paese, fu sopraggiunto da una gravissima malattia, per cui cessò di vivere in Verona. Non gli sopravvisse molto tempo Lotario; onde Berengario restato solo chiamar si fece Imperatore, e creò il figliuolo Alberto Re d' Italia.

Berengario, imitatore delle sceleraggini del zio, et Adalberto di quelle del padre, oppressero talmente l' Italia con le loro crudeltà, che mossone a pietà il Pontefice Agapito, chiamò Ottone in Italia.

Ubbidì Ottone prontamente; e Berengario vedendo di non poter fargli contraſto, provvide alla ſua ſalvezza con la fuga, imitandolo anche in queſto il figliuolo. Per la qual coſa Ottone ſenza ſpargere una ſol goccia di ſangue acquiſtò il regno d'Italia, e con eſſo Verona; andandoſi in queſta guiſa a fermar ne' Tedeſchi la dignità Imperiale col regno d'Italia.

Io laſcierò di ricordare quanto ſovente qui ſi tratteneſſero i Tedeſchi Imperatori alcun tempo, apparendo ciò ſingolarmente da più diplomi, alcuni de' quali dati *in Palatio S. Zenonis*, ed avendovi anche qualche volta tenuta Dieta, come Ottone III nel 982, onde regiſtrò il Goldaſto nelle Coſtituzioni Imperiali i *decreti de' Comizj Veroneſi*.

Ora paſſeremo a fare alcune particolari oſſervazioni ſopra la condizione della città noſtra in tante vicende della miſera Italia. Si trova nel decimo ſecolo, e ne' ſuſſeguenti indicata più volte Verona come capo di Marca, cioè capital di Provincia; perchè in primo luogo ſi ricava da Raterio, che in tempo ſuo ci ſtette al governo una Principeſſa con titolo di *Dux*, ch'egli chiama *Dux inclyta*, e *Dux noſtra* (*a*): e ſe bene alcuna volta le dignità di Conte e Duca e Marcheſe ſi prendono in que' tempi per l'iſteſſo, ordinariamente però il titolo di *Dux* indicava governo di più città, e autorità ſopra più Conti; onde coſtei raccomandò ſpecialmente ad un Conte, che qui dimorava, la difeſa di eſſo Veſcovo. Dipoi riſedere in Verona ſi oſſerva più volte un Marcheſe, che per lo più ſignificava reggitor di

prc-

(*a*) *Dachor. Spicil. tom, II. pag.* 206. 215.

pronincia ſituata a' confini; laddove i Governatori di città, fatto principio da Carlo Magno, ſi ſolean dir Conti; Berengario ſteſſo ſi chiama dal Sigonio *Marchio Veronenſis* (*a*) dicendo che prima di farſi Re *præerat Veronenſi ditioni, & Forojulienſi*, il che non è da dubitar punto non ricavaſſe, com' è uſo ſuo, da carte di que' tempi. Ma chiamarſi ancora chiaramente la provincia *Marca Veroneſe* ſi vede in più documenti ed in più ſcrittori; da' quali ſi apprende come con tal nome or s' intendea la ſteſſa, che fu prima detta *Marca Trivigiana*, or parte di eſſa, e altre volte convien dir comprendeſſe anche quella che ſi chiama da Eginardo *Marca Forojulienſis*, poichè vi ſi ſoleva annettere il Ducato della Carintia. Il Continuatore di Reginone all' anno 952, narrando come all'ultimo Berengario e al figliuolo Adalberto concedeſſe Ottone (*b*) di regger ancora l'Italia, aggiunge: *Marca Veronenſis, & Aquilejenſis excipitur*. Un documento dell' anno 993 è nell' Ughelli (*c*) trasformato tutto dagli errori, che nel ſuo autentico originale comincia così: *Dum in Dei nomine in civitate Verona in domum Epiſcopi ſancte Veronenſis Eccleſie in laubia .... ſuper flumen Adeſis per data licentia domni Otberti Epiſcopi ipſius ..... in judicio reſideret domnus Henricus Dux .... variorum ſeu Karentatiorum, atque ipſius Marchie Veronenſium, ad ſingulorum hominum juſtitias faciendas, ad deliberandas, reſidentibus cum eos Arnoandus Epiſcopus ſancte Tridentine Eccleſie, Ri-*

(*a*) De *regn. Ital. in indic.*
(*b*) *V. Pagi an.* 952.
(*c*) *Tom. V. pag.* 664.

prando Comes iſtius Comitatus &c. Il monaco di Veingart, citato dal Muratori (*a*) dice di Guelfo nell' XI ſecolo, che *Ducatum Carintiorum, & Marchiam Veronenſem acquiſivit*. In una noſtra iſcrizione di S. Maria Antica, che fa memoria della dedicazion dell' altare fatta dal Pontefice Aleſſandro III il 1177, ſi nomina come preſente (*b*) *dominus Arman Teotonicus Marchionis* (così) *& dominus totius Marchie Veronenſis:* le ſtampe hanno *Hermanus Marchio*, ommeſſa la parola in mezzo. Inſigni documenti nelle *Antichità Eſtenſi* (*c*) hanno del 1196, *Azo Heſtenſis Marchio Cognitor conſtitutus cauſarum appellationum Veronæ, & totius Marchiæ;* l' eſtenſione della quale nel 1207 ſi riconoſce nell' iſteſſo venir conferito ad Azzo d' Eſte queſto gius delle appellazioni *de Marchia Veronenſi*, perchè ſi ſpiega poco ſotto, nelle città di Verona, Vicenza, Padova, Treviſo, Trento, Feltre, Belluno, *& eorum Comitatibus in integrum*.

Si riconoſce ancora l' eſſer di Capitale in Verona dall' eſſerſi in eſſa battuto moneta, il che avanti Federico I di pochiſſime città in Italia s' oſſerva. Il più antico riſcontro che di ciò abbiamo è un contratto del 1068 fatto da Enrico figliuolo di Litolfo da Carrara (*d*) nel quale il prezzo *fu libras quatuor & media denariorum Veronenſium*: nell' iſteſſo codice, contenente molti documenti della famiglia de' Carrareſi, altro iſtrumento pur rogato in Padova

(*a*) *Antichità Eſtenſi pag.* 5.
(*b*) *Panvinio, Ughelli &c.*
(*c*) *pag.* 383.
(*d*) *Saibante Codice* 5090.

dova del 1108 ha *libras triginta denariorum Veronenſium*. Moltiſſimi iſtrumenti ſi leggono in varie città di queſti contorni, da' quali appariſce che per conſiderabil giro di paeſe ſi trattava a moneta Veroneſe; il qual coſtume continuò fra di noi lungo tempo, e l'origine del quale fu certamente dall' eſſer qui ſtata zecca. Per l' iſteſſa ragione dell' eſſer capo di provincia fu zecca in Treviſo a' tempi de' Longobardi, il che ſi è ſcoperto da un rotolo *Acto Tarviſi* l' anno 16 di Deſiderio, di noſtra ſalute 773, nel quale ſi legge: *tradedi tibi Lopulo Monetario aliquantula terra, qui eſt ad juxta Monita pupliga*; e appreſſo: *ab alium latere ſupraſcripta Monita pupliga percurente*.

Ma cambiò interamente faccia tutta queſta parte d'Italia nel 12 ſecolo, eſſendoſi la maggior parte delle città meſſe in libertà, convalidata poi ſolennemente con la pace di Coſtanza. Allora fu che ſi fecero eſſe proprj ſtatuti, e che ſi formarono il lor popolare governo. Non è sì agevole l' andar rintracciando il principio dell' eſſerſi di mano in mano formate le Comunità; ma raro ſarà che ſe ne moſtri riſcontro chiaro avanti la Società Lombarda, e molto più avanti il 1100. Di Verona tuttavia ſe ne vede un cenno fin dal principio del 900 per un' iſcrizione che abbiamo nel noſtro Muſeo, la quale dice:

AN. X. DCCCCXX

IMPERĀTE BERĒGA-

RIO AVG. N̄. VERON̄.

HANC TVRRĒ IN

AGRO S. CONSTR

perchè se i Veronesi costruirono nel campo santo quella torre, formavano dunque già corpo civile, ed avea questà città qualche figura di pubblico. Infatti che ne' susseguenti tempi degl'Imperatori Germani l'avesse, anzi non fosse intieramente soggetta, si ricava da una particolarità espressa per Ottone di Frisinga (*a*) del non permetter molte volte i Veronesi, quasi *per antica consuetudine e privilegio*, che gl' Imperatori nel venire in Italia passassero col loro seguito per la città, facendo però, per fuggire il pericolo di rubamenti, un ponte di barche su l' Adige fuor di essa. Ma l' istrumento della pace di Costanza, che veggiam ne' libri de' Feudi, non può esser più onorevole per Verona, che vien nominata nel

(*a*) *de gest. Frideric. I.*

nel principio di esso a distinzione di tutte l' altre confederate, quasi fosse stata capo di esse. *Nos Romanorum Imperator Fridericus &c. concedimus vobis civitatibus, locis, & personis Societatis Regalia, & consuetudines nostras, videlicet Veronæ, & Castro ejus, suburbiis etiam, & aliis civitatibus, & suburbiis, locis, & personis Societatis in perpetuum &c.* Fu ancora in que' tempi onorata questa città da un Concilio universale, e dalla permanenza di due Pontefici Lucio, che ci morì, e nella Cattedrale fu sepolto, e Urbano, che qui fu eletto. Nè la libertà de' Veronesi fu senza dominio, avendo essi con esempio allora assai raro signoreggiata nel decimoterzo secolo la città di Trento.

Ma d'ampio stato fu metropoli Verona nel susseguente sotto i Scaligeri, che di cittadini fatti a poco a poco Signori, conquistarono poi Brescia, Salò, Belluno, Feltre, Vicenza, Padova, Este, Trevigi, Parma, Reggio, Lucca, Massa, Pontremoli, ed altri luoghi: non cessando però mai frattanto la forma del popolar governo, nè in alcune cose l' autorità; come risulta singolarmente da un atto autentico *majoris Consilii Communis* del 1367, in cui recitati prima i nomi de' Rettori, e Giudici, e Savj deputati *ad utilia Communis*; e appresso di 700 cittadini, che intervennero quel giorno, si spedisce un Ambasciatore a Venezia per esporre *inclyto Duci Marco Cornario ejusque Consiliariis* affari di commercio, senza menzion veruna di Can Signorio che dominava in quel tempo.

Scacciati finalmente l' anno 1387 i Scaligeri, fu dai Visconti ottenuto il dominio di Verona, e da essi conservato fino al 1404; nel qual anno la

città

città eleſſe Franceſco di Carrara per ſuo Principe; ma queſti poco ſeppe conſervarſi l'affetto de' nuovi ſudditi, per il che fu l' anno appreſſo coſtretto a fuggire, eſſendoſi i Veroneſi dedicati volontariamente alla Veneziana Repubblica.

DEGLI

ANFITEATRI

LIBRI DUE.

DEGLI ANFITEATRI

E SINGOLARMENTE DEL VERONESE

LIBRO PRIMO.

§. I.

Origine de' Gladiatori, e principio in Roma.

TRA tutti i monumenti degli antichi Romani non ve n' è alcun fenza dubbio, la di cui magnificenza ſuperi quella degli Anfiteatri. Il motivo preciſo d' inventare e di coſtruire tali edifizj non fu come penſano alcuni lo ſpettacolo de' Gladiatori, ma quello bensì delle Fiere. Quindi è che il primo nome dato all' Anfiteatro quello fu di *Teatro Cacciatorio*; e caccia non ſi chiamò da' Romani il giuoco de' Gladiatori, ma ſolo quello degli animali. Poichè però ſervì all' una e all' altra ſorte di giuochi, e poichè l' uſo de' Gladiatori fu tanto anteriore di tempo, di eſſi alcuna coſa diremo.

Fece ſtrada a così fatto iſtituto un motivo di religione, cioè l'antichiſſima credenza di molte gen-

ti, che l' anime de' trapassati, deificate in certa maniera per la separazione dal corpo, gradissero l'umano sangue, e si rendessero propizie con l' uccision d' uomini, quasi a loro per onore sagrificati; o placassero almeno appagandosi, come se svenati fossero per loro vendetta. Quest' opinione fece cadere molte volte su i prigioni di guerra tal crudeltà. Per questo Achille (*a*) uccise dodici giovani Trojani per essere consumati con il corpo di Patroclo in un fuoco medesimo. I Romani però (*b*) trovando quest uso troppo crudele, introdussero i combattimenti de Gladiatori all' imitazione degli Etrusci, i quali avevano avuto il costume di far combattere gli uomini non solo ai funerali, ma ancora per divertirsi nel tempo de' conviti (*c*). Vitruvio (*d*) osserva che le piazze delle città d' Italia erano differenti da quelle delle città della Grecia, a cagione di tali combattimenti, che vi si facevano per un costume venuto dai loro antenati.

I Greci non hanno seguito questo esempio se non molto tardi. Perseo ultimo Re di Macedonia fu il primo che veder fece in Grecia dei Gladiatori, che avea fatti venir da Roma: spettacolo che gettò al principio il terrore nell'animo degli spettatori, perche era una cosa nuova (*e*). Infatti se tal sorta di combattimenti fosse stata nella Grecia d'uso comune, non avrebbero mancato gli scrittori di parlarne; ed i monumenti sarebber carichi d' iscrizioni, o di figure che vi farebbero allusione, come si vede in quelli degli Etrusci e dei Romani.

§. II.

(*a*) *Illiad* 23. *v.* 175. *e seg* (*b*) *Servio in Æneid* 10. *v* 519.
(*c*) *Nic. di Dam. citato da Ateneo l.* 4. (*d*) *l.* 5. *c.* 1.
(*e*) *Liv. l.* 41. *c.* 20.

§. II.

Spettacoli di Fiere, e prima idea degli Anfiteatri.

IL primo ſpettacolo d' animali fu quando l' anno di Roma 502 vennero introdotti nel Circo gli Elefanti preſi ai Cartagineſi con la vittoria di Lucio Metello in Sicilia; ma combattere non ſi fecero che alla metà del ſuſſeguente ſecolo nell' Edilità di Claudio Pulcro ſotto alcuni, e ſecond' altri ſoltanto al tempo di Pompeo (*a*). I giuochi pubblici allora non ſi facevano che nel Teatro, o nel Circo (*b*). Svetonio dice che al tempo di Ceſare i Gladiatori combattevavo nel foro Boario. La lunghezza del Circo, le ſtatue, gli obeliſchi, e gli altri ornamenti che v' erano nel mezzo, con la meta d' onde partivano i carri ed i cavalli per le corſe, rendevano lo ſpettacolo dei combattimenti meno dilettevole agli ſpettatori, perchè non potevano vedere una parte di ciò che ſi faceva. Oltre a ciò le fiere potevano far del male; di modo che Ceſare ordinò delle foſſe tutto all' intorno per impedirlo; poichè nei giuochi di Pompeo gli Elefanti, avendo tentato di fuggire, miſero gli ſpettatori in un grande pericolo (*c*). Per la qual coſa convenne imaginar qualche modo, per cui in un piccolo ſpazio foſſe reſa facile agli ſpettatori

(*a*) *Plin. lib. 8. cap. 8.*
(*b*) *Cic. de Leg. lib. 2.*
(*c*) *Pin. lib. 8. cap. 7.*

tori la vista dei combattimenti, e degli altri giuc chi, col metterli nel tempo medesimo in sicurezz dal furor delle fiere.

Il doppio Teatro mobile di legno, che Caj Curione fece costruire alla celebrazione de' giuoch pubblici per la morte del padre suo, diede a Rom la prima idea d' un Anfiteatro. Plinio descrive co troppa brevità la singolar invenzione di questo Ro mano, ch' era stato Tribuno del Popolo, e mor nel corso delle guerre civili nel partito di Cesare Cicerone gli scrisse molte lettere che ancora sussi stono.

§. III.

Primi Anfiteatri che si edificarono.

IL suddetto bizzarro ritrovamento preluse piuttosto agli Anfiteatri, che veramente lor desse princi pio, poichè l' invenzione di essi e del loro uso è dovuta a Cesare. Questi fece costruire di legno il primo Anfiteatro in memoria di sua figlia, e per celebrare con combattimento di Fiere e di Gladiatori la dedicazione del suo Foro, e del Tempio che aveva eretto in onor di Venere. Egli, dice Dione (*a*), fece celebrare dei giuochi, avendo fabbricato un Teatro di legno per la caccia, che fu anche chiamato Anfiteatro, perchè avea dei sedili tutto all' intorno senza alcuna scena.

Augu-

(*a*) *lib.* 43.

Auguſto avea formato il diſegno d' innalzare un Anfiteatro di pietra, che Statilio Tauro, il quale poi fu Conſolo e Prefetto di Roma, eſeguì in piccolo forſe per far coſa grata a queſto Imperatore. Tuttavia queſto Anfiteatro dovea eſſere poca coſa, poichè due anni dopo i prigioni combatterono in uno Stadio o Circo di legno, eſpreſſamente fabbricato nel Campo Marzo per celebrare la vittoria Aziaca, e le caccie delle Fiere per la Prefettura di Druſo, e per il giorno della naſcita d' Auguſto ſi fecero nel Circo. In una parola tutti gli Anfiteatri, che vi furono in Roma da Ceſare ſino a Tito, erano di legno; quello ſteſſo di Tauro doveva eſſerlo in parte, poichè fu abbruciato ſotto Nerone. Gli Anfiteatri, che furono al principio fabbricati nelle altre città d' Italia all' imitazione di quelli di Roma, non erano pur che di legno. Quello che un certo Statilio fece coſtruire vicino a Fidene cinque miglia lontano da Roma al tempo di Tiberio, e ch' era d' una ſtraordinaria grandezza, crollò ſotto il peſo degli ſpettatori, più di ventimille dei quali rimaſero eſtinti, come riferiſce Svetonio (*a*) e ſecondo Tacito (*b*) il numero de' morti e de' feriti oltrepaſſava i cinquantamille. Eravene un altro fuori di Piacenza più bello e più grande che alcuno delle altre città d' Italia, il quale fu ridotto in cenere inſieme con la città nella guerra civile di Vitellio e di Ottone. Si ſoſpettò che il fuoco foſſe ſtato appiccato a queſto Anfiteatro nel tempo del tumulto, per pura malizia, a cagione della geloſia delle vicine colonie (*c*)

(*a*) *in Tib. c. 42.* (*b*) *Annal. l. 4.* (*c*) *Tacit Hiſt. l. 30. c. 1.*

§. IV.

Anfiteatro di Tito, chiamato Coloſſeo non per Coloſſo di Nerone.

I Diverſi accidenti, ai quali gli Anfiteatri di legno eſponevano gli ſpettatori, avevano apparentemente fatto concepir ad Auguſto il diſegno di farne fabbricar uno di pietra. Tuttavia nulla ſi fece ſino al tempo di Veſpaſiano, il quale ne fece gettare i fondamenti nel luogo medeſimo che Auguſto avea deſtinato. Ma queſto edifizio, il più ſuperbo ed il meglio inteſo del mondo, che ſuperava certamente le Piramidi ed i Mauſolei (*a*), fu terminato ſotto l'ultimo Conſolato di Tito, e poco tempo prima della ſua morte. Accerta Caſſiodorio che ſi avrebbe potuto fabbricare una città conſiderabile con il denaro che fu ſpeſo per queſto Anfiteatro. Queſto edifizio ſi chiama a Roma per antica tradizione *Coliſeo*, in latino *Coliſeum*, e *Coloſſeum*. Credono la maggior parte che tal nome veniſſe da una ſtatua coloſſale di Nerone, che ſi pretende eſſere ſtata vicina a queſto Anfiteatro; ma pare più veriſimile che queſta denominazione venga dall'uſo che aveano gli antichi di così nominare tutto quello, che ſorpaſſava ſino ad un certo punto l'ordinaria grandezza. Per queſta ragione ſotto Caligola (*b*) un certo Eſio Procolo era chiamato Coloſſero o Coloſſeo, a cagio-

(*a*) *Martial. Epigr.* 2. (*b*) *Suet. in Calig. c.* 35.

cagione della ſua grandezza e bella proporzione di corpo. Vitruvio (*a*) chiama Coloſſi i peſi più grandi. E' vero che in alcune medaglie ſi vede una ſtatua coloſſale vicino all' Anfiteatro; ma oltre che è di Tito, non di Nerone, eſſa non diede il nome di Coloſſo all' Anfiteatro più della ſtatua coloſſale di Giove, ch' era vicina al Teatro di Pompeo, la quale non ſolo non comunicò il ſuo nome a queſto edifizio, ma anzi avvenne il contrario; poichè queſto Giove fu chiamato Pompejano (*b*) per la vicinanza del ſuddetto Teatro, il primo che ſia ſtato in Roma fabbricato di pietra.

§. V.

Come può dirſi non foſſe in Roma che un ſolo Anfiteatro, e quanto ne duraſſe l' uſo.

BEnchè vi foſſero in Roma tre Teatri, e ſette Circhi oltre il grande, non vi era che un Anfiteatro. Quello di Tauro perì, come abbiamo veduto, ſotto Nerone, ed il luogo dove fu diventò un luogo particolare. Quanto all' *Anfiteatro Caſtrenſe*, del quale ſi crede che ſuſſiſtano anche al preſente le ruine nel recinto laterizio, che ſi vede compreſo nelle mura preſſo S. Croce di Geruſalemme; ei doveva eſſere di poca conſiderazione, poichè al

(*a*) *Vitruv. l.* 10. *c.* 4.
(*b*) *Plin. lib.* 34. *c.* 7.

tempo d' Aureliano fu incluſo nella mura, e fatto ſervir come di Baſtione; oltre che ſi conoſce da ciò che ne reſta, che l'interno era di legno. L' Anfiteatro dunque di Tito fu il ſolo in uſo, da che è ſtato fabbricato. Il perpetuo modo di parlare de' ſcrittori e Criſtiani e Gentili dell' Anfiteatro, ſenza mai dinotarlo in altra maniera, ne è una prova incontraſtabile. Oltre a ciò gli ſtorici e le medaglie rendono teſtimonianza, che queſto ſolo edifizio di Tito ebbe biſogno d' eſſere riſtaurato per ordine d'Antonino Pio, d' Eliogabalo, d' Aleſſandro Severo, di Gordiano Pio, e forſe del Re Teodorico, perchè il fulmine di tempo in tempo vi cauſava molti danni. Ma ſiccome l'uſo dei Gladiatori e delle Beſtie feroci fu intieramente abolito nel ſeſto ſecolo; da queſto tempo l'Anfiteatro, eſſendo diventato inutile, cominciò a ſoffrire non ſolo per le ingiurie del tempo, ma altresì per la barbarie degli uomini, i quali finalmente ridotto l' hanno nel triſto ſtato, nel quale è preſentemente.

§. VI.

Malamente credersi che foſſe Anfiteatro in ogni Città dell' Imperio. Si fa prima oſſervazione nella Grecia.

ESſendo gli Anfiteatri edifizj d' una ſontuoſità, e d'una ſodezza ſtraordinaria, ne ſarebbero rimaſti veſtigj conſiderabili nella maggior parte delle città dell'Impero, ſe vero foſſe, come credono alcuni, che ne aveſſero avuto. Non ne vide mai ſorgere alcuno

cuno la Grecia, nè l'Oriente, benchè quelle parti dell'Impero abbondaſſero di marmi, e vi ſi vedeſſero Templi, Teatri, e Circhi in grandiſſimo numero, e d'una ſingolare magnificenza. Atene e Corinto furono delle prime città della Grecia, nelle quali fu introdotto l'uſo dei combattimenti: tuttavia Erode l'Atenieſe, il quale fece coſtruire nella ſua patria due edifizj dei più ſuperbi che vi foſſero nel Romano Impero, non fece che un Circo di marmo per i certami degli Atleti, ed un Teatro. Apollonio Tianeo (*a*) per far concepire agli Atenieſi dell'orrore per i combattimenti de' Gladiatori, non volle intervenire ad un conſiglio che ſi tenea nel Teatro, perchè diceva di non voler trovarſi in un luogo imbrattato di ſangue; e ſi maravigliava che Pallade non abbandonaſſe la città alta, nella quale era il Teatro, ed era perſuaſo che Bacco più non veniſſe a ricevere le libazioni, poichè quel luogo era ſtato profanato da mani omicide. Dione Griſoſtomo (*b*) rimprovera agli Atenieſi che foſſero peggiori dei Corintj, poichè queſti combatter facevano i Gladiatori in una brutta e ſordida valle, in vece di che eſſi li facevano combattere in un luogo così nobile, qual era il Teatro. Manifeſtamente adunque appariſce che non vi foſſe Anfiteatro nè in Atene nè in Corinto, benchè queſte foſſero due delle più conſiderabili città della Grecia.

(*a*) *Philoſtrat. in vita Apoll. Tian, l. 4.* (*b*) *Orat. 31.*

§. VII.

Si fa ricerca nelle altre parti Orientali .

SI può aſſicurare la coſa ſteſſa delle città dell' Aſia. Ariſtide (*a*) nell' Orazione ad eſſe diretta fa menzione di Tempj, di Acquedotti, di Teatri, di Portici, e d'altri edifizj, dei quali ſi gloriavano: ſi trova frequentemente fatto parola dei loro Stadii, dei loro Circhi, ma non ſi trova una parola dei loro preteſi Anfiteatri. Fra i pubblici edifizj che un tremuoto violento roveſciati avea a Nicomedia, Libanio nomina un ſuperbo Teatro ed un Circo, ch'ei dice eſſere ſtati più ſodi delle mura di Babilonia. Plinio il giovane parla d'un acquedotto della medeſima città, e del Teatro di Nicea, ma nulla dice degli Anfiteatri. Infatti niun ſcrittore ſi trova che parli d'Anfiteatro a Cartagine, ad Aleſſandria, ad Antiochia, a Teſſalonica, ed a Coſtantinopoli. E' vero che qualche volta ſtati ſono abuſivamente chiamati col nome di Anfiteatro alcuni luoghi rinchiuſi, nei quali ſi moſtravano le Fiere, perchè quei luoghi aveano in qualche maniera ſomiglianza con gli Anfiteatri, ma erano una coſa del tutto diverſa.

§. VIII.

(*a*) *Orat.* 31.

§. VIII.

Non molti essere stati gli Anfiteatri di pietra anche in Occidente, e nell' Italia stessa.

SE non fu eretto alcun Anfiteatro di pietra o di marmo nelle provincie Orientali e Meridionali dell'Imperio Romano; non fu la cosa medesima in Italia e nelle provincie d'Occidente. Tuttavia il numero delle città, ch'erano adorne di questa sorte di edifizj, non è però così grande, come senza alcun fondamento pretendono alcuni moderni scrittori. La vista di qualche piazza ovale, l'equivoco del nome d'Arena dato ai Circhi ed ai Teatri ne' tempi posteriori, ed infine una falsa presunzione che vi dovessero essere degli Anfiteatri in tutte le città considerabili, perchè ve n'erano in alcune minori; tutto questo ha impegnato tali scrittori a trovare degli Anfiteatri dove non ve ne furon mai: sopra tali fondamenti è stato liberalmente dato un Anfiteatro a Marsiglia, a Bourges, a Perigord, a Rheims, a Parigi, a Arles, a Narbona, a Treviri, e molti nei contorni d'Autun in Borgogna, come se gli Anfiteatri si moltiplicassero alla maniera delle piante. Sono stati inoltre dati alcuni Anfiteatri alla Spagna, l'esistenza dei quali non è però molto sicura. Pare sicuramente impossibile che imaginar si possa, che una quantità tanto prodigiosa di pietre lavorate, come bisognava che fossero per gli Anfiteatri, sia intieramente sparita dalle città, nelle quali si

preten-

pretende che foſſero Anfiteatri, quando almeno queſte belle pietre dovrebbero ritrovarſi ne' moderni edifizj, nei quali foſſero ſtate impiegate, come è avvenuto a Roma ed a Verona. Egli è inoltre tanto difficile, per non dire impoſſibile, il diſtruggere le parti baſſe degli Anfiteatri, a meno che non vi ſi adoperi la polvere da cannone, che ſi può con ſicurezza aſſerire non eſſervene mai ſtati nelle città, nelle quali non ſi trovano tali veſtigi.

§. IX.

D' onde l' error veniſſe di credere Anfiteatro in ogni città.

POche città adunque anche in Italia vi ſono, nelle quali ſiano fabbricati Anfiteatri. Non v' è che Verona e Capua dove s' incontrino degl' indizj certi d'Anfiteatri di pietra: e ſe vi è qualche altra città, nella quale vi ſiano ſtati di tali edifizj, non è ben ſicuro ſe foſſero intieramente di pietra o di legno, con li fondamenti, e qualche altra parte di pietra. I veſtigi delle fabbriche laterizie, che in alcuni luoghi ſi trovano, e che d'ordinario ſono ſituate vicino a qualche declivio, dinotano con ſicurezza che queſti erano Teatri, i quali ſi coſtruivano in tali luogi per facilitare la formazione dell' uditorio, e per riſparmiare la ſpeſa. Oltre a ciò i palagj degli antichi avevano d' ordinario un luogo che molto ſomigliava all' uditorio d' un Teatro, il che ha ſpeſſe volte ingannati gli Antiquarj, facendo ad eſſi trasformare in Anfiteatro ogni luogo, nel

quale

quale vedevano qualche piazza di figura rotonda od ovale.

Le città, oltre Roma, che ancora ſerbano grandi e ſicuri avanzi d' Arene, ſi riducono a quattro, Verona, Capua, Pola, e Nimes. E' ſtato però ottimamente ſcoperto che l' edifizio di Pola non è che un ſuperbo Teatro, la di cui forma ſomigliante a quella delle Arene ha ingannato il volgo inſieme, e gli uomini dotti. Si ſoſpetta anche di quello di Nimes: infatti moſtraſi in due ſoli piani, e non ha numeri negli archi, e come nell' *Antichità ſpiegata* appariſce, non ha feneſtre nell' alto; ed afferma il P. Montfaucon eſſere diverſo dagli altri Anfiteatri, ed aver porte invece di ſcale. Quello di Frejus in Provenza è più certo di qualunque altro fuori d' Italia: di eſſo fece menzione anche il Serlio, il quale parlò inoltre d' altro avanzo d' edifizio Romano, che ſembra palazzo.

§. X.

Si va inveſtigando l' età e l' autor dell' Arena di Verona.

DUe ſono le opinioni intorno al tempo, in cui poſſa crederſi fabbricata la noſtra Arena. Alcuni l' hanno creduta opera d' Auguſto, altri di Maſſimiano; ma nè l' una nè l' altra congettura è appoggiata ad alcun ſolido fondamento. Non è credibile che Anfiteatro di tutta pietra, e di così fatta ſtruttura ſi edificaſſe in una colonia a' tempi d' Auguſto,

guſto, avanti che altro tale ſi foſſe veduto in Roma, e avanti che quel di Tito, eſemplare di tutti gli altri, foſſe innalzato. Pare ancora che ſarebbe ſtato nominato da Plinio, il quale d' altre coſe di minor momento del ſuo natio paeſe in più luoghi fa ricordanza. Ma a crederlo di Maſſimiano ripugnano molto più le condizioni de' tempi, l' Imperio ſconvolto, l' Italia afflitta, e la città in un continuo ſpavento per le incurſioni de' barbari. Che però l'Arena noſtra non ſolo foſſe fatta avanti Maſſimiano, ma anche incominciata a diſfare, ce lo dimoſtrano le mura erette in tempo di Gallieno, nelle quali ſi riconoſcono con ſicurezza molte pietre, che ſervito aveano nell' eſterior recinto dell' Anfiteatro.

Eſſendoſi ſcavato in que' ſiti dove potea ſperar di trovarſi l' iſcrizione ſolita porſi da' Romani, onde con ſicurezza ſcoprire il preciſo tempo e l' autore, non ſi ſono rinvenute che due mezze lettere, quali unite ad un maggior pezzo di lapida, eſtratto già dal pozzo ch' è nel mezzo, formano S. CON. Che queſte lettere foſſero dell' iſcrizione meſſa in fronte all' Anfiteatro ſi rende probabile per la loro inuſitata grandezza, perche l' O creſce d' undici once di diametro, e corriſpondono l' altre. Non ci faremo a indovinar cos' alcuna, e nè pure che voglian dire *Senatus Conſulto*, ch' era uſo di ſignificare con S. C. Nulla ſi dice della tanto ſcioccamente finta iſcrizione, che attribuiſce il noſtro Anfiteatro ad un Flaminio Conſole.

L' uſo ſingolar d' Adriano di fabbricar fuor di Roma potrebbe qui far penſare di lui; ma che il noſtro Anfiteatro prima di Adriano già foſſe, ce lo

ſa

fa toccar con mano Plinio il giovane (*a*) che si crede morto negli ultimi anni di Trajano. Egli insegna come solenne spettacolo Anfiteatrale si celebrò allora in Verona per la liberalità d'un personaggio cognominato *Massimo*. Ora per questo spettacolo *moltissime Pantere* erano destinate, che per le tempeste di mare non giunsero d'Africa a tempo. Non lieve è dunque la congettura per supporre eretta questa gran mole sotto Domiziano, o sotto Nerva, e al più tardi ne' primi anni di Trajano.

Suol crederſi comunemente che d'Imperatore o di Preside Romano l' impresa fosse e la spesa. Ma se opera d'Imperatore stata fosse l' erezione di così magnifico Anfiteatro, non pare si dovesse essere passato sotto silenzio da' scrittori delle lor vite. Un Preside non potrebbe aver dato mano ad un tale edifizio, mentre Presidi allora non v'erano in Italia, non essendo l' Italia ancora ridotta in condizion di Provincia, e reggendosi le città da se stesse. E' però affatto verisimile che della repubblica e popolo Veronese fosse tale impresa; essendo anche quello di Capua innalzato da quella colonia. Tanto allora poter facea le città il consorzio di Roma, e la partecipazion degli onori. Il Romano fu situato nel mezzo della città, il nostro fuor delle mura, ma ad esse viciniſſimo, e poco lontano da una porta; così fur gli altri pure nelle colonie.

Il nome dell' architetto ci è ignoto, come lo è pure quello del Romano. Una vecchia tradizione fa Veronese Vitruvio; ma Veronese sembra per certo Vitruvio Cerdone insigne architetto anch'egli: se

fosse

(*a*) *Epiſt. ult. l.* 6.

fosse opera sua l' Anfiteatro, nè ardiressimo d' asserire nè di negare.

§. XI.

Iscrizioni al Veronese Anfiteatro spettanti.

GRand'uso dell'Anfiteatro si fece dai Veronesi, della qual cosa non è lieve contrassegno qualche pietra dalle funi del Velario incavata, che qua e là s'incontra nella parte superiore. Tre lapidi insigni che ancora esistono, e sono l' una presso all' altra collocate nel pubblico Museo, ne saranno però una pruova più certa. La prima è d'un Gladiatore Reziario, che il Grutero ed altri Antiquarj ci hanno dato con poca esattezza. Vedi appresso nel Museo Lapidario al n. 208 e nel Maffei pag. cxxv.

Rariffimi sono tali monumenti, nè si sa ch'altro in oggi ne sussista. Dei pochissimi di tal genere che si hanno alle stampe, ma non si veggono, non è da credere a tutti. Questa sepolcrale memoria è di un Gladiatore per nome Generoso, di condizione servile, di nazione (cioè di patria) Alessandrino, e di classe Reziario. Diverse furono le specie e le maniere de'Gladiatori, che si distinguevano dal vestito, dall' armi, e dal differente modo di combattere, per la quale verietà molto si aumentava il piacere negli spettacoli. Le classi più dell' altre celebrate negli scrittori furono quelle dei Secutori e dei Reziarii, che combattevano fra se. Si legge nel Saraina l' iscrizione d'un Secutore che avea combattuto otto volte ; ma essendo perduta , non ne faremo qui alcun uso. D' essere di questa classe si

van-

vantò Commodo, e d'essere primo in essa, e perciò d'aver vinti moltissimi Reziarii. I Reziarii erano così detti dal giacchio (*jaculum*), con cui entravano in campo, cioè dalla rete che gettavano al nemico per inviluppparlo, ferendolo poi con la fuscina, ovvero con il pugnale, di che andavano guerniti. Vi erano dei Gladiatori che combattevano a cavallo. Eranvene che pugnavano dai carri, detti però Essedarii, i quali o imitavano il combattere degli Orientali, o de' Britanni, de' quali al dire di Cesare era tale il costume.

Ma tornando ai Reziarii non sòlo combattevano con i Secutori, ma sovente ancora con i Mirmilloni, i quali si armavano all' uso dei Galli, ed avevano un pesce effigiato sulla celata, come si ha da Festo, onde quadrava coglierli con una rete; ma scagliata la rete indarno dai Reziarii, davano mano al tridente. Terribile era con esso quell' Ermete ricordato da Marziale. Essendo una volta cinque Reziarii restati soccombenti ad altrettanti Secutori, e dovendo esser trafitti, uno di essi ripigliato il tridente uccise tutti i vincitori: la fierezza del qual fatto fu deplorata fin da Caligola (*a*). Il loro abito era la tunica, onde tunicati qui li chiama Svetonio. Oltre l' armi accennate ne avevano costoro un' altra, che Tertulliano (*b*) chiama Spugna. Per dar fine a quanto in occasione del nostro Gladiatore abbiam detto, l' aver lui pugnato ventisette volte mostra la frequenza in Verona di questi giuochi, probabile essendo stesse qui, e fosse a questo Anfiteatro dedicato.

Assai più raro che di Gladiatori è il trovare sicuro monumento di Caccie date fuori di Roma.

Memo-

(*a*) *Suet. in Calig. c.* 30. (*b*) *de spectac. c.* 25.

Memoria d' una Caccia è rimasa nella iscrizione riferita nel Museo Lapidario al num. *196* e presso il Maffei pag. 125. Le stesse parole si veggono di qua e di là, il che mostra fosse anticamente collocata in luogo che facesse faccia a due parti.

Questa buona donna seguendo l' istinto della sua pietà, lasciò in testamento che si celebrasse una caccia di Fiere. Lasciò inoltre che fosse fatta una statua di Diana. Ordinò ancora costei che si facessero *Salienti*. Non si ha altrove menzion di Salienti in proposito d' Anfiteatro. Si potrebbe sospettare che qui significasse quelle occulte cannelle, per le quali con artifizio mirabile, due volte rammentato da Seneca (*a*), si facevano salire dal fondo dell' Anfiteatro sino alla cima liquori odorosi, che schizzavano poi, e si spargeano per l' aria in modo di minutissima pioggia.

Di tutte queste cose la nostra Licinia, che convien credere di gran condizione, avendo potuto ordinare una caccia Anfiteatrale, volle che se ne desse l'onore a suo figliuolo, e si celebrasse in nome suo lo spettacolo, come s' egli ne avesse fatta la spesa. Così veggiamo in Dione che Augusto diede dei certami Gladiatorii a nome de' suoi figliuoli, ed a nome ancora de' suoi nepoti. Si legge pure in Tacito che Druso fece dei giuocchi a nome del fratello Germanico.

Ma l' uso continuato ed assiduo di tali spettacoli in Verona molto più si comprova dalla terza lapida, che insegna come qui era Ludo, secondo il parlar de' Latini, cioè Seminario, per così dire, e Scuola di coloro che si addestravano per l' Anfiteatro. Vedi appresso nel Museo Lapidario al Num. *195*. e presso il Maffei pag. CXXVI.

Aveva

(*a*) *Nat. Quæst. l. 2. c. 9. epist. 90.*

Aveva adunque Lucilio Giuſtino, dopo ſoſtenute tutte la magiſtrature della città, col conſenſo del Popolo fatte quattro arcate nel portico che conduceva al Ludo pubblico, e poſte le colonne l'aveva coperto, laſtricato, e dipinto. Le due parole Greche di dietro della lapida ſi prendono per quel detto proverbiale, che ſuole uſarſi anche in noſtra lingua: *Tempo e Fortuna*.

§. XII.

Notizie dell' Arena Veroneſe ne' tempi inferiori.

L' Ultima notizia che ſi trovi di popolo in queſto Anfiteatro anticamente ragunato è negli Atti dei Martiri Fermo e Ruſtico, cioè nell' anno 304. Non v' è dubbio che non ſeguiſſe nell' Arena il principio del loro Martirio, mentre il giorno avanti il Preſide avea fatto invitar il Popolo *a ſpettacolo*, e tutta la moltitudine vi concorſe. Vi fu condotto anche S. Procolo noſtro quarto Veſcovo, ma contro lui non volle Anolino incrudelire. L'eſſerſi non molto dopo aboliti i Gladiatorj ſpettacoli, avrà contribuito moltiſſimo alla ruina degli Anfiteatri, perchè ceſſatone l' uſo principale, ſi levò mano dal riſtaurarli di tempo in tempo, com' era neceſſario per la loro conſervazione.

Dopo i tempi Romani la prima menzione che ſi trovi della noſtra Arena è nel Ritmo, compoſto mentre Pipino Re d'Italia avea poſta in queſta città la ſua reſidenza: in eſſo vien dato all'Anfiteatro

il nome di Laberinto. Nei tempi baſſi s' introduſſ
l' uſo di valerſi degli antichi edifizj per Fortezze
Raterio nomina il *Circo chiamato Arena*, in cui u
certo Conte per eſſer ſicuro ſi tenne. Nè ciò ſola
mente avvenne degli Anfiteatri, ma delle Term
ancora, e dei Tempj: il Mauſoleo d' Adriano è an
che al preſente Caſtello.

Qualche uſo ſi ſarà probabilmente fatto dell' A
rena anche nei mezzani tempi, e forſe di ſpettacol
a noi del tutto ignoti. Si raccontano a queſto pro
poſito varie fole, come di battaglie fattevi da Lan
cellotto del Lago, e dagli Eroi Romanzieri; è pe
rò vero ch' ei ſervì di campo ai duelli giudiziali
o ſia ordinati dal giudice, in que' ſecoli, che ſe
condo le leggi Longobarde, e l' iſtituto delle ſettentrio
nali nazioni, molte liti ſi decidevano con il duello
Al tempo di Papa Innocenzio Terzo fu dal Podeſt
intimato perſonale duello ad un Cherico che avev
ucciſo un Arciprete. Tra i privilegj di certi per co
gnome Viſconti nel decimoterzo ſecolo, ſi vede ch'
rano in poſſeſſo dell'*introito, et onore dell' Arena pe
occaſione delle pugne giudicate, che ſi fanno nell' A
rena ſteſſa*. Affermano inoltre alcuni teſtimoni, co
me *per ogni battaglia fatta in Teatro* avean coſtor
ſempre raſcoſſo *venticinque lire Veroneſi*, con obbl
go di tener afficurato il luogo; e di più che *per co
ſtodire battaglia, gli avevano veduti più volte andar
re al Teatro con uomini armati*. Impariamo adun
que da queſto ſingolar documento, come il noſtr
Anfiteatro ſervito abbia lungo tempo di campo fra
co per i duelli giudizialmente decretati.

Tra tutti gli Anfiteatri, di niuno è ſtata m
preſa tanta cura come di quello di Verona. Nis
Anfiteatro, neppure eccettuato il Romano, ha av
to

to la ſorte d' incontrare Cittadini così geloſi della ſua durazione, che perciò riſparmiato non abbiano ſino a' noſtri giorni nè fatica nè ſpeſa. Nell' Archivio del noſtro Capitolo de' Canonici ſi conſerva un eſimio codice ſcritto nel 1228, in cui ſi contiene lo Statuto Veroneſe, ove ſi vede che il perſonaggio aſſunto al grado di Podeſtà prometteva di ſpendere 500 lire in riſtaurare l' Arena: queſta ſomma era in que' tempi molto conſiderabile, e però non lieve appar la premura ne' Cittadini noſtri fin da quel tempo di conſervarſi queſto teſoro.

Come il ſuddetto libro può dirſi primo Statuto, così quello che ſi conſerva nell' Archivio particolare de' Provveditori della città, può dirſi ſecondo. Fu ſcritto in anni diverſi, ma niuna parte di eſſo è dopo il 1378 (a). In eſſo ſi vede ordinato di tener chiuſe tutte le porte dell' Arena, che prima ſtavano aperte, e con ciò ſi è provveduto alla ſua cuſtodia e decoro.

Nel terzo Statuto regolato e ſtampato di nuovo nel 1475, ſi replica con poca diverſità l' iſteſſa ordinazione, aggiunta penalità a chi muoveſſe di luogo alcuno dei gradini, o traſportaſſe qualche pietra. Nel 1545 fu preſa l' ottima riſoluzione di eleggere di tempo in tempo un preſtante Cittadino che aveſſe la cura della ſua conſervazione. Ventitrè anni dopo fu fatta una raccolta di denaro volontariamente contribuito da' Cittadini per rifare i gradi mancanti, o rimettere a ſuo luogo gli ſmoſſi. Nel 1579 fu impoſta una gravezza da eſigerſi per quattro anni affine di *riparare l' Anfiteatro*, e ſi preſe di

(a) *lib. 4. c. 256.*

ſupplicare il Dominio, perchè vi foſſe impiegata anche una parte delle condanne. Altri ſimili decreti furono più volte fatti nel Conſiglio de' Dodici, ed in quello de' Cinquanta, che fanno fede del continuato fervore in sì nobil cura. Fra gli altri nel 1606 fu ſtabilito di creſcere in avvenire due ſoldi per lira le condanne pecuniarie nelle cauſe criminali del Conſolato, per applicare tal ſomma all' Anfiteatro, ſupplicando il Dominio per la confirmazione di tal decreto. Dopo qualche tempo fu meſſo in uſo di creare due Preſidenti all' Arena, per così raddoppiare la cuſtodia di eſſa, e l' attenzione al ſuo riſarcimento, il qual uſo continua anche al preſente.

DELL'

ANFITEATRO

DI VERONA

LIBRO SECONDO

§. I.

Misure totali dell' Anfiteatro, e prime notizie dell' esteriore.

LA figura dell' edifizio, così esterna come interna, è ovale. Egli è vero che la sua ovale figura al di fuori sparisce alla vista, a cagione della grandezza del recinto, il quale fa comparir l' edifizio rotondo, in luogo di che l' ovale interna, cioè a dire il luogo o campo aperto, chiamato propriamente Arena, dove si facevano i combattimenti de' Gladiatori o delle Fiere, è sensibilissima. Il diametro più grande dell' Anfiteatro è di 450 piedi di Verona, e la sua più grande larghezza, o sia il più piccolo diametro,

è di 360. La lunghezza del campo, ch'è nel mezzo, o ſia della piazza, preſa dentro il muro che la circoſcrive, è di piedi 218, once 6, la larghezza 129. La circonferenza eſteriore, o ſia il primo recinto, è di piedi 1290. Il piede Veroneſe creſce un terzo del palmo Romano Architettonico. L'altezza di quello che rimane del recinto di tre ordini d'archi l'uno ſopra l'altro è di piedi 88, compreſivi 6 piedi che ne reſtan ſepolti. Se ſi aggiunge il quart' ordine, di cui non ſi può dubitare, vedendoſi ſopra il terzo le pietre che ne formavano la prima faſcia', i quattro ordini dovevano formare inſieme un' altezza di 110 o 120 piedi incirca. I gradi che abbiamo al preſente ſono 45; non compreſovi il primo, e l'importare degli sbocchi, e delle ſcalette, vi poſſono ſtare comodamente a ſedere 22000 mille perſone, aſſegnando a ciaſcuna un piede e mezzo di ſpazio.

Venendo al primo recinto, ecco nella ſeguente Tavola la fronte e il fianco di quanto ne ſuſſiſte, e per l'anguſtia della ſtrada da quella parte non ſi gode con l'occhio nell'originale: tutto è in miſura, e con ſomma eſattezza; nel taglio ſi moſtra anche il profilo. Quello che manca nella cima può a un di preſſo ravviſarſi nel Coliſeo, eſſendo certo che un ordine di feneſtroni era nella parte ſuperiore degli Anfiteatri. Il materiale del noſtro Anfiteatro, sì nel recinto come in tutti i pilaſtri, archi, porte, gradi, e ſcale interiori, è duro marmo noſtrale, parte roſſo, parte bianco, delle cave, per quanto credono i più, di Grezzana lontano ſette miglia dalla città. Il lavoro è ruſtico, ma grandioſo. L'ordine di tutti tre i piani è Toſcano. Le parti lavorate, cioè il ſopraornato del terzo piano, i

capi-

capitelli e le cornici degli altri due ſono di bianco, il reſtante regolarmente è di roſſo, il che dovea fare un accordo agli occhi molto grazioſo. Le ſcale interne ed i gradi, ſi vede da quel che ne avanza ch' eran di roſſo. Le pietre vi furono uſate molto grandi, formandoſi col pezzo iſteſſo, che con le teſte viene a far faccia di parte e d' altra, tutto il fondo de' pilaſtroni. Non furono diſpoſte regolarmente, ma ſenza cura d' uguaglianza o di corriſpondenza fra di loro; alcuni ſtranieri hanno creduto l' Architetto poco perito, penſando che in queſto conſiſteſſe l' Architettura. La ruſticità del lavoro, e le bozze d' ordine Toſcano, ed il mole di tal genere, e di così fatto materiale, ſembra contribuire a grandioſità ed a robuſtezza.

E' oſſervabile l' antico uſo di non ripianare nelle pietre l' intiero dei lati che debbono congiungerſi, ma un largo orlo ſolamente, laſciando rozzo e più baſſo il mezzo, o foſſe per riſparmiar lavoro, o perchè non così agevol ſarebbe il fare che ſi uniſſero eſattamente, ſe doveſſero per tutto lo ſpazio combacciarſi inſieme: il che non ſi vede però in tutti i ſiti delle fabbriche. Da tal ſegno ſi poſſono talvolta riconoſcere le pietre d' antichi edifizj uſate ne' moderni.

In tutto queſto recinto, e così nelle parti interne che ſon di marmo, non ſi vede uſata mai calcina o malta, ma commeſſe le pietre ſenza intriſo di ſorte alcuna. Si combacciano bensì perfettamente, e ſono collegate inſieme, e nelle volte degli archi con perni, o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, o morſe, come era l' uſo degli antichi, e come è ſtato oſſervato nell' arco di Suſa.

Una particolarità rimarcabile ſi vede nel noſtro Anfiteatro, ed è che il muro in eſſo va ſempre diminuendo nell' interiore, e poco ſi ritira e ſcema nel di fuori, dove al contrario nel Coliſeo il ritirarſi che va facendo la groſſezza di piano in piano è ſempre verſo il di dentro, dove però il muro viene quaſi a piombo. Il Serlio diſſe che il ritirarſi verſo l' interno come il Coliſeo dà all'edifizio maggior fortezza; pare che l' effetto comprovi la ſua opinione, mentre tanta parte ſi è mantenuta dell' eſterna facciata nell' Anfiteatro di Roma, così poca nel Veroneſe. Tuttavia il recinto di Pola ſi è interamente conſervato, benchè ſcemi anch' eſſo nel di dentro; comunque ſia queſta maniera aveva il vantaggio, che gli ordini ſuperiori diventavano di una più grande circonferenza.

§. II.

Primo Recinto.

LE arcate che ſervivano d'ingreſſo a queſto Anfiteatro erano 72: il Coliſeo ne aveva 80; dal che, ed inſieme dalla miſura dei pilaſtroni, e larghezza delle aperture riſulta non eſſere queſto minore di tanto, quanto altri penſa; benchè il mancar qui l' eſterna fronte faccia parere per di fuori piccola coſa queſto edifizio in paragone di quello. Ogni arco ha ſopra il ſuo numero in cifre Romane per facilitar l' ingreſſo ed uſcita a una folla di popolo, che avea luogo in queſto edifizio. Ogni contrada o claſſe della città avea aſſegnate le ſue

porte,

porte, per le quali doveva entrare ſenze incomodare le altre.

I pilaſtri degli archi inferiori ſono ſei piedi ſotto terra, perchè non è ſtato impedito al popolo di gettarvi intorno dei materiali, e vi ſi ſono laſciati traſcuratamente quelli che per accidente vi ſi ſono ammaſſati ſia per cagione d'incendj, o di pioggie dirotte, o per altre ſimili cauſe. Si può non pertanto avere al preſente il piacer di vedere uno de' pilaſtroni ſino al ſuo fondo, eſſendoſi a queſto fine fatto ſcoprire inſieme col ſuolo interiore del portico.

Queſti pilaſtri hanno 10 piedi e 10 pollici dal pavimento all'impoſta. Hanno in fondo una laſtra alta più di mezzo piede, quale viene in fuori quaſi altrettanto del rimanente, e ſerve di baſamento. Il capitello (così chiamiamo l'impoſta dell'arco, perchè rigira tutto attorno) ha di altezza piedi 1 ed 8 pollici, ed 8 pollici di ſporto. La fronte d'ogni pilaſtro è di 6 piedi e tre pollici, ed il fianco creſce 6 pollici di più. Il contrafronte è minore un pollice del dinanzi, il che ha luogo in tutte le altre porte interiori: tutte dinanzi riſtringendoſi a miſura che ſi accoſtano all'Arena. Il contrapilaſtro, o ſia colonna piana, corre dal piede ſino alla ſommità, ed il capitello, partendo dal pilaſtro, va a ſoſtener l'architrave: ha 2 piedi 8 pollici di larghezza, 19 piedi d'altezza, un poco meno d'un pollice di riſalto, ed un piede e mezzo d'altezza nel capitello. Non avendo queſto edifizio colonne, non abbiamo formato modulo, ma ci ſerviamo ſempre dell'iſteſſa miſura di piedi e di pollici.

I quattro archi eſteriori, che ancora ſuſſiſtono, hanno 11 piedi e 8 pollici di vano, ma non

ugual-

ugualmente dappertutto: e l'altezza dell' arco è di 18 piedi dal pavimento alla ſommità. Che queſti archi ſerviſſero anticamente di porte ciò appariſce dagli incavi di quaſi un piede di larghezza, che ſi vedono da terra ſino al capitello, ne' quali entravano i cancelli o porte, che apparentemente ſi levavano i giorni di qualche ſolennità, tenendoli ſempre chiuſi per impedire che non vi ſi commetteſſero misfatti nelle interne volte, e non foſſero portate via dalle camere, dove ſi deponevano, le varie coſe che ſervivano alla pompa degli ſpettacoli, o prigioni rinchiuſi nelle carceri dentro l'Anfiteatro. L'architrave ſopra i capitelli delle colonne piane è di 2 piedi, e ſegue il fregio alto due pollici di più. L' uno e l'altro viene formato da due faſcie per dir così, ſemplici e rozze, la più baſſa con la ſua prominenza, l' altra che rientra. La cornice che è lavorata, ha 1 piede e 8 pollici d' altezza ed altrettanto di ſporto.

Paſſando al ſecondo piano, è prima una faſcia che gira intorno alta 1 piede e 3 pollici. Sopra queſta s' alzano i pilaſtri 12 piedi e 2 pollici, il capitello dei quali è 1 piede e 8 pollici. Al piede di eſſi vi è una laſtra in coſta non ruſtica, ma liſcia, alta piedi 3 e pollici 6, e groſſa 8 pollici che ſerviva di parapetto a quelli che paſſavano nel corridore di queſto ſecondo piano. La fronte di queſti pilaſtri è di 5 piedi e 6 pollici, come il loro fianco. La colonna piana che hanno nel mezzo è larga piedi 2 e 10 pollici, ed ha 6 pollici di riſalto, alta ſopra la laſtra in coſta piedi 21 e 8 pollici, ed il ſuo capitello è d' un piede e 8 pollici; i pilaſtri ſino al capitello hanno 8 piedi e 8 pollici, oltre i 3 piedi e 6 pollici della laſtra in coſta; il

riſalto

risalto del capitello è di 6 pollici. La totale altezza dell'arco è di 20 piedi e 2 pollici, e la larghezza del vano 12 piedi e 2 pollici, ma con qualche piccola differenza. La grossezza della volta di sotto, e del pavimento di sopra, di cui si vede il segno nei pilastri, importa 2 piedi e 2 pollici. L'architrave di questo piano ha 1 piede e 7 pollici d'altezza, il fregio 1 piedi e 9 pollici; e la cornice 1 piede e 9 pollici, il tutto della forma medesima dei precedenti.

Nel terzo piano vi sono tre fasce in costa che formano un parapetto di 5 piedi d'altezza: la fronte dei pilastri è di 8 piedi e 8 pollici: il fianco ha 2 piedi, l' altezza dell' arco 12 piedi e 8 pollici. Il pilastro non ha che 8 piedi fino al capitello, che è di 1 piede e 2 pollici; le colonne piane poste perpendicolarmente sopra le precedenti hanno 4 piedi e 4 pollici di larghezza, ma queste si perdono nella muraglia del capitello delle pilastrate in su, restando tutta parete uguale: quelli che stanno giù non possono avvedersene, sia a cagione della distanza, sia a cagione del capitello di 1 piedi e 9 pollici, che ciò nonostante è di sopra. La larghezza del vano di queste arcate superiori è di 9 piedi e 6 pollici. Gli archi in facciata sono fatti a guscio, e con aperture così proporzionate, semicerchi sì ben girati, pietre incavate con tanta maestria, e con accordo di tale ordine all' occhio, che chi li mira in una ragionevol distanza non può faziarsi di contemplarli. Sopra il capitello delle colonne piano gira un sopraornato composto d' architrave, fregio, e cornice, in tutto 4 piedi e 6 pollici, che ha più del doppio di membri degli ornati dei due ordini inferiori.

Per intera e perfetta notizia delle parti Architettoniche conſervate nel primo recinto, non reſta che da oſſervarle in grande con la miſura dei membri, e con i loro abachi, liſtelli, e gole. Una particolar rifleſſione merita il ſopraornato del terzo piano con i capitelli ſopra cui poſa, eſſendochè una nuova ed importante ſcoperta può trarſene, non avendo i maeſtri dell'arte nulla oſſervato di ſomigliante. Infatti gl'Italiani, che tratta hanno l'Architettura fuor della tomba, ſono ormai tre ſecoli, pubblicarono le regole dei diverſi ordini che avevano appreſe dagli antichi edifizj, dei quali tanto abbonda d'Italia. Ma l'ordine Toſcano reſtò fra le tenebre, perchè non v'era in Roma alcun monumento che ne aveſſe conſervati gli ornati. Fu creduto ancora che queſt'ordine d'Architettura, come il più maſſiccio e più rozzo degli altri, foſſe privo delle grazie dell'arte. Sembra per altro con molta ragione, che l'ordine Toſcano eſſer doveſſe l'oggetto delle ricerche de' noſtri Profeſſori, poichè egli è il più antico, e nato in Italia, e diede ai Greci l'occaſione d'inventare i tre altri. Nativo d'Italia fu anche il Compoſito, che terminò di portar l'arte alla ſua più alta perfezione.

L'ordine Toſcano abbracciava più d'una maniera. Pare che Vitruvio (*a*) ne faccia teſtimonianza, benchè deſcritti non abbia i ſuoi ornati. L'architrave ed il fregio dei due primi piani ſono compoſti di due faſce ruſtiche come il rimanente; ma il capitello che ſoſtien l'architrave del terzo piano ha il doppio di membri degli altri con tondino e gola dritta fra due riverſe. L'architrave è diviſo in quattro

(*a*) *l.* 4 *c.* 7.

tro parti, due piani, gola riverſa, e liſtello. Il fregio è ſenza ornato, ma bene appianito e liſcio. La cornice che ſegue è pure compoſta del doppio di membri degli altri bene inteſi e ben diſpoſti con gola. Da ciò appariſce che l' ordine Toſcano divideva in tal maniera i ſuoi ornati più ſodi e più ſemplici, come quelli degli altri ordini, ma nobili e bene accordati.

Il quarto piano poteva aver avuto qualche nuovo ornato nel fregio, almeno le ſue feneſtre quadrate erano ornate d' una piccola cornice, in luogo di che quelle del Coliſeo ne erano del tutto prive. Una gran pietra trovata ſul ſecondo piano, dov' era dall' alto caduta, dimoſtra che queſta era parte d' un feneſtrone.

§. III.

Eſſer favole le ſtatue del Ligorio.

LE ſtatue, delle quali il Ligorio pretendeva che foſſero adorni gli Anfiteatri, e che gli Antiquarj e gli Architetti hanno ammeſſe ſopra la ſua aſſerzione, non hanno alcun fondamento, Non v'è aſſolutamente luogo alcuno in cui ſi aveſſe potuto collocarle, fuorchè nei vani delle arcate: in tali luoghi ſi vedono le ſtatue ſopra le medaglie nel ſecondo e terzo piano del Coliſeo. Ma la diverſità che in eſſe ſi oſſerva fa credere che tali ſtatue foſſero di legno o di tela, adattate alle ſolennità, e convenienti a quelli che davano gli ſpettacoli; di maniera che vi ſi metteſſero al biſogno, e poi ſi levaſſero

vaſſero. L' uſo di tali ornati è ancora molto frequente nella noſtra Italia, nelle ſolennità de' Santi, nei catafalchi d' uomini illuſtri, ed in altre molte occaſioni, dove ſi vedono delle ſtatue beniſſimo inteſe, fatte di legno o di paglia, riveſtite d' abiti o coperte di ſtucco, e deſtinate a rappreſentare dei Santi, degli Angeli, delle Virtù, o delle Favole che convengono alle ſolennità.

§. IV.

Pianta dell' edifizio. Vie ed ingreſſi nella piazza.

LA pianta del noſtro Anfiteatro, così del pian terreno come del ſuperiore, è preſa tutta dal vero che ſuſſiſte. Ei formaſi tutto inſieme da quattro cinte, e da tre corridori ellittici: per cinta intendiamo il fabbricato tra un vacuo e l'altro. La cinta interna è d' un muro tutto ſolido; groſſo 15 piedi, che avea ſopra di ſe i più baſſi gradi ed il podio; e come le ſei aperture per parte, che ſono in eſſa, non davano tranſito nella piazza, ma per quattro gradini interni, alti ciaſcheduno 8 pollici, facevano aſcendere ſul podio, che nel ſalire veniva a formare il quinto; una ve n' ha tra l'altre, che ha conſervati intatti gli antichi gradini, con quella laſtra, che forma nella groſſezza del muro innanzi ad eſſi il pavimento. Notiſi poi come le due ſtrade di mezzo per traverſo nè ſono maggiori dell' altre comuni, nè conducean nel campo; anzi avanzandoſi tra due muraglie, terminan nel portico interiore,

ed

ed hanno per contra il muro, onde chi veniva per esse, saliva poi sul podio per una delle due prossime aperture. Così era indubitatamente anche nell' Anfiteatro Romano, e solamente nelle spazio, che è dal primo ingresso al terzo portico, potrebbero esservi stati pilastri isolati, e comunicazione di tre strade, come si suol mostrare nei disegni. All' incontro l' interior recinto ha nelle punte dell'ovato due aperture molto più gradi dell'altre, nelle quali scavando si sono trovate le soglie delle porte che metteano nella piazza, e le grandi e grosse lastre del pavimento, segnate dalla parte esteriore di qua e di là, ed incavate probabilmente da' cancelli di ferro, che si aprivano e si serravano. Si è trovato ancora come i due fori laterali all' una e all' altra di queste porte interiori mettevano anch' esse nel campo, poichè invece di gradini, o dei segni di essi, e del pavimento innanzi hanno tutti una lastra in pendenza, che continua quanto è il muro, e dalla quale con discesa di non più che l' importar d' un gradino si calava nel piano del campo.

Gli archi esteriori e primi, corrispondenti in retta linea a queste due porte, erano più larghi di tutti gli altri. Le due strade, nelle quali si viene per essi, sono parimente più spaziose, e quello che è osservabile non si ristringono come l'altre procedendo al punto, ma si tengono sempre nell' istessa larghezza fino allo sbocco. Trapassati gli archi del corridore di mezzo pare che si veggano nei muri dei segnali di rastrello o porta, che impediva a tutti, fuor che agli attori, di passar oltre in dritta linea; ma si apriva quando cominciava lo spettacolo.

Sopra

Sopra l' arco dell' eſtremo ingreſſo, che ora ſuſſiſte, e fa porta, s'alza un muro, nel quale era un feneſtrone, ora alterato dai riſarcimenti. Sopra lo ſpazio di piedi 15 il ſoffitto è piano, poi ſegue in volta pendente di tutta altezza, non avendo all di ſopra che i gradi, e proſeguiva ancora più avanti, che ora non fa, poichè i poſteriori accomodamenti ed il poggiuolo aggiunto ſopra l'ingreſſo, vedere non ci laſciano come la coſa appunto ſi ſteſſe. I quattro Pilaſtri iſolati, che di parte e d'altra in queſte ſtrade ſi veggono, ſono archeggiati ſopra; dovendo avvertire che i muri, dai quali al preſente ſi ſerrano queſti pilaſtri, ſono moderni, e fatti per uſo d' affittanze ſeparate in quei luoghi, il ricavato dalle quali ſerve di dote per il riſarcimento dell' Arena.

Tornando fuori per li quattro archi laterali due per parte ai maggiori, s'entra in altrettante vie aperte, e comunicanti con quello di mezzo, avendo fra ſe quattro altri pilaſtri parimente iſolati. Queſte vie terminavano nel ſecondo portico: le volte di eſſe ſono a mezzo cerchio aſſai più baſſe che quella mazzana, e camminano orizontalmente. La preciſa larghezza di tutte queſte vie s'intenderà ove diremo quella de' loro archi d'ingreſſo. Ma ſoprattutto è notabile, come dovendo per neceſſità dell' ovale figura tutte riuſcire col difetto di andarſi riſtringendo nel progredire; il ſaggio Architetto ha tenuta uguale la più coſpicua, facendo cader tutta l'imperfezione nelle due proſſime laterali: i due ultimi pilaſtri delle quali rieſcono aſſai vicini; ma non compariſce il difetto anche in queſte; perchè vanno a terminare in muraglia che ha poco lume.

Agli

Agli archi esteriori, che prossimamente da una parte e dall' altra succedono, corrispondono come si vede vie dritte, le quali, trapassando i portici e le cinte tutte tra muro e muro, conducono nella piazza, e mettono in essa per gli aperti fori poco fa riferiti: talchè sette di qua, e sette di là erano gli archi esterni alle due punte dell' ovato, per li quali passava chi doveva operare nel campo, nè in esso altro ingresso si aveva, che li tre per parte accennati. Tutto ciò è fuor di dubbio, potendosene accertare ognuno con gli occhi suoi.

Da questi luoghi spazioſi entravano gli attori pomposamente nell' Anfiteatro, facendo prima di combattere superba mostra di se e delle loro armi. S' impara da Isidoro (*a*) che vi erano anche dei Gladiatori a cavallo, ed entravano nell' Arena da due canti opposti. La classe di costoro era nel loro genere la prima, e la più nobile. Da questi combattimenti forse ebbero origine i Tornei, e non dai costumi de' Popoli del Nord.

(*a*) *Lib.* 3. *c.* 3.

§. V.

Campo dell' Anfiteatro.

Come veniſſero nella piazza le Fiere.

Podio intorno.

LA piazza era tutta libera. Giuſto Lipſio trattò degli Dei, ai quali era ſacro l' Anfiteatro, e pensò un' ara di Giove ſteſſe nel campo, e la poſe in mezzo ad eſſo nel ſuo diſegno. Ma l'Anfiteatro non era veramente conſacrato a veruna Deità, non eſſendo un Tempio; ma ſi conſacravano a' Dei bensì i giuochi che vi ſi facevano: tanto inſegnò Siſinnio Capitone ne' libri ove trattava degli ſpettacoli, citato da Lattanzio (*a*). Vi ſarà ſtata però in eſſo un' ara, ma non in mezzo, e dove poteſſe eſſere d' impedimento, anzi neppur fiſſa, ma portatile ove ſecondo l' occorrenza ſi richiedeva.

Il piano di queſta piazza era anticamente più fondo quaſi tre piedi e mezzo. Il ſito dell' antico piano ricavato con ſicurezza dall' altezza dei condotti che ſotterra ſi conſervano, reſtava 1 piede e 4 pollici più baſſo del portico interiore, da cui ſi ſaliva al podio. L'altezza del groſſo muro che cingeva il campo veniva appunto a ragguagliarſi col penultimo grado ch' oggi ſi vede; talchè il ſuolo reſtava

(*a*) *Lib. 6. c. 20.*

reſtava più baſſo del pavimento del podio 4 piedi e mezzo.

Curioſità naſce a ciaſcheduno che contempla l' Anfiteatro di ſapere come veniſſero le beſtie nel campo. L' opinione di Lipſio che le Fiere ſi teneſſero in cave ſotterranee adjacenti intorno al campo medeſimo, benchè ſia ſtata comunemente accettata, è però inſuſſiſtente; poichè queſto autore, ſeguito dagli altri tutti, avendo poſte dieci o dodici di queſte cave con le loro porte ſotto al podio nel ſuo diſegno, per unica ragione aſſegnandone il vederſi tali porte nel Veroneſe Anfiteatro; ſi è appunto trovato ſcavando come queſte porte non ci erano ſicuramente, nè era opportuno di farle ſotterraneamente, e in muraglia groſſa 15 piedi; oltre a ciò non v' era negli Anfiteatri ſito baſtante da poter lavorarvi ſotterra ſtanze sì grandi, quali ſi richiedevano per la quantità delle beſtie, che in tali ſpettacoli ſi adoperavano. Inoltre ſappiamo com'era deſtinato in Roma il Vivario, grande e famoſo luogo, del quale fa particolar menzione Procopio, a contener le Fiere riſervate per gli ſpettacoli.

S'introducevano adunque le beſtie feroci nell' Anfiteatro entro gabbie grandi di ferro o di legno, chiamate *Cavea*. E' nota la ſventura di Calliſtene, che il Grande Aleſſandro facea portare in una gabbia di ferro a guiſa d' Orſo o di Pantera; ſi vede da un paſſo d' Orazio (*a*) che tali gabbie erano formate di cancelli: *Caveæ valuit ſi frangere clathros*, dando la comparazione d' un Orſo, che potrebbe ſpezzare i cancelli della ſua gabbia. Anche oggidì ſi

(*a*) Poet. l. 4.

conserva l' uso di così trasportare i Leoni, e le Tigri, ed i Rinoceronti in gabbie di legno, coperte qualche volta al di dentro di lastre di ferro.

I morti si portavano fuori da uno dei quattro minori ingressi dell' Arena, che corrispondeva apparentemente al luogo poco distante dall' Anfiteatro dove si spogliavano i corpi dei Gladiatori, che però si chiamava lo *Spogliario*. La porta per cui si portavano fuori gli estinti chiamavasi *Sandapilaria Porta* o sia *Libitinaria* a cagione dei cataletti, sopra de' quali si portavano per essa i morti.

Abbiamo veduto che il campo, o l' Arena, non era che 4 piedi e mezzo più basso del podio; sopra questo podio v' era un poggiuolo di tre piedi e mezzo incirca d' altezza. Il muro del podio era esteriormente adornato di marmi nobili, come si comprende dai pezzi d' Africano, di Verde, di Serpentino qua e là ritrovati. Il pavimento del podio istesso, ch' era il sito più nobile, sarà stato lastricato di marmo, e varj frammenti scoperti di Pario e d' Africano assottigliati in piccole lastre ne fanno fede. Il poggiuolo non è verisimile che avesse projettura fuori del muro, perchè sarebbe stato tanto spazio perduto per la piazza, e per chi riguardava d' alto. Si è scavato qualche pezzo di colonnetta di marmi oltramarini, ma non è tale, che se ne sia potuto ritrarre con sicurezza la misura e la forma dei balaustri, che saranno stati all' intorno.

Ora è da vedersi come fossero sicuri dalle bestie quei che stavano sul podio, poichè sette o otto piedi tra 'l podio ed il poggiuolo non erano un' altezza bastante per mettere i spettatori in sicuro dal salto delle Tigri e delle Pantere e dei Pardi: oltre il poggiuolo vi erano dei cancelli, e delle lunghe

punte

punte di ferro incurvate verſo l' Arena, che impedivano agli animali il ſaltare e l' arrampicarſi. Oltre a queſto, vicino alla muraglia vi erano dei pezzi di legno rotondi e mobili, ſopra i quali non potevano gli animali fermarſi.

L' Imperatore e le perſone della più alta conſiderazione entravano per le due porte che corriſpondevano ai due punti eſtremi del diametro traſverſale, perchè le due ſtrade oppoſte dove davano ingreſſo, benchè finiſſero da ciaſcun canto all'ultimo muro che ſoſteneva i gradini più baſſi, conducevano per due fori molto vicini a dritta e a ſiniſtra al luogo del podio, dirimpetto al mezzo dell' Ovale, ch' era il più vantaggioſamente ſituato per vedere i ſpettacoli.

§. VI.

Gradi, Vomitorii, Precinzioni, Scalette, e Cunei.

GRADINI.

ORa tratteremo dell' alzato interiore, cioè di tutto il tratto intorno ove ſedevano gli ſpettatori, e che conſta di gradi, i quali dal fondo alla cima ſi vanno allargando in giro. I gradi che ora ſi veggono ſono quaſi tutti moderni; gli antichi ſi diſcernono facilmente da queſti, che ſono ſtati meſſi in luogo di quelli che ſono periti ſaranno 200 anni, e ſono di marmo per lo più roſſo di 8

piedi di lunghezza, 1 piede e 5 pollici d' altezza e 2 piedi e 2 pollici incirca di larghezza, oltre due pollici d'orlo, che reſta ſotto il ſuperior gradino; queſte miſure s'accordano con quelle indicate da Vitruvio. E' facile riconoſcerli dai moderni anche per l'orlo rilevato c' hanno dalle parti, qual orlo negli antichi aſcende inſenſibilmente, e termina in ſottil labbro, che niente occupa, e baſtava a tener l' acqua lontana dalle commiſſure. Congiungevanſi inoltre molto eſattamente fra loro, ed il tenuiſſimo adito che rimaneva, ſi riconoſce in alcun luogo difeſo già con finiſſimo ſtucco: è credibile che ſaranno anche ſtati collocati con alquanto d' inclinazione. I gradi moderni all'incontro ſono di pietra ſcaglioſa, e i più di eſſi non ſolidi e quadrati, ma ſmuſſati aſſai per di dentro; eſſendo riempiuto il vacuo con ſaſſi e ſcaglie, e fatto ricetto all'acqua piovana con molto danno delle volte; furono altresì così male imbaſate le pietre, che non eſſendo anche fermate in neſſun modo, ſono già in varj luoghj ſconneſſe. e qual più qual meno calate giù e ſcompoſte. Non ſi è ancora in alcuni luoghi ſervata punto la curvatura della linea ovale. Non reſta però che non facciano un ottimo effetto, e tutti i ſtranieri di buon guſto confeſſano, quando veggono l' interno di queſto edifizio, che è la coſa più bella del Mondo. Qui non ſi parla della cominciata ultima preteſa riſtaurazione.

VOMITORII.

Siccome tutte le uſcite per le quali i ſpettatori ſi rendevano ſopra i gradini ſono ſtate conſervate, come pure le loro interne porte; queſto dà molto lume per comprendere la coſtruzione dell' edifizio. Queſte uſcite erano chiamate *Vomitoria*, *Vomitorii*, perchè pareva che gli ſpettatori uſciſſero in folla come da altrettante bocche nel medeſimo tempo. Queſti ſono diſtinti in quattro linee, diſpoſti nondimeno a ſcacco, e in diſtanze uguali a proporzione dell' allargarſi del giro. Ogni linea ne ha *16*, onde ſono in tutto *64*. Nella ſeconda principiando da terra mancano i due, che dovevano cader ſu la punta dell' ovato, perchè lo ſpazio ne viene occupato dal dirizzarſi della volta per far luogo alla porta grande del campo; ma ſono rimeſſi nel mezzo per largo, dove due ſe ne veggono aſſai vicini, in luogo d' uno che cader dovea nella diametrale.

Abbiamo veduto che quattro ſole di queſte aperture davano ingreſſo nell' area, le altre *60* erano per gli ſpettatori, i quali potevano renderſi comodamente ai loro poſti per *60* porte, e nella maniera medeſima ritirarſi. I 45 gradi, che ſono al preſente, ſono diſtribuiti così: Uno ch' era ſotterrato, ma è ſtato poco fa, mediante un foſſo che gira tutto all' intorno, ſcoperto: cinque ne viene ad occupare il Vomitorio più baſſo: per altri *6* ſi arriva allo sbocco del ſecondo, il quale ne importa 3: poi 12 ſe ne contano fino al piede del terzo Vomi-

torio, il quale ne comprende 47 ve n' ha fino al quarto, che ne occupa soli 2, e 5 ancora sopra di esso. Non si può accertare quanti fossero precisamente in antico per l' alterazione delle misure, ed altre cause. Da piede ne abbiamo ora due di più: nella cima uno o due di meno, essendosi i ristaurati tenuti più bassi, come da' vestigj in alcuni luoghi s' osserva. Siccome le porte di tutti questi Vomitorii sono uguali, si può giudicare con ragione che l' uscita loro occupasse lo spazio d'un numero medesimo di gradi, il che è stato cangiato dai moderni Arcchitetti, perchè non hanno esattamente osservate le convenienti misure. Lo spazio che corre tra un ordine e l' altro in altezza è inoltre molto dall' antico diverso, crescendo 10 piedi l' intervallo fra il secondo ed il terzo, sopra quello ch' era dal podio al secondo, e dal terzo all' ultimo.

PRECINZIONI.

Non bisogna credere che i gradi continuassero dal basso all' alto sempre ugualmente, come ora si veggono, perchè erano interrotti da alcune divisioni, somiglianti a' gradi più larghi e più alti. Vitruvio le chiamò *Precinzioni*. L' altezza delle Precinzioni non doveva esser maggiore della loro larghezza. Ma quante fossero nell' Anfiteatro, e quale il lor sito è da investigare. Parrebbe che avessero dovuto essere allo sbocco dei Vomitorii tutti per dar maggior spazio agl' ingressi; benchè indizio alcuno non ne serbi l' Anfiteatro nostro, se non al piano dei terzi, dove deformato è tutto il giro per un

gradino

gradino metà più ſtretto degli altri, e che reſta inutile. Si giudica che ciò veniſſe dai riſtauratori, i quali trovando quivi ſpazio, che per un grado parea lor troppo, e per due troppo poco, preſero il ripiego di farvene uno e mezzo. La faſcia delle Precinzioni era nell' Anfiteatro Romano lavorata a Moſaico, o commeſſa di lucide pietre, e prezioſe. Si ſono qui diſotterrati una volta pezzetti di vetro dorato, che potevano forſe eſſer ſtati adoperati per lavoro Moſaico alle Precinzioni. Simile a Precinzione era il giro del podio, che in ſoſtanza corriſpondeva a un grado più ampio e più nobile degli altri; ma che non ſi computaſſe fra eſſe ſi ha da Vitruvio (*a*) ove chiama *Precinzione* prima quella, a cui ſi andava per la gradazione delle prime ſcale. Si diceva adunque prima quella ch' era allo sbocco dei ſecondi Vomitorii, come inſegna la conformazion delle ſcale.

SCALETTE.

I gradi ſervivano per ſedere, non mai per ſalire; però per ſalire erano incavate nei gradi più ſcalette, le quali ſono ſtate imitate nelle riſtaurazioni. Anche di queſte poſſiamo imparare qui la miſura e la forma, perchè abbiamo più d' uno di quei pezzi antichi che contenevano le ſcale. E' facile riconoſcerne ogni pezzo per l'incavamento ad angoli retti, e perfettamente in iſquadra con pulitiſſimo compiamento,

(*a*) *Lib.* 5. *c.* 3.

namento, dove delle moderne le più ſono mal fatte. Queſte ſcale erano larghe piedi 2 e mezzo, e prendevano la metà del grado per alto, e la metà per fondo. Procedendo da baſſo in alto, e da una Precinzione all' altra, venivano per eſſe ad eſſere fra ſe ſeparati e diſtinti quaſi in torme gli ſpettatori. Il piano delle Precinzioni, come pure i piccoli gradini delle ſcalette ſi chiamavano anche Vie. Infatti quelli, che arrivando troppo tardi non trovavano più luogo da ſedere, rimanevano in piedi ſopra queſta doppia ſpecie di Via. La parete ſi diceva pure *balteo*, o ſia cintola, o faſcia; e la parte piana *cardine*, come quella ſulla quale gli ſpettatori giravano all' intorno, *Anfractus* dinotano i vacui che laſciano i Vomitorii, e colà ſi mettevano delle ſedie per riempirli.

CUNEI.

Da queſte due ſorti di ſtrade, cioè dai piani delle Precinzioni, e dalle Scalette ſi formavano i *Cunei*. Come queſti foſſero ripartiti, e come le ſcale diſpoſte, non c' è chi ſi ſia curato d' indagare finora. Niun ajuto ci preſta l' Arena noſtra, nei riſarcimenti della quale fur queſte ſituate a caſo. Si ha però da Vitruvio (*a*) che i Cunei formavano dei triangoli, che parte avevano la baſe in alto, e parte a baſſo. Apulejo chiama *excuneati* coloro, che non

(*a*) *Lib.* 5. *c.* 6.

non avendo trovato luogo ne' marmorei gradi, si rimanevano nelle Vie.

§. VII.

Spiegazione della prima cinta al piano terreno.

Terminate le osservazioni sopra l'alzato esteriore, e sopra la parte che circonda immediatamente l' Arena, resta da esaminare quanto fra l'una e l' altra di queste parti si contiene, cioè a dire la parte coperta e nascosta.

Passati gli archi del primo recinto nel principio descritto, s'entra nel primo ed esterior portico: di questo convien parlare avanti di penetrare addentro. Egli ha 13 piedi di larghezza, il superiore ne ha 14, acquistandone uno di più per lo degrado interiore del muro. Il piano, come si può vedere in quella parte che s' è fatta scoprire, era pavimento di lastre molto grandi dell' istessa pietra: l' altezza da esso al mezzo della volta è di 27 piedi e 4 pollici. La volta è lavorata in questa forma. Da' primi pilastri si gettano agl' interiori altrettanti archi composti di gran pietre larghe 4 piedi, che è appunto la larghezza dei secondi pilastri. Tra l' una e l'altra di queste linee archeggiate è incassata la volta a botte, restando il muro alquanto più alto, e prominenti in giù le arcate di marmo graziosamente. Le volte impostano sulla grossezza degli archi, e il muro di esse volte è tutto di sassi spezzati, atte-

teſochè il rotondo, ed il liſcio non può far preſa, ma lo ſcabro lega con la malta mirabilmente.

Nel ſecondo recinto l' Arena ha due piani, cioè due ordini d'archi uno ſopra l'altro tutti attorno conſervati. I pilaſtri ed i loro archi ſono del ſolito marmo. Tre ſolamente delle arcate ſuperiori ſono ſtate rifatte cencinquant' anni fa. Conſervata è altresì la cinta tutta, quanto alle muraglie e volte, benchè abbia perdute le ſcale, una delle quali aveva però ritenuto alcuni gradini, ed alquante laſtre de' ripiani, e del condotto laterale, e ſi è con tale ſcorta, e ſicuri veſtigj ſupplita e perfezionata. La fronte dei pilaſtri dell' uno e dell' altro piano è di piedi 4, preſa nel piè dell' impoſta, e 2 pollici più, preſa nel vivo: il fianco è di piedi 4 e pollici *6*. Nel pian terreno l' altezza dell' arco è di piedi 18 e *6* pollici, nel ſuperiore piedi 16. Le impoſte degli archi procedono con l' iſteſſo ordine del primo recinto. In eſſo non abbiamo parlato della larghezza delle porte o vani archeggiati, il che ora faremo.

Parlando di queſta ſeconda parte, entriamo già nella deſcrizione di quelle interne ſtrade, che non ſi ſarebbe potuta intendere, ſe foſſe ſtata poſta prima d' aver moſtrato il numero ed il ſito dei Vomitorii, che ſono i termini cui ſono dirette. I due archi adunque nelle punte dell' ovato hanno 12 piedi e 10 pollici di larghezza, e nel piè del capitello 13 ed 1 pollice, maggiori però di tutti gli altri. I due di mezzo dell' edifizio, che corriſpondono alle due eſtremità del diametro traſverſo, ſono larghi piedi 12 e 2 pollici, e ſono più ſtretti dei contigui a loro di parte e d' altra, creſcendo queſti 5 pollici. Ciò fa veder l'errore, nel quale ſi era, di credere

che

che le due porte del diametro minore foſſero le più grandi e le più magnifiche. L'Imperatore per altro entrava per una di queſte porte. Le porte più ſtrette ſono le quattro laterali alle due più grandi. Eſſe hanno 10 piedi e 6 pollici. I ſedici ingreſſi, che ſono di qua e di là otto per parte alli due di mezzo per traverſo, hanno 12 piedi e 3 pollici, e 12 piedi e 6 pollici. Gli altri in ugual numero, che ſeguono dai fianchi, hanno 11 piedi e 4 pollici, ed 11 piedi e 9 pollici. Il che viene dalla linea ellittica nei luoghi dove s'incurva di più.

Ora diremo ove ſi arrivi per ciaſchedun degli ingreſſi, e dove mettano le varie ſcale della prima cinta, prendendone a conſiderare una quarta parte. Si dia un' occhiata alla Pianta. Cominciando dal mezzo per lungo num. 1. di eſſo, e dei tre ſuſſeguenti abbiam reſo conto. Al num. 6 ſi preſenta una ſcala di 20 gradini, interrotta da un ripiano; al termine di queſta ſcala ſi ha in faccia una gran feneſtra che fora il terzo recinto; e tramanda lume oltra. La volta di queſto ſpazio aſcende fin preſſo la metà e poi ſcende; poichè ſopra eſſa è prima una ſcala che va ad un Vomitorio della quarta linea, poi nel rimanente ha ſopra una parte dei gradi: otto delle volte ſono perciò di tal figura.

L' accennata ſcala proſeguiſce raddoppiandoſi, e con due rami di 14 gradini di parte e d' altra, ritorna e conduce ſull' ambulatorio: a queſti due rami ſi paſſa di qua e di là per porte architravate alte piedi 9 e pollici 5, larghe piedi 7 e pollici 2; uno ſtipite delle quali, cioè quello che reſterebbe attaccato alla muraglia interiore manca, e moſtra perderſi nel muro per laſciar la porta più ſpazioſa. Occupanti la groſſezza dell' altro ſtipite della

porta

porta ſono 4 gradini, che mettono ſul ripiano dell' altro ramo che abbiamo detto. Nel quinto e ſettimo ſpazio ſi hanno però due ſottoſcale che formano ſtanze. Preſſo i muri accompagnano le ſcale canali di marmi, che reſtavano occultati, e ſervivano per le orine delle parti ſuperiori. Se ne hanno più pezzi conſervati, e ſono larghi 1 piede, e mettevano nei ſotterranei condotti.

All' ottavo ſpazio corriſponde una via, che va direttamente fino all' interna cinta. Nove o dieci hanno due ſtanzoni bislunghi, ſenz' altro eſito. L'undecimo avea una ſcala con feneſtra archeggiata in faccia, che batte il lume in altra della ſeconda cinta. Queſta ſcala voltava a dritta con porta quadrata, ſimile alle deſcritte nella doppia ſcala, e per quattro gradini andavano al ripiano, ed al ſecondo ramo del num. 12, avendo ſotto una ſtanza. Segue altra via al podio come al num. 8, poi altro ſtanzone bislungo: indi ſcala in due rami ſimile alla pur or narrata. Il diciaſette ha una ſtrada al podio come le due predette, ed il dieciotto uno ſtanzone, con che finiſce il quarto dell' edifizio nel pian terreno, ſuſſeguendo nel diecinove la via diametrale per traverſo, qual termina nel terzo portico, e quale anche ſulla dritta ha un ſimile ſtanzone con gran feneſtra, che guarda ſul corridor di mezzo.

§. VIII.

Secondo piano, e ſua pianta.

COme la prima cinta ha due piani, così prima d' inoltrarci alle parti più interne biſogna ſalire al ſecondo. Queſta parte e ſtata la meno conoſciuta, benchè meritaſſe la maggior attenzione degli Architetti. Si deve primieramente oſſervare che il ſecondo ordine ha due pavimenti, il che non ſi è potuto eſprimere nella Pianta: l' uno interno più baſſo, che è quello di tutte le camere o anditi, ſopra il quale terminano i ſecondi rami delle ſcale: l' altro più alto è quello ſul corridor circolare, al quale ſi va dal precedente per nuovi rami di gradini. Si oſſervi inoltre che tutti gli archi di queſto ſecondo ordine non hanno una medeſima altezza, eſſendovene otto che ſormontano gli altri di 3 piedi: cioè i quattro diametrali, ed altri quattro fra mezzo a queſti, non però eſattamente in mezzo, poichè tra il mezzano per lungo, e quello per traverſo abbiamo 17 archi, onde ne rimarrebbero 8 per parte a quello che intermedia, dove l'arco più alto, che abbiamo detto, ne laſcia 7 dalla parte verſo il largo, e 9 verſo il lungo.

Cominciando la deſcrizione delle differenti parti del ſecondo ordine, ci faremo ad oſſervare che nel luogo corriſpondente al num. 5. nella pianta del ſecondo piano, il ramo ſiniſtro della doppia ſcala mette capo in un ripiano, che trova un' apertura ſulla ſua dritta. Queſt' apertura è una porta tonda,

alta

alta 10 piedi e *6* pollici, e larga piedi 7, per la quale si passa in un andito pavimentato di marmo, che occupa il di sopra del luogo segnato col num. 4. In fondo a quest'andito è la porta di un Vomitorio del terzo giro con *6* gradini: nell' istesso modo si va a tutti gli sbocchi della terza linea. Le porte di questi Vomitorii sono tutte conservate in alto: esse sono uniformi in tutti quattro i giri, alte 7 piedi e 9 pollici, e larghe *6* piedi e *6* pollici, tutte di pietra: i pavimenti sono di gran lastre: i *6* scalini, quasi tutti di marmo rosso, che da esse montano per riuscir ne' gradi, son larghi 1 piede, alti 10 pollici.

Questo medesimo andito ha un'altra porta quadrata alta 7 piedi e *6* pollici, e larga piedi 4 e 4 pollici, tutta di gran pietre grosse 4 piedi. Per essa si passa nel terzo spazio, ov' è una stanza simile per la figura all' andito anteriore, serrata dai due capi, e dalla quale per una porta tonda, più piccola, e senza pilastrate di pietra, si va in una camera tronca, che forse avea il lume da una fenestra, che poteva essere nel muro, da cui si serra per davanti; ma questi muri sono tutti disfatti. Di queste porte non v'è che quella che conduce a camere destinate solamente o a ripervi qualche cosa, o ad altri usi particolari, che abbia degl' indizj d' essere stata serrata. Vi si vedono dei buchi rotondi nella pietra della soglia presso gli stipiti uno per parte, e due altri che corrispondono nell' architrave. Si può da essi comprendere come gli antichi facessero girare le due partite dell' uscio sopra due pezzi di legno, o di metallo, come su due perni; il che spiega le voci *postes*, *cardines*, ed in Greco τροχεὺς, come pure *polus*, *rotulus* delle antiche Glose.

Ritornando al num. 5. Da quel ripiano si a-

scende

ſcende direttamente per ſei gradini ſul portico circolare, e girando a dritta ſi vede che nelle ſponda interiore tra i pilaſtri, che corriſpondono alle due ſoprannominate ſtanze, vi ſono dei veſtigj d'una muraglia, o di laſtre di marmo di 3 in 4 piedi incirca, che ſervivano di parapetto a quelli che paſſavano ſul portico, e il ſopra più del vano comunicava il lume al di dentro. S'incontra poi al num. 2. una ſcala a due rami, l' una di 6 gradini, l'altra di 8. Queſta ſcala mette in una piccola ſtanza, ch' è ſopra la porta maggiore, ſegnata num. 1.

In queſto luogo l'arco è più alto, benchè la volta non lo ſia, poichè l'arco ſi concentra nel muro, e da così 3 piedi di più d' apertura al lume. Si trova alla punta interiore di queſta picciola camera una porta con gradini, i quali conducono ad un Vomitorio della quarta linea, ch'è ſituato ſulla punta dell'ovato. Dalla parte di fuori della med.ſima camera ſi vede il principio d'una volta, che andava in alto con veſtigj della ſcala che vi era ſopra, e d'una porta di ſufficiente altezza per ragione dell' arco, che qui s' alza più degli altri, come s' è detto.

Per buona ſorte uno de' quattro archi eſteriori del ſecondo piano ſi è conſervato, e fa vedere che negli 8 luoghi, nei quali gli archi del ſecondo recinto ſono più alti, vi erano di qua e di là delle pareti di marmo d' un piede di groſſezza, le quali prendevano la ſcala in mezzo, traverſando il portico, dai pilaſtri del recinto eſteriore ai pilaſtri dell' interiore. Queſte pareti avevano un arco nel mezzo, o porta, per laſciar libero il paſſaggio a chi camminava ſul portico del ſecondo piano.

Al num. 7. vi era un ripiano, al quale termi-

nava il ramo deſtro della doppia ſcala, che ha una porta a ſiniſtra. Quelli che dovevano uſcire da uno dei Vomitorii del terzo ordine, entravano per queſta porta, e trovavano lo ſteſſo che ſi ha al n. 4: quelli che dovevano aſcendere ad uno dei Vomitorii del quarto ordine ſalivano ſul portico, e trovavano a deſtra una ſcala, che ſi termina alla porta del Vomitorio: queſta ſcala cade ſopra quella di mezzo delle doppie.

L' arco che corriſponde al num. 9. non contiene coſa alcuna; la camera del pian terreno occupando tutta l'altezza ſino alla volta che ſoſtiene i gradi dell'Arena. Si vedono nelle muraglie laterali di queſto degli incavi che diſcendono in rettilinea da queſta camera, i quali ſervivano per condotti d' immondizie, e per l' acqua che cadeva ſopra il tetto dell' alta loggia: vi ſi ſono trovati dei groſſi tubi di metallo.

Dopo i gradini del num. 7, dei quali abbiamo parlato, quelli che piegavano a ſiniſtra, avendo paſſato due ſpazj ſul portico, incontravano al num. 10. una ſcala a due rami ſimile a quella del num. 2, ſe non che quella piega a deſtra, e queſta a ſiniſtra. Il rimanente di queſto ſpazio è ſenza pavimento, come il proſſimo del num. 9. Si entra per queſta ſcala in una piccola ſtanza num. 11, ſimile a quella del num. 1, con la porta d' un Vomitorio da una parte, ed una ſcaletta che s' alzava verſo il primo recinto tra due pareti. Queſte diviſioni di pareti ſpartivano il portico in otto porzioni ſimili alla ſinor deſcritta.

Si trova al num. 12 il ſecondo ramo d' una ſemplice ſcala, dal ripiano del quale girando a ſiniſtra per una porta archeggiata, ſi va nella ſtanza

diretta

diretta verſo l' uſcita d' uno de' terzi Vomitorii, e ſalendo dall'oppoſta parte ſul portico ſi poteva paſſare alla ſcala del num. 10, trapaſſando le porte di traverſo, e ſi poteva andare alla ſcala num. 15, ſimile a quella del num. 6, l' una e l' altra mettendo ai Vomitorii dell' ultimo ordine.

Lo ſpazio che corriſponde al num. 14 è di tutta altezza come quello del num. 9. Il 16 mette ad un Vomitorio del terzo ordine, che è alla ſua deſtra; e ad uno del quarto, che è alla ſua ſiniſtra. Il 18 è un vacuo di tutt' altezza, come ai num. 9 e 14. Infine nel 19 torna l'arco più alto, e la piccola ſtanza, che ha ſcala di qua e di là.

§. IX.

Corridori interni, e cinta di mezzo.

DOpo aver fatto conoſcere le ſcale del primo e del ſecondo piano, paſſiamo alla deſcrizione dei due Corridori interni. Il primo ed il più grande di queſti portici è quello di mezzo. Egli avea il pavimento di gran laſtre del ſolito marmo roſſo, groſſe 10 pollici, e da queſto pavimento, ora tutto coperto di terra o diſtrutto, vi erano 28 piedi d' altezza. Le porte, che dalla parte di fuori mettono in queſto corridore, ſono architravate. Il pilaſtro ha 4 piedi di fianco; ſegue il vano di ſoli 4 piedi e 10 pollici, perchè le due vie laterali alla più ſpazioſa ſi riſtringono molto avanzando verſo il campo. Il ſecondo vano ha 7 piedi, perchè partecipa dello ſteſſo riſtringimento. Poi s' incontra una porta molto

alta, larga 9 piedi, per la quale passa una via ver
so l' Arena. Segue un muro corrispondente alli tr
spazj della scala doppia; poi un' altra porta, per cu
passa altra strada che va al podio, ed una mura
glia che serra quattro luoghi corrispondenti ad al
trettanti archi del secondo recinto del primo piano
di là una nuova porta, e così va seguendo fino al
la porta di mezzo di traverso larga 10 piedi e
pollici, che viene ad essere piedi 1 e pollici 10 me
no della corrispondente esteriore, per l' accostarsi
che fanno le linee procedendo al centro.

Tutte le porte di questo corridore dalla parte di
fuori hanno 20 piedi e 8 pollici dall' antico pavi
mento fino all'arco di traverso, che ha pochissima
curvatura. Quest' altezza serve a dar maggior lu
me al corridore. Da ciascuna parte di queste porte,
nel luogo che si piega la volta, vi sono delle fe
neſtre quadrate con la gran pietra di sopra incli
nata. Se n' è parlato descrivendo le scale. Esse
prendono il lume dagli archi del secondo piano, e
lo comunicano con la direzione di quella pietra
inclinata alle stanze o prigioni, che sono situate di
là dal portico. Le altre feneſtre situate un poco più
basso sono archeggiate. e molto più gradi. Ciaſ
cheduna di queſte feneſtre corrisponde ad una delle
esterne scale, e si trovano di rincontro ad ogni
Scala dell' altra cinta interiore. Queſte sono state quasi
tutte otturate modernamente, essendosi ancora ser
rate con muri le vie per far uso di que' luoghi.

Tornando addietro per osservare l' altro lato del
portico, il disegno del quale si vede nell' istessa Tavo
la dalla parte opposta a' Cunei; entrandovi in esso per
la gran strada num. 1 si trova il muro d'una stan
za, la di cui porta è un poco dalla parte di là nel

porti-

portico, ed una ſpecie di feneſtra anguſta, o ſpiraglio. S'incontra pur una porta quadrata, per cui ſi paſſa al terzo portico, ed è alta quanto la corriſpondente, che ha in facciata. Segue una piccola ſtanza, che moſtra eſſere ſtata una prigione, ma non di Fiere, perchè ha la porta troppo anguſta. Queſta porta è formata di quattro piede, delle quali quella che forma il traverſo di ſopra è alta piedi 2, ed entra molto avanti da ciaſcun lato nella muraglia. Sopra la porta ſotto l' architrave vi è una feneſtra larga 1 piede, alta 3, ed in queſta viene il lume della feneſtra, che è dirimpetto con la laſtra di ſopra in pendenza. Queſte porte hanno un foro rotondo nella ſoglia, ed un altro nella pietra di ſopra, nei quali entravano i poli delle impoſte.

Dopo viene un' altra porta con una ſcala di 10 gradi, ſopra i quali è la porta interna d'uno sbocco della ſeconda linea, ed oltr' eſſa altri 8 ſcalini che portano ſulla Precinzione. Queſta ſcala riceve il lume dalla feneſtra archeggiata, che le è oppoſta dall'altra parte, e più baſſa. Tutto il rimanente procede nella medeſima maniera: prigioni, ſtrade, ſcale con lo ſteſſo compartimento di lume. Le 12 prigioni hanno tutte le porte nel primo dei due portici interni, ſenza aver eſito alcuno dalla parte del campo. Queſte prigioni ricevevano ancora alcuni raggi di luce da uno ſpiraglio che ſopra forava i gradi dell' Arena; il modo di ciò ſi può oſſervare in alcuni pezzi antichi conſervati con queſti fori, e dei quali fortunamente ſi è impedita la diſtruzione, mentre già ſi lavorava a levarli, Le piccole porte delle prigioni ſono tutte della medeſima miſura, il che conferma ch' eſſe erano deſtinate per gli condannati alle Fiere.

Qui meglio che altrove può imparaſi la ſtruttu-

ra delle muraglie de' tempi Romani. Queſte ſono compoſte di ſaſſi, ma tutti ſpezzati; la malta è frammiſchiata e piena di ſaſſi; ella è così indurata che ſupera il marmo. I ſaſſi non camminano d'alto in baſſo, ma ogni tre piedi ſi vede un corſo di cotto con tre mani di larghi e groſſi quadroni: queſt'ordine ſi oſſervava dappertutto, tenendoſi dai detti ſtrati incaſſata e meglio diretta tutta la muraglia. Anticamente queſte muraglie e le volte erano ſtabilite aſſai propriamente, anzi ancora dipinte, come da' vestigj di coloro, che rimangono in qualche parte dell' interne volte, ſi riconoſce. Non ſi dee laſciar d' oſſervare come ad ogni porta ſi vede nella ſommità delle pilaſtrate una delle pietre maggiore dell'altre, ch'entra due piedi nel muro, il che ſerviva molto a legare e concatenar più. Nelle porte verſo l'interno queſte chiavi non ſono in cima, ma poco più ſu nel mezzo. Anzi nelle feneſtre, c' hanno la laſtra in pendenza, e mandano il lume nelle prigioni, ſi veggono quaſi ali due ſimili pietre, ma a coda di rondine.

Rimane il terzo portico, che ha 10 piedi d'altezza. In queſto dalla parte verſo il campo non vi ſono che le già mentovate aperture, 4 che metteano nell' arena per una laſtra in pendenza, e 12 che metteano ſul podio per cinque gradini. Dall' altra parte non ſi ha che le porte corriſpondenti alle 16 ſtrade, e due di più per le vie mezzane nel largo. Siccome eſſe non mettono direttamente ſul podio, hanno perciò nel muro in alto una feneſtrella biſlunga, che riceve il lume attraverſo dei gradi dell' Arena per ſupplire all' oſcurità; ma i moderni architetti hanno guaſtata ancor queſta. Le porte che rieſcono in queſto portico hanno 6 piedi d'altezza: quelle di mezzo piedi 9 • 3 pollici di larghezza,

le

le due proſſime piedi 9, e le altre un poco meno. Si compongono di cinque pezzi di marmo, due formano le pilaſtrate, groſſi in quadro 2 piedi, alcuni 3, e 3 l' architrave. Corre un principio tragli Architetti, che le coſe arthitravate col tempo vadano a terra, ma non poſſono andarvi mai, ove ſi facciano come queſte uſcite; perchè la chiave di mezzo è cuneata, e come da noi ſi chiama a coda di rondine; le due pietre di qua e di là ſono della lunghezza di piedi 9 e 7 pollici; talchè ne reſtano piedi 4 e mezzo per parte fuor delle pilaſtrate incaſſati nel muro. Le 8 vicine alle due punte dell' ovato hanno il traverſo di un pezzo ſolo; e queſto nelle quattro, per cui paſſano le vie, è una pietra che creſce di 12 piedi di lunghezza, groſſa in quadro piedi 2 e mezzo.

Rammentiamo ora recapitolando per mettere come in un ſol punto di viſta ſotto gli occhi del Lettore quello che detto abbiamo ſopra l'interno dell' Anfiteatro. Queſto edifizio aveva 66 ingreſſi, compreſe le due porte grandi. Di queſti li 6 da baſſo alle punte dell' ovato ſervivano per gli Attori, e mettevano nel campo: gli altri 60 ſervivano per gli ſpettatori, e tutti avevano diverſe vie nella ſeguente maniera diſpoſte. Alli 12 sbocchi ſul podio conducevano altrettante dritte ſtrade, che dagli archi eſteriori attraverſano i portici e le cinte, e trovano le ſcale di 5 gradini: vi conducevano altresì le due ſtrade per traverſo diametrali. Coloro che uſcivano dai Vomitorii della ſeconda linea entravano per le 16 vie compartite ad uguali diſtanze; anzi per 18, comprendendovi le due di mezzo per largo, eſſi non paſſavano oltra il ſecondo portico, ma per le ſcale della ſeconda cinta dirittamente ſalivano agli eſiti loro.

ro. Tutti quelli, cui erano assegnati i Cunei corrispondenti ai sbocchi delle due linee superiori, incontravano nell' esterior portico le loro scale 8 semplici, e 4 doppie. Quelli che dovevano uscire da' terzi sbocchi dopo aver salito due rami della scala, si fermavano sul pavimento più basso del secondo piano, e trovavano nello spazio contiguo la sua porta ed i suoi scalini. Ma coloro che dovevano andare alli 16 sbocchi del quarto giro, salivano sul corridore, ed andavano a mettersi nei gradi dell' Arena in due differenti maniere. altri per le 8 scale prossime e dirite, altri passando alle 8 scale divise in due piccoli rami, ed entrando negli altri stanzini, che aveano in capo i Vomitorii. Le persone finalmente, alle quali era destinato il luogo in parte più alta di tutti que' gradi che al presente vediamo, entravano nei medesimi stanzini, e continuando a camminare salivano per le 8 scale che attraversano il portico esteriore. Non bisogna scordarsi come 16 lunghe stanze, alcune delle quali a tutta altezza erano nella prima cinta che sostiene i gradi nell' Arena, ed 8 minori sottoscale, e come 28 prigioni con angusto ingresso, e 4 stanze con giusta porta si aveano nella seconda.

§. X.

Piani superiori nel di dentro.

L' Anfiteatro nostro avea ancora due piani, dei quali non è assolutamente rimaso vestigio alcuno, se non 4 archi del recinto del terzo piano, ed una piccola quantità di pietre, che componevano la base del quarto. Le medaglie, ed alcune pietre

che

che rimangono delle antiche ne' più alti gradi, contraſſegnando ſpazj uniformi, e ſempre di tre piedi e mezzo, che non ſono proprie che per imperniature, fanno che ſi poſſa quaſi accertare, che queſti ultimi due piani foſſero di legno. Gl' incendj, ai quali era ſoggetta queſta parte degli Anfiteatri, provano molto cotal penſiero. In queſto luogo potevaſi collocare un numero di ſpettatori molto più grande che ſopra i gradi, perchè la circonferenza ſi allargava di molto, ed il ſito, non eſſendo interrotto, diveniva ſpazioſiſſimo: queſto ſpazio però non era che per il minuto popolo. Vi erano nel più alto dei luoghi coperti in forma di loggia; e di ſopra un luogo comodo per gli operaj, che dovevano aver cura del Velario che copriva gli ſpettatori: ſi vede in queſto modo quanto facile coſa foſſe collocare ſeſſanta, ſettanta, ed ottanta mille perſone nel Coliſeo, e proporzionalmente nell' Anfiteatro di Verona.

§. XI.

Ordine e diſpoſizione degli ſpettatori nel ſedere.

Niuna coſa era meglio inteſa dell' ordine, col quale erano diſtribuiti gli ſpettatori. Il *Podio* ſerviva per l' Imperatore, come già s'è detto, per i Senatori, per le alrre dignità, per i Sacrificatori, e per le perſone della più alta diſtinzione. Ma ſiccome il *Podio* non era baſtante, ſi mettevano i 14 gradi ſeſſeguenti per i Cavalieri, per i Tribuni ec. I giovani, ed i loro Pedagoghi, le diverſe Tribù del popolo avevano il loro luogo particolare. La cavea di tutti gli ſpettatori era generalmente diviſa in tre parti *in prima*, *in mezzana*, *e in ſuprema*.

Oltre

Oltre a ciò erano più particolarmente diviſi in *Cunei* dal baſſo all' alto. Gli Arvali, Collegio di Sacerdoti e di Miniſtri, ordinato a far ſacrifizj per l' ubertà delle campagne, erano diſtribuiti parte a baſſo, e parte ſopra i primi gradini di legno, come appariſce da un' iſcrizione dottamente ſpiegata da Monſignor Torre Veſcovo d' Adria. Le femmine, che prima d' Auguſto ſedevano confuſamente con gli uomini, furono collocate nel luogo più alto per ordine di queſto Imperatore, eccettuate le Veſtali, l' Imperatrice, le Principeſſe, e le Dame della più alta conſiderazione. Si mettevano ancora delle ſedie Curuli nel luogo degli aſſenti e dei morti per far loro onore. Si coprivano pure di tavole i gradi di pietra, acciocchè il freddo non incomodaſſe gli ſpettatori; poichè rimanevano a ſedere qualche volta delle intiere giornate anche nell' Inverno. Aſſiſtevano ſempre i *Locarii*, cioè alcune perſone che aſſegnavano i luoghi, e facevano levare chi ſi foſſe poſto dove non gli conveniſſe; in tal maniera ſi conteneva ognuno nel ſuo dovere, e veniva levata ogni occaſione d' inconvenienti, i quali devono neceſſariamente ſuccedere qualunque volta ſi laſci la briglia ſol collo all' inſolente moltitudine: ſi poteva però intentare un' azione d' ingiuria contro il Locario, che a torto ſcacciato aveſſe alcuno dal luogo.

§. XII.

Valerio.

NNon baſtava che gli ſpettatori foſſero comodamente ſeduti, conveniva ancor ripararli dalla pioggia e dall'ardore del Sole. A ciò ſerviva la *Vela*,

la, che i Romani chiamavano *Velaria*. Tuttavia ſiccome non era una piccola difficoltà quella di ſtendere una vela ſopra un campo di così gran diametro, gli Eruditi hanno molto fantaſticato per indovinarne la maniera.

Il Fontana ha molto bene rappreſentano queſto Velario, con le corde che gli ſervivano di ſoſtegno, appoggiandole ſopra travi che regnavano lungo le loggie ſuperiori, tirate con doppie girelle, come ſi pratica per i Ballerini da corda, e per le vele de' vaſcelli. Sappiamo da Lampridio che vi ſi facevano aſſiſtere ſoldati di marina per l'uſo e pratica che aveano di regolar le vele. Le girelle attaccate a ſpezie d'antene, che vi erano ſopra l'alto dell'Anfiteatro, operavano con tanta forza, che molti ſcrittori hanno fatto menzione di fanciulli portati dal baſſo dell'Arena fino all'alto. Le vele, che ſi ſtendevano ſopra queſte groſſe corde, erano tanto bene accomodate con altre corde più ſottili, che in un momento ſi poteva coprire e ſcoprire l'Anfiteatro. Non v'era ſe non la piazza che rimaneſſe in parte ſcoperta, il che era neceſſario ancora per aver aria e lume, ed era modo uſato non di rado dagli Antichi anche in altri edifizj, come nel Panteon d'Agrippa ſi vede. Avveniva però qualche volte che gli ſpettatori erano eſpoſti all'ingiurie dell'aria, quando principalmente il vento impediva di ſtender la vela. Ma in tal caſo ſi ſervivano di certi capelli grandi all'uſo di Teſſaglia, e d'una ſpecie di corto mantello chiamato *Lacerna*.

§. XIII.

§. XIII.

Sotterraneo.

DAll' alto dell' aria paſſiamo al profondo della terra. Fu già da molti oſſervato aver l' Anfiteatro anche ſotterra muri e vacuità, ma niuno eſſendoſi mai preſo cura di far cavare ampiamente, e di veder chiaro, ſtrane coſe ſono ſtate dette. Eſſendoſi però qui in ogni parte ſcavato, ſi è potuto formare una pianta ſotterranea perfetta.

Il rotondo che appar nel mezzo figura un pozzo, il quale vi ſi trova aſſai profondo, ed in diametro di piedi 6, che ſerviva a ricevere la pioggia che ſcorreva dalla ſuperficie dell' Arena. Queſt' era adunque il Compluvio degli Antichi, ſpiegato da Iſidoro (*a*) per quel luogo dove *l' acque d' interno convengono*. Oltre di queſto vi erano dei condotti ſotto i tre corridori, i quali non paſſavano ſotto alcuna muraglia, fuochè ſotto quella del podio, il fondamento della quale reſta forato ſotterraneamente in due luoghi nel mezzo. Niuno di queſti condotti ha meno di 7 piedi di profondità. Quello che va da una pnnta dell' ovato all' altra ha 4 piedi e mezzo di larghezza, e quello di traverſo ne ha 3 e 10 pollici. Quello del corridor mezzano ha 26 pollici, e gli altri due poco più, o poco meno. Il loro fondo è d'un battuto duriſſimo, ma quello del condot-

to

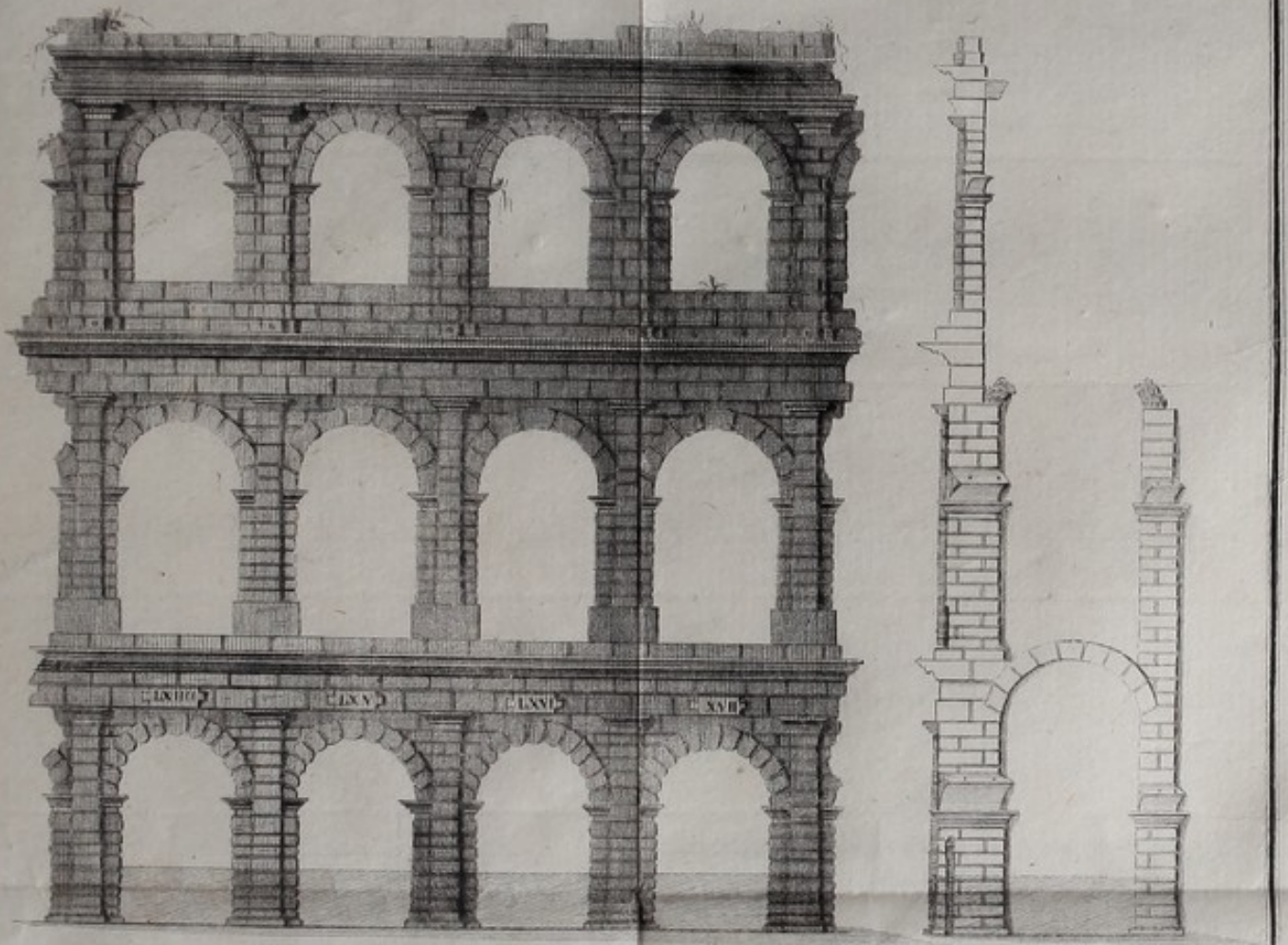
(*a*) 1. *l.* 15. *c* 3.

to più grande è di gran laſtre di pietra. I condotti che circondano l' Elliſſe non comunicano con il condotto che traverſa in lunghezza, ma con quello che traverſa in larghezza. I due condotti che s' incrociano, ſi riuniſcono al centro intorno al pozzo ſenza entrarvi, perchè è circondato di muro. I muri dei condotti ſono del ſolito lavoro con gli uſati ſtrati di 3 piedi in 3 piedi di quadroni a tre mani, principalmente nella cima. Sopra i qradroni ſono laſtre del conſueto marmo, che cuoprono tutto largamente, e fanno un pavimento groſſo 1 piede, e largo ſino a 10 piedi. Fuori dell' Anfiteatro queſti medeſimi condotti ſono coperti di groſſe volte.

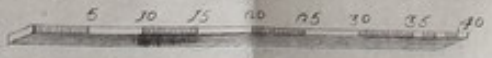
L' uſo di queſti condotti era ſenz' altro per ricevere e portar fuori le orine e le immondizie, e non meno l' acqua piovana che cadea ſull' Anfiteatro. Di ſpazio in ſpazio vi ſono dei fori rotondi in quelle grandi laſtre di marmo, che ſervivano per levarle e rimetterle, quando ſi volea far entrare degli uomini in queſti condotti per nettarli Per l' effetto medeſimo vi era ancora una piccola porta ſotto il podio con ſcaletta, dove vi ſarà ſtata qualche pietra ammovibile. Nei muri dei condotti d' intorno ſi veggono di tanto in tanto delle bocche ammovibili: per eſſe mettevano in queſti recipienti molti canali, che dentro le muraglie, e lungo le ſcale erano diſpoſti, e portavano dalle parti ſuperiori le orine e gli ſcoli dell' acqua.

I condotti maeſtri eſcono con la ſteſſa larghezza dall' Anfiteatro, proſeguendo l' uno verſo l' Adige, e l' altro verſo un ramo del medeſimo fiume chiamato Adigetto. A dieci paſſi però dalla porta ſi è trovato un minor condotto, che veniva a metter nel grande, da cui ſi dovevano portare all' Adi-

ge anche i ſcoli di più ſtrade. Il ſaperſi che nell' Anfiteatro di Roma s'introduceva, volendo, acqua in copia, talchè baſtava a rappreſentarvi combattimenti navali, fa credere a molti che altrettanto ſi faceſſe del Veroneſe, ed anche a queſto ſerviſſero gli ampj condotti; ma intorno a ciò non ſi può affermar coſa alcuna, poichè l'Adige è più baſſo del campo dell'Arena, e non abbiamo alcuna notizia nè veſtigio d'acquedotto.

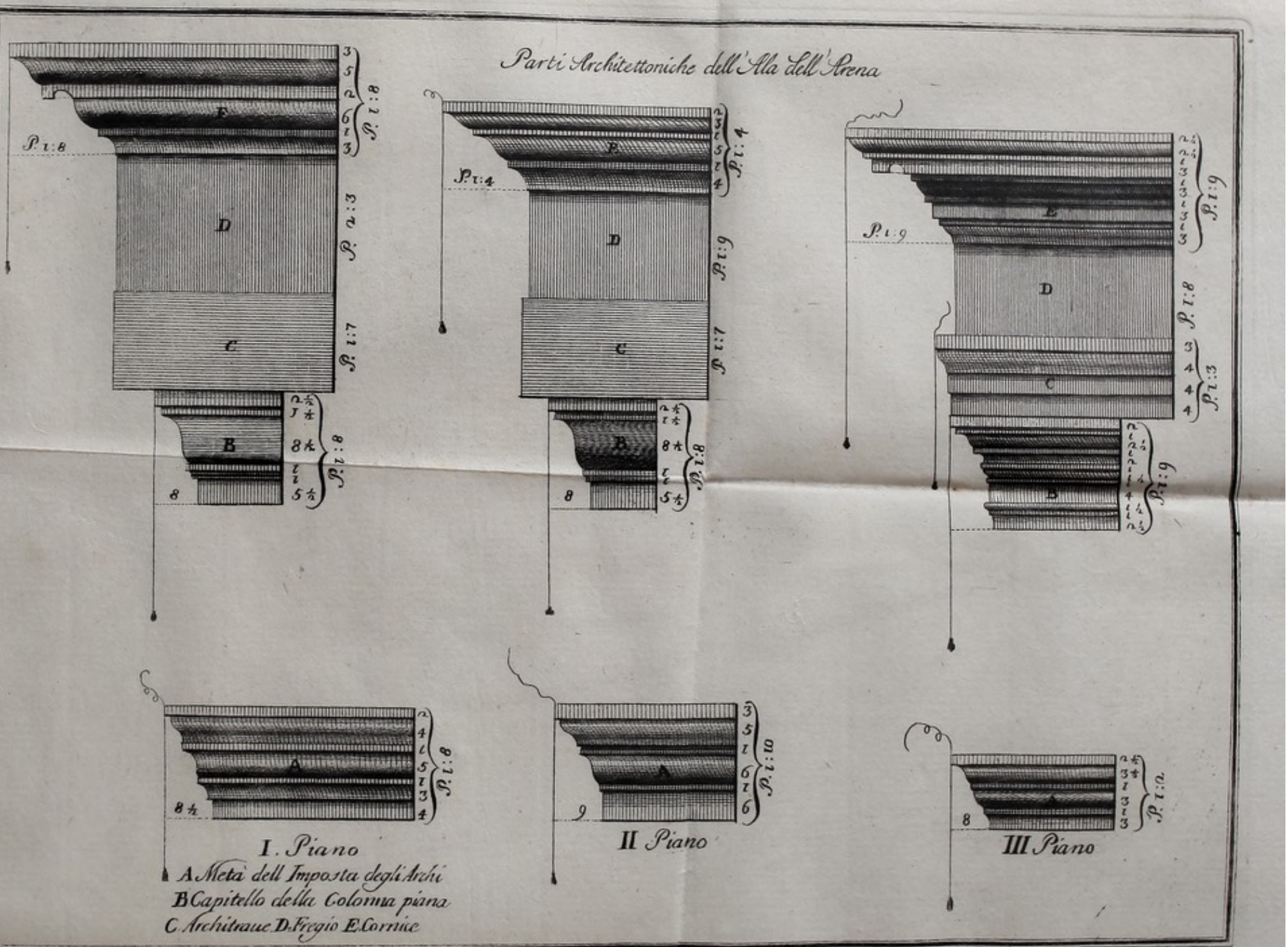


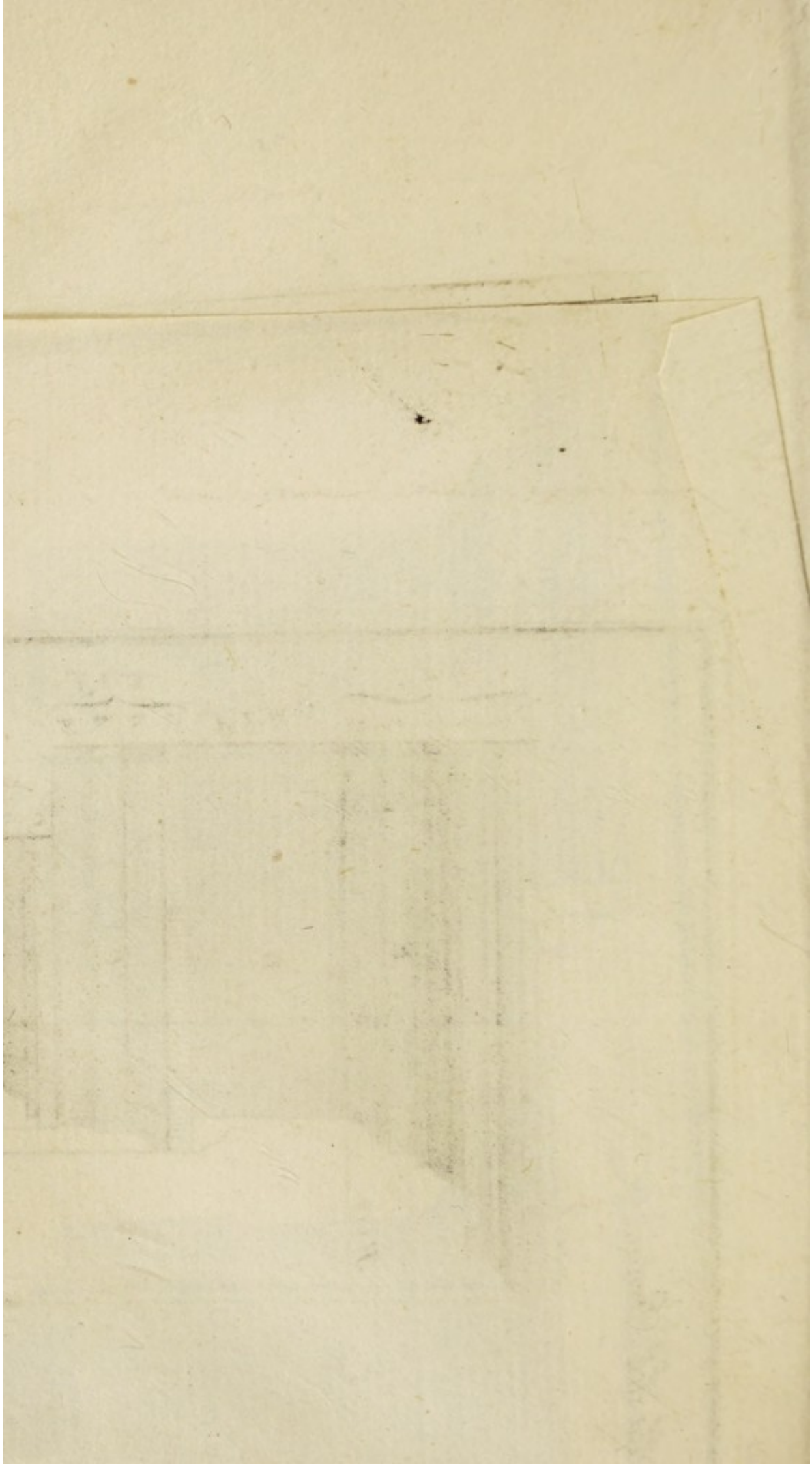
Piedi Veroneri

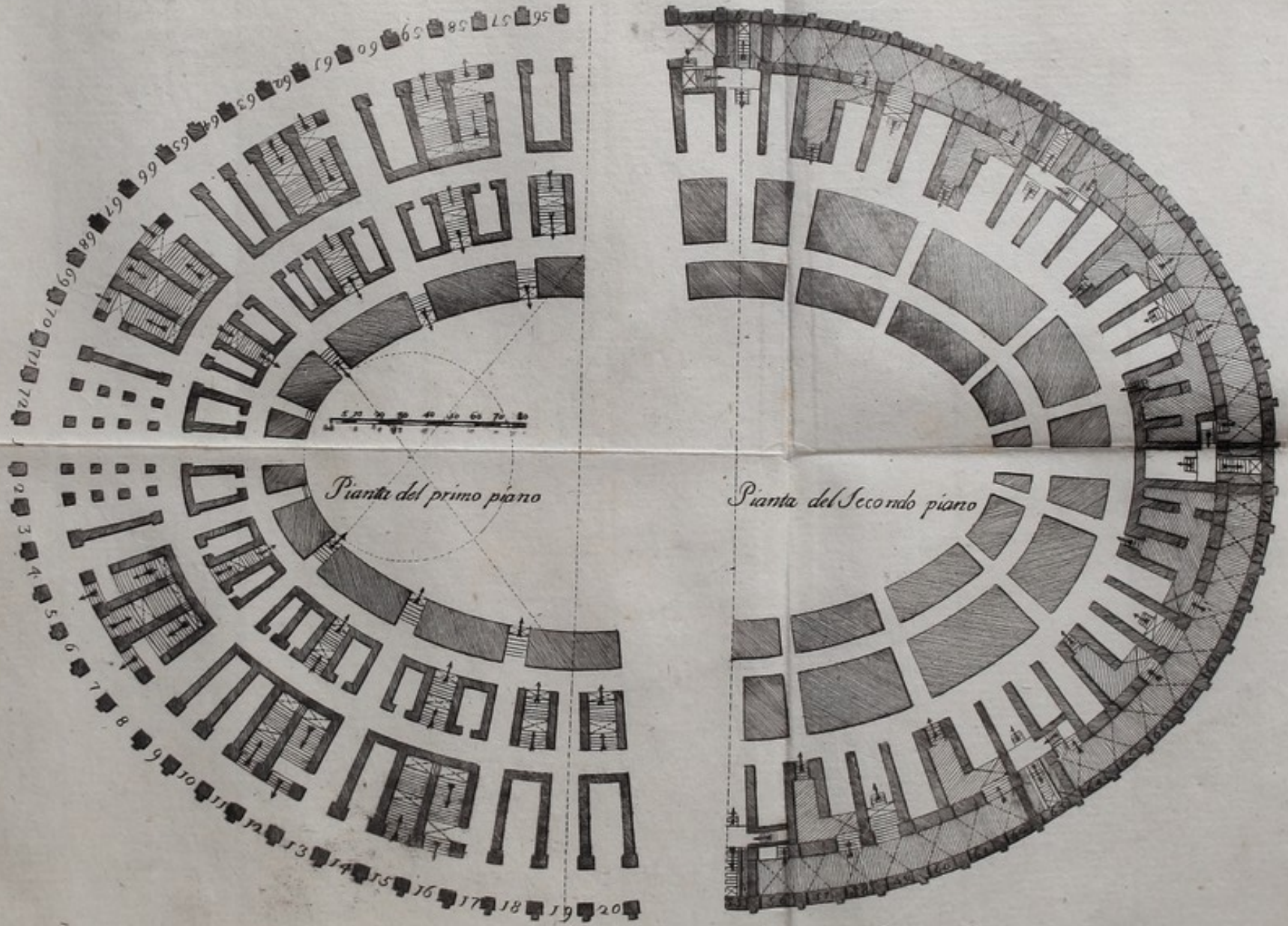


Mezo Piede Veronese diuiso in oncie sei

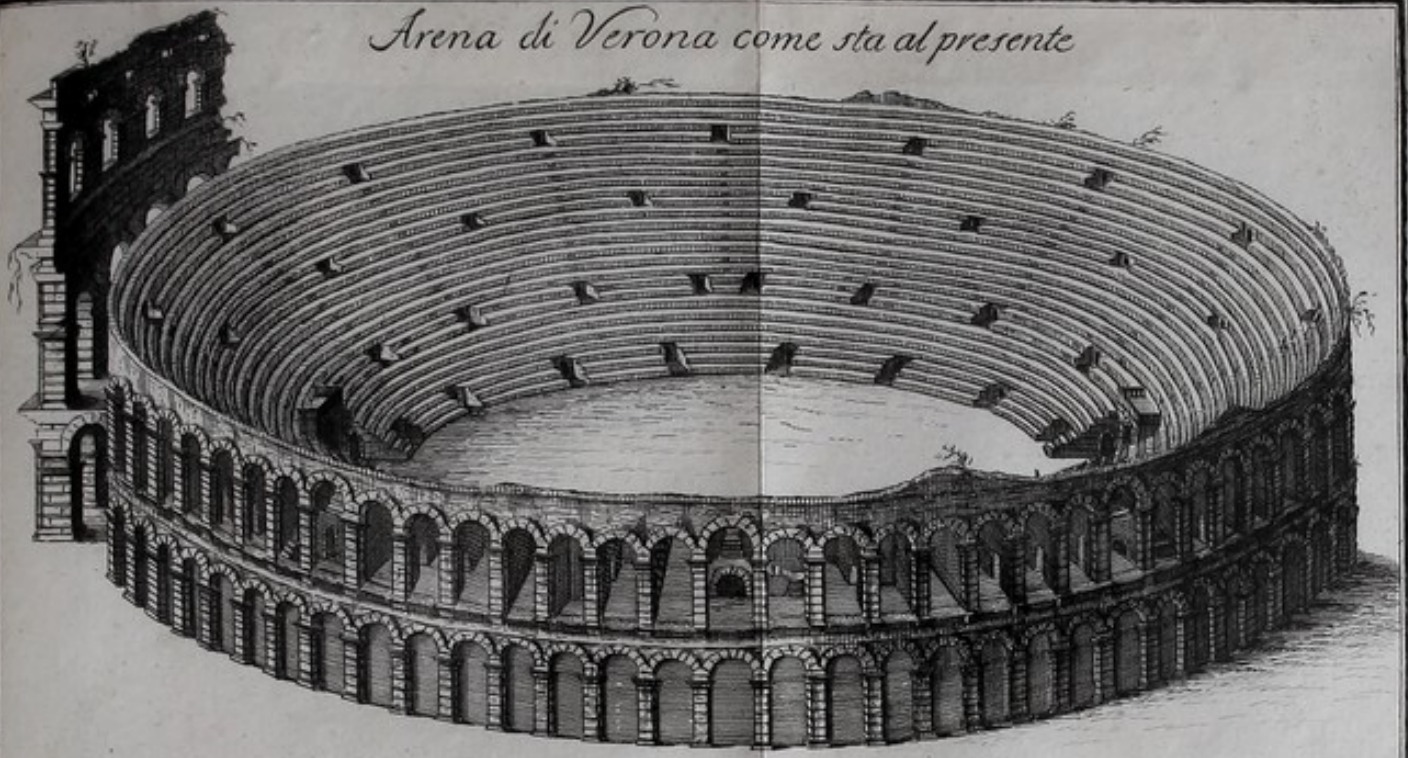
Mezo Palmo Romano Architettonico

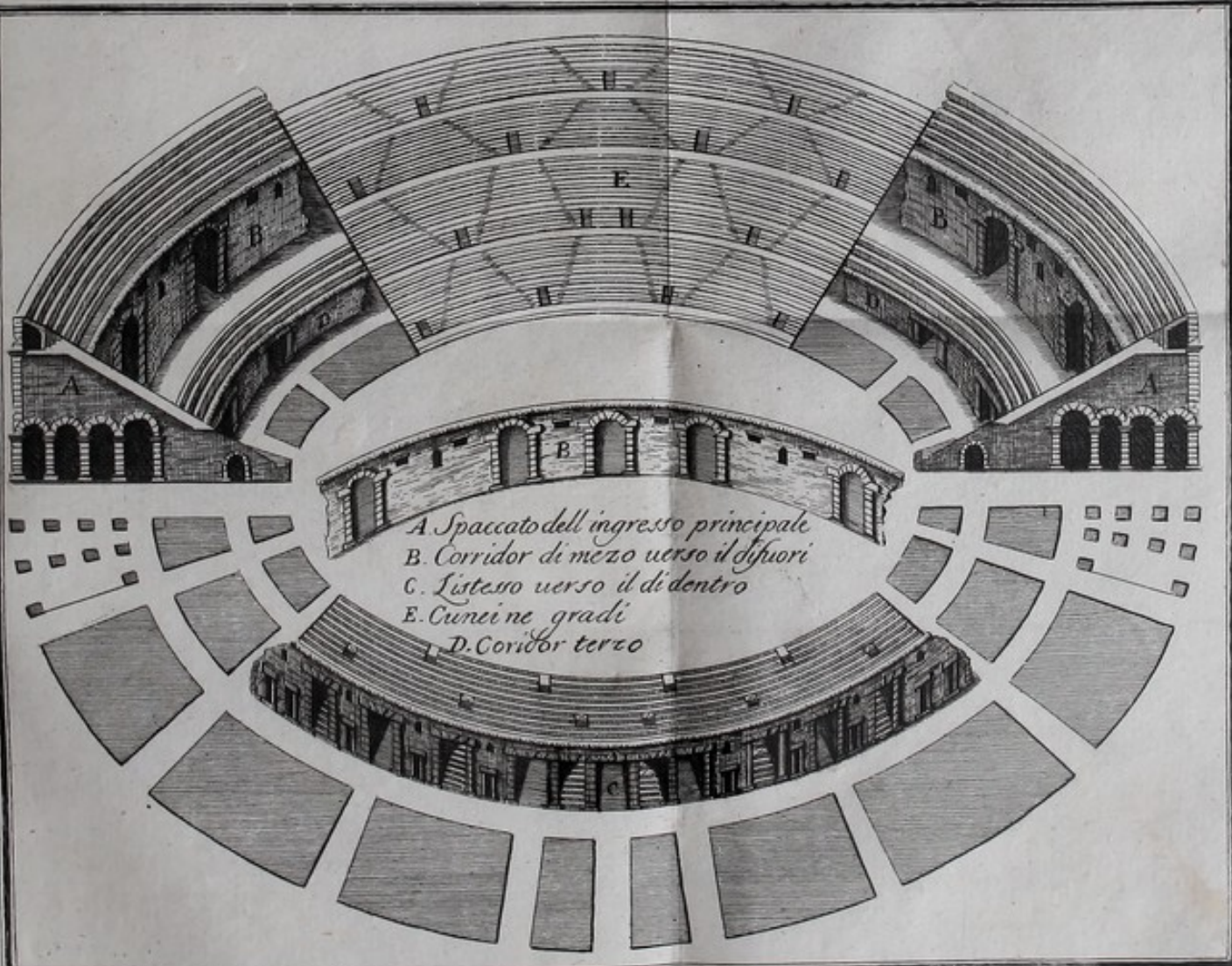

Parti Architettoniche dell'Ala dell'Arena
I. Piano
A Metà dell Imposta degli Archi
B Capitello della Colonna piana
C Architraue D Fregio E Cornice
II Piano
III Piano




Pianta del primo piano
Pianta del Secondo piano

Arena di Verona come sta al presente

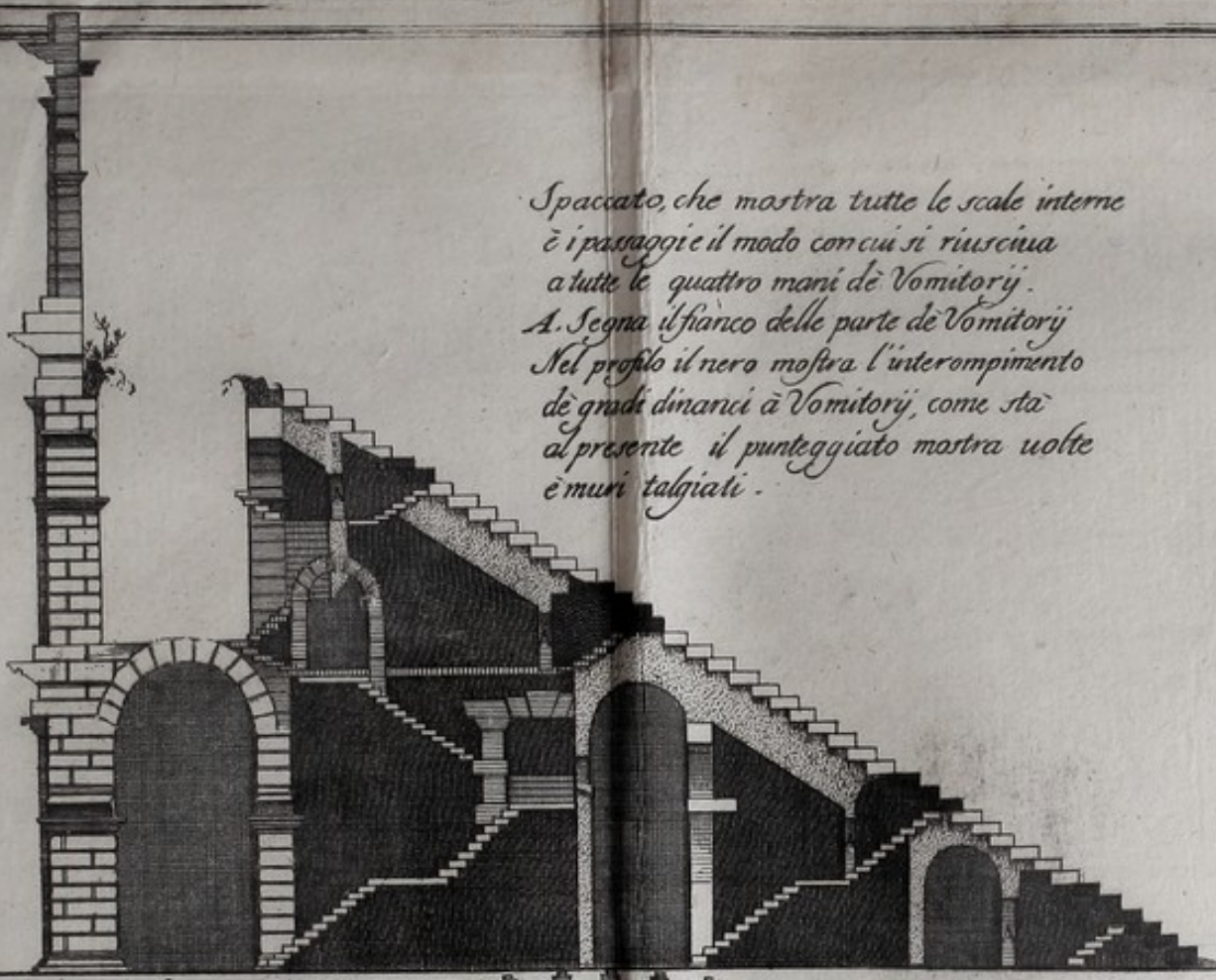




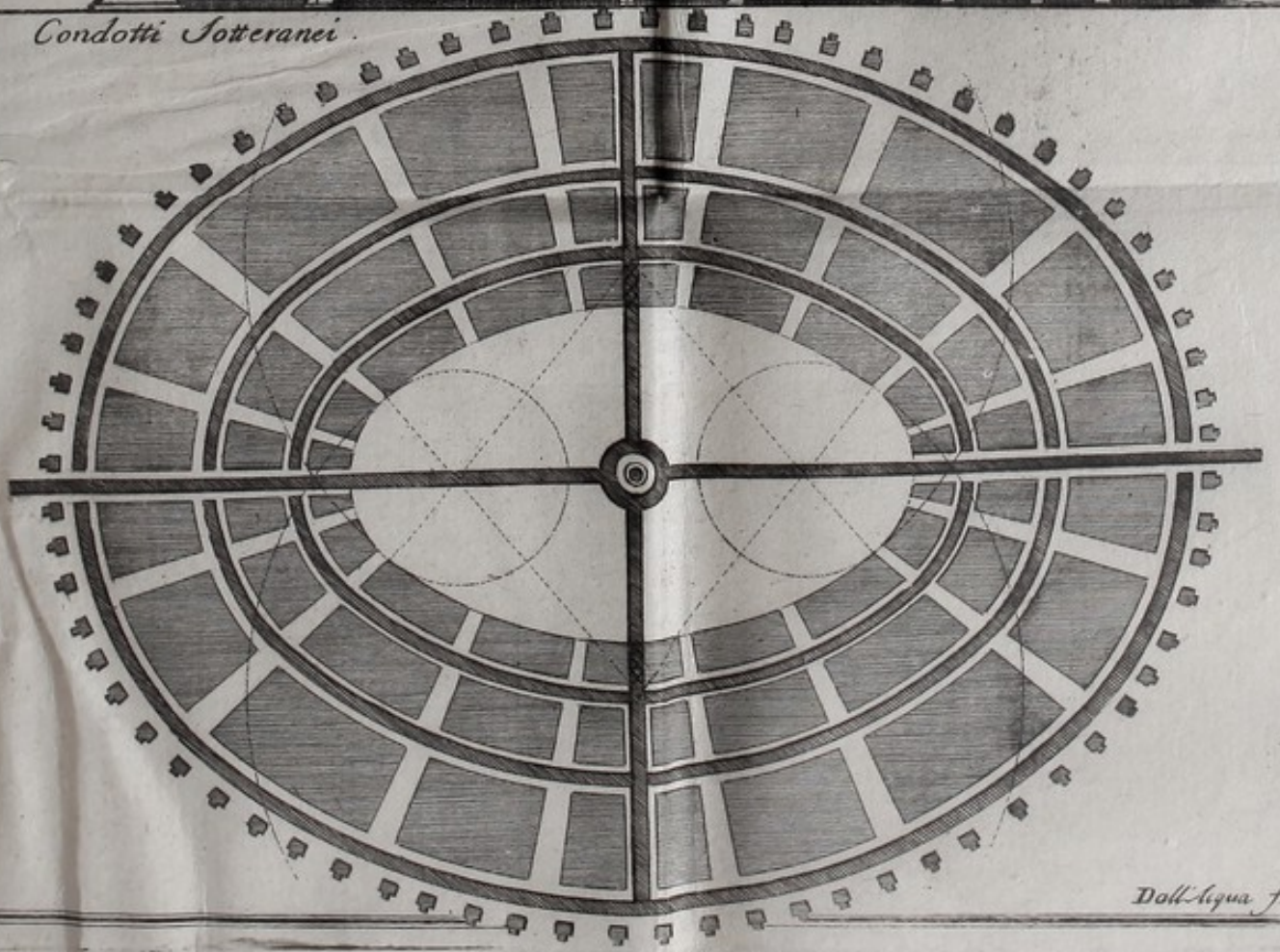
A. Spaccato dell'ingresso principale
B. Corridor di mezo uerso il difuori
C. Listesso uerso il di dentro
E. Cunei ne gradi
D. Corridor terzo

e sta al presente

Spaccato, che mostra tutte le scale interne
è i passaggi e il modo con cui si riuscina
a tutte le quattro mani dè Vomitorij.
A. Segna il fianco delle parte dè Vomitorij
Nel profilo il nero mostra l'interompimento
dè gradi dinanci à Vomitorij, come stà
al presente il punteggiato mostra uolte
è muri talgiati.

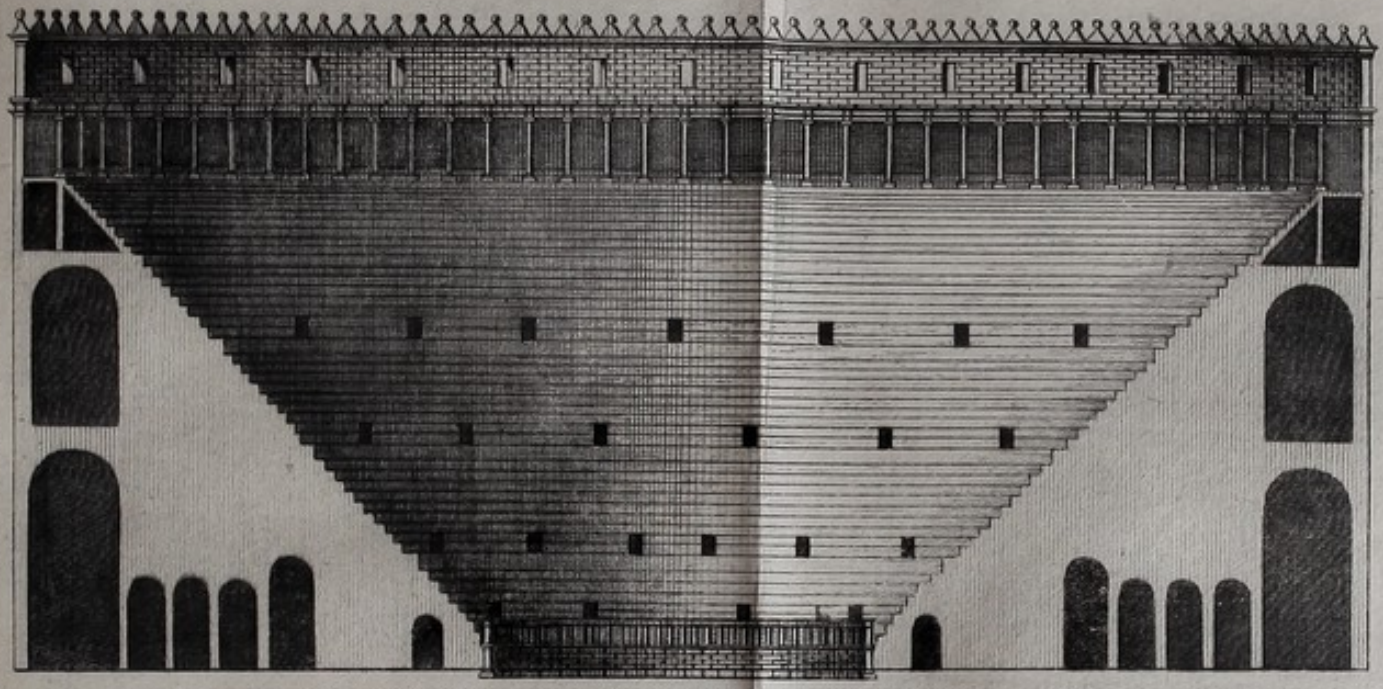


Condotti Sotteranei.

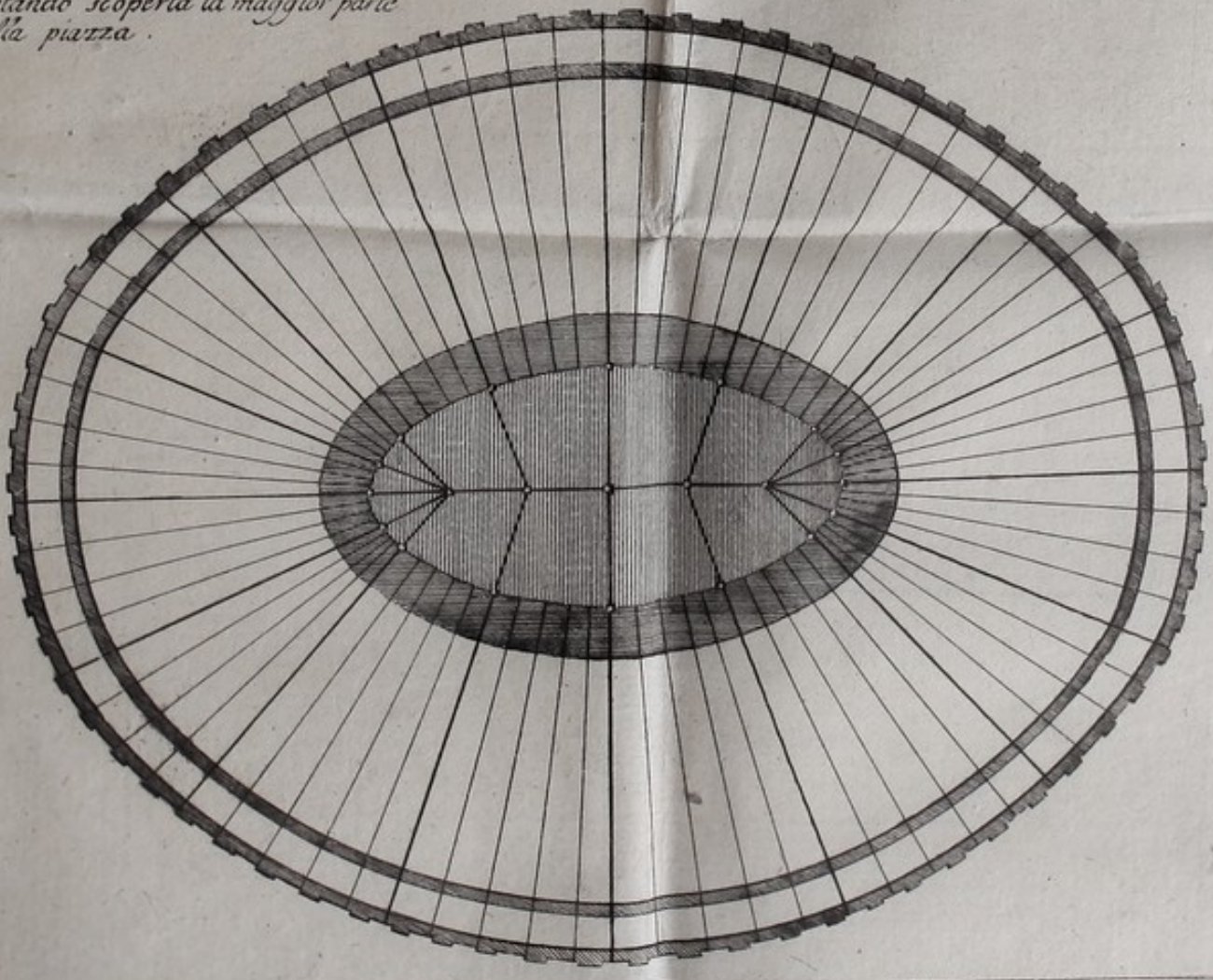


Dall'Aqua f.

Veduta della parte di dentro dell'Anfiteatro com'era nella sua sommità.



Corde sopra le quali si stendea il Velario restando scoperta la maggior parte della piazza.



STORIA
LETTERARIA
O SIA
NOTIZIA DE' PRINCIPALI
SCRITTORI VERONESI.

HE la nostra Città sia stata un tempo insignita del titolo d' Università, non v'è chi possa metterlo in dubbio. L' Ughelli, il Moscardo, ed altri hanno già riferita la Bolla di Benedetto XII, con cui approvò nel 1334. *Cum igitur civitas Veronæ opter ipsius commoditates, & conditiones quamplu-nas apta non modicum generali studio censeatur* ec. ncede e loda, *ut in civitate præfata sit deinceps jure videlicet Canonico, & Civili, & in Me-cina, & in Artibus perpetuum Studium genera-* ec. *& in eisdem facultatibus Magisterii titulo leant idonei decorari*. Nè fu la nostra tra l' altre

Uni-

Università in ultima considerazione, nominata essendo avanti la Padovana, e avanti più altre molto rinnomate nella disputa del Capitolo di Praga avuta con Rokizano Ussita nel 1465, e pubblicata tra le antiche Lezioni da Ernico Canisio. Nell' enumerazione che vi si fa di ventinove Università allora più famose in Europa, quella di Verona è la settima nominata, e non è preceduta che da quella di Roma, di Bologna, di Parigi, d' Oxford, di Tolosa, e di Salamanca.

§. I.

DEGLI ANTICHI.

CATULLO.

POche ſono le città, laſciando le Greche, le quali la loro Letteraria Iſtoria così d'alto incominciar poſſano. Computa Verona tra ſuoi *Cajo Valerio Catullo*, anteriori al quale tre ſoli ci ſono rimaſi Plauto, Catone il vecchio, e Terenzio. Fu contemporaneo a Lucrezio, e ſi computa moriſſe poco meno di cinquant' anni avanti la naſcita del Salvatore. I moderni lo ſoglion dire nato in Sarmione, ma ſenza alcun fondamento: nato in Verona lo dice il Cronico Euſebiano. Ei fu di condizion riguardevole, e della gente Valeria. Andò con uffizio in Bitinia nella Coorte, o nella Comitiva di Memio Pretore, ſua fu la peniſola di Sarmione nel noſtro Lago di Garda. Nelle edizioni di queſto Poeta vi ſono alcuni paſſi, che lo Scaligero, il Voſſio, il Grevio hanno corrotti, e reſi inintelligibili nel volerli ſpiegare, mentre erano chiari, e ſenza errore nelle edizioni del Guarino, e del Partenio.

Ovidio e Marziale contrappoſero queſto Poeta al principe de' Latini Virgilio, nominando l' uno come onor di Verona, l' altro di Mantova.

CORNELIO NEPOTE.

Contemporaneo a Catullo fu il noſtro *Cornelio Nepote*, le di cui opere ſono per la maggior parte perdute, non rimanendoci che le Vite degli illuſtri Capitani. Ei morì ſotto il principato d'Auguſto, come Plinio atteſta, e per quanto ſi può congetturare poco men di trent'anni avanti Criſto.

MACRO.

Di *Emilio Macro* Poeta Veroneſe fece menzione Euſebio, o vogliam dire S. Girolamo, all'anno di Roma 737 con queſte parole: *Emilio Macro Poeta Veroneſe muore in Aſia*; Servio ſopra l' Egloga quinta: *per Mopſo s' intende Emilio Macro Poeta Veroneſe, amico di Virgilio*. Trattò in verſo dell'erbe, e de' ſerpenti velenoſi, e degli uccelli, le quali opere atteſta Ovidio (*a*) che da lui ſteſſo già vecchio gli furon lette. Frequentemente ſi è caduto in errore ſopra le opere che veramente appartengono a queſto Poeta, o che non ſono di lui. Priſciano parla degli Annali di queſto Poeta, che male a propoſito confonde con Licinio Macro.

VITRUVIO.

Molta probabilità favoriſce il far noſtro *Vitruvio*, detto Veroneſe anche dal Merula, e dal Sabellico. Vi è un arco antico oſſervabile per la ſua Architettura, ſotto il quale nei lati ſi vede ſcritto il nome di Vitruvio Cerdone, ch' era un liberto di Vitruvio l' Architetto.

POM-

(*a*) *Triſt. l.* 4. 10.

POMPONIO SECONDO.

Il Panteo, l' Avvogario, il Giraldi, il Sabellico, e Marin Becichemo, ed altri molti tennero per Veroneſe *Pomponio Secondo*, principe per teſtimonio di Quintiliano de' Poeti Tragici Latini di quell'età. Non per Tragedie ſolamente fu illuſtre il noſtro Pomponio, ſiccome quello che ſoſtenne il Conſolato due volte. Cadde il primo Conſolato nel 782 di Roma, anno della morte del Salvatore per autorità di Tertulliano, di Lattanzio, e di S. Agoſtino, eſſendo ſtati prima Conſoli ordinarj i due Gemini, e ſoſtituiti nel primo di Luglio dal noſtro Secondo, e Sanquinio Maſſimo. L' altro Conſolato fu nel 794, anno dell' uccisione di Caligola, onde in quel torbido a lui toccò di convocare unitamente col collega in Campidoglio il Senato. Nell'anno 803 lo moſtra Tacito Legato in Germania, e vittorioſo de' Catti, che la invaſero, per lo che ottenne gli ornamenti Trionfali.

CASSIO SEVERO.

Per ciò che riguarda *Caſſio Severo*, vi ſono ſtati cinque ſcrittori di queſto nome: un Annaliſta, un Oratore, due Poeti, e uno Storico. Quello di Verona era Storico, e di eſſo Plinio il giovane domandò il ritratto per collocarlo con quello di Cornelio Nepote. Di queſto fanno menzione Tertulliano, Minuzio Felice, e Lattanzio.

PLINIO.

Tra i Veroneſi ſcrittori più ſicuro, e più indubitato di alcuni altri è *Cajo Plinio Secondo*, tutto che queſto appunto unicamente ci ſia ſtato in altri tempi, e ci venga ora di nuovo contraſtato e conteſo. Ei fu da alcuni creduto nativo di Como, ſulla fede di una vita attribuita falſamente a Svetonio, e nella quale la parola *Novocomenſis* è ſtata poſteriormente intruſa, il che ricavaſi dagli più antichi eſemplari di eſſa. Il P. Arduino nella ſua prima edizione di queſto Autore afficura ch'era di Verona; nella ſeconda, di Verona in quel luogo non fa più motto, anzi, cambiata opinione, afferma che Veroneſe non fu Plinio, ma Romano; perchè *noſtre* chiama la Città e le leggi Romane, e dice *noi* quando de' Romani favella: ſtrano diſcorſo in un uomo di lettere; *due patrie* aver avuto in quel tempo ogni municipale inſegna Cicerone, *l'una per natura*, *l'altra per cittadinanza*. Perduta opera ſarebbe il raccogliere paſſi di ſcrittori nativi di varie parti dell'Imperio, che godendo ſecondo il ſiſtema di quel tempo della partecipazion degli onori, parlavano come Romani, e Repubblica loro propria ſtimavano la Romana. La patria di Plinio traſpira ancora dalla minuta informazione che di queſto paeſe avea, e dalla frequenza con cui di Verona e del Veroneſe fa ricordanza, per occaſione delle pitture noſtre, e de' noſtri peſci, e del modo di prenderli, e dell' alica, e de' grani, de' pomi, delle uve, e de' vini.

Nacque

Nacque il noſtro incomparabile Autore ſotto Liberio, e in età di ſeſſantacinque anni morì nel principio dell' Imperio di Tito per eſſerſi con gran coraggio inoltrato verſo la furioſa eruttazione del Veſuvio, moſſo prima da curioſità ſtudioſa, poi dal voler ovviare alla confuſione dell' Armata navale al Miſeno, di cui era Comandante. Egli ebbe un' inſaziabile avidità di ſtudiare, benchè militaſſe, e foſſe Prefetto d' un' Ala, e ſoſteneſſe importanti uffizj, eſſendo anche ſtato Proccuratore nella Spagna. Grandiſſimo è il danno dell' eſſerſi perdute delle ſue opere libri trentuno di Storia Romana de' ſuoi tempi, e venti libri di tutte le guerre ſtate fra Romani e Germani.

La Storie della Natura, come la chiama il nipote, è l' unica che ci ſia rimaſa. Per prima edizione ſuol ricordarſi la Veroneſe del 1468, da noi per verità non veduta: bensì una ſe ne trova del 1469 di Venezia, qual c' è chi crede foſſe cominciata l'anno antecedente in Verona, ſolendo in quel tempo talvolta paſſare gl' impreſſori con gli ſtrumenti da luogo a luogo.

PLINIO IL GIOVANE.

Plinio il Giovane, autore di dieci libri d' Epiſtole, del Panegirico a Trajano, e di più altre opere la maggior parte ſmarrite, nacque in Como di madre Veroneſe, ſorella di Plinio, e fu della gente Cecilia. Adottato dal zio viſſe preſſo di lui, ed aſſunſe i ſuoi nomi. Veroneſe fu detto da Beda, e poi dal Biondo, e da più altri, e Veroneſe ſi faceva egli ſteſſo.

EMILIO MACRO.

L' istessità del nome e del cognome può dar motivo di sospettare Veronese, e dal noto Poeta discendente, *Emilio Macro* Giurisconsulto, che fiorì sotto Alessandro Severo.

SENZIO AUGURINO.

Indizio ancora più forte abbiamo di giudicar Veronese *Senzio Augurino* Poeta al tempo di Trajano, ed amicissimo di Plinio Giuniore.

CALVO.

Calvo Orator famoso, di piccolissima corporatura, rammentato più volte da Seneca, si annovera tra Veronesi.

CORNELIO CELSO, E MACROBIO.

Celio da Rovigo scrisse nelle antiche lezioni appropriarsi i Veronesi *Cornelio Celso Macrobio*, nè

nè moſtrò diſſentire da tal opinione; ma quai foſſero i Veroneſi che così credettero non ſi ſaprebbe dire.

S. ZENONE.

Intorno a *S. Zenone* tutti i moderni hanno copiato le difficoltà di Siſto da Siena, ſenza nominarlo. Du Pin dubita ſe queſto Zenone ſia mai ſtato. Si vuole che Guarino abbia dati fuori come di Zenone Sermoni preſi la più parte da varj autori, ed alcuni ne fanno autore lo ſteſſo Guarino. Tra le autorità però che fanno teſtimonianza di queſto ſanto Veſcovo, e de' ſuoi Sermoni, vi è quella di Raterio Veſcovo noſtro, che fiorì nel 900, e quella d'Incmaro creato Veſcovo di Reims nell' 845. Che queſto ſanto Veſcovo viveſſe verſo la fine del quarto ſi rende indubitato dall' eſſere egli ſucceduto a Gricino, e queſti a Lucillo, che nel 347 ſoſcriſſe al Concilio Sardicenſe. Ma che occorrono altre pruove, quando dice egli ſteſſo nel ſuo Sermone della continenza, come gl' inſegnamenti Apoſtolici correano quaſi già da quattrocento anni?

§. II.

DEGLI SCRITTORI VERONESI

da' tempi Romani al 1400.

ANONIMO PAPINIANO.

L' *Anonimo Papiniano* fece in verſi ritmici (cioè a dire ſenza legge di quantità) una lunga deſcrizione di Verona, nel tempo che il Re Pipino vi faceva la ſua reſidenza. Il Padre Mabillon, ed alcuni altri gli hanno pubblicati poco correttamente, perchè non ſi ſono avveduti che foſſero verſi

PACIFICO.

Pacifico Arcidiacono nacque l' anno 778, e morì nell' 846, dopo eſſere ſtato quarantatrè anni Arcidiacono nella Cattedrale. Inventò gli Orologi di metallo con ruote e contrappreſi, e più altre coſe ingegnoſe, tra queſte l' *Argomento*. *Argumentum* in quei tempi ſi diſſe per iſtrumento, e vuol dire un ordigno, con cui dalle navi ſi lanciava fuoco ſopra i nemici. Scriſſe inoltre ſopra molte materie, e ſi dice ch'ei fece 218 codici: è incerto però ſe debba intenderſi di trattati da lui compoſti, o di libri traſcritti, o di codici acquiſtati. Il Panvinio attribuì a lui la fondazione dell' inſigne Libreria, che fu poi ſempre famoſa nel noſtro Capitolo.

CO-

CORONATO.

Coronato si mostra Veronese; autore della vita di S. Zenone con queste parole: *Ego inutilis Coronatus notarius.*

NOTTINGO.

Nottingo Vescovo di Verona alla metà del nono secolo fu uomo di lettere, e fu il motor primo delle gran dispute risvegliate allora in materia della Predestinazione.

ADELARDO.

Poco dopo fu Vescovo nostro *Adelardo*, di cui il Pontefice Giovanni VIII. nomina le Epistole, e nell' invitarlo ad un Concilio lo chiama *tantæ sapientiæ vir.*

RATERIO.

Raterio Monaco del Monastero di Lobia, succedette ad Iduino nel Vescovato di Verona nel 931. Questi due anni unito a Milone Conte di Verona, eccitò a venire contro Ugone Re d' Italia Arnoldo Duca di Baviera. Rimaso però vittorioso Ugone, relegò ed imprigionò Raterio in Pavia, donde liberato fu rimesso in sede, e di nuovo espulso. Ripassate egli l' Alpi, dopo essersi trattenuto insegnando presso un Grande in Provenza, da Ottone Imperatore venne eletto per maestro di Brunone suo fratello, che fu poi Arcivescovo di Colonia. Col favore

vore di queſto l' anno 953 paſsò al Veſcovado di Liegi, ma tre anni dopo anche di là fu ſcacciato. Tornò in Italia di nuovo, e per opera dello ſteſſo Brunone fu rimeſſo nel Veſcovado di Verona, ma dopo qualche tempo per proprio capriccio ſi partì, e ritornò ne' ſuoi paeſi carico d' oro e d'argento, per teſtimonianza di Fulcuino. Con queſti ſi procurò dal Re Lotario un' Abazia, cui parimente (*ut erat miræ levitatis vir*), dice l' iſteſſo ſcrittore, abbandonò ſubito. Morì l' anno 974 in Namur, e portato a Lobia fu nobilmente ſepolto nella chieſa di S. Urſmaro. Ei fu un uomo dottiſſimo, come atteſtano le di lui opere.

ALTICHERIO.

Alticherio Veſcovo di Verona fu nell' undecimo ſecolo; di lui ſi ha un Trattato ſpirituale, fatto volgarizzare e ſtampare nel 1552 dal Veſcovo Lippomano.

GREGORIO V.

Gregorio V., prima Brunone, fu figliuolo d' Ottone Marcheſe di Verona, che ſolea riſedere in eſſa; fu creato Sommo Pontefice l' anno 996: di lui ſi hanno quattro Epiſtole ne' Concilj.

CATALO.

Catalo fu Veroneſe, e Vicedomino della noſtra Chieſa nel 1043. Paſsò al Veſcovato di Parma, e tale eſſendo, fondò nel 1046 il Monaſtero di San Giorgio in Verona. Nel 1061 da' Veſcovi Lombardi,

bardi, col favore dell'Imperatore, fu eletto Papa; e da un ſuo Diploma imparò il Panvinio che preſe il nome di Onorio II. Ma eſſendo ſtato innanzi dalla maggior parte giuridicamente creato Aleſſandro II, toccò al noſtro l'odioſa figura d'Antipapa, e benchè ſi portaſſe con l' eſercito due volte a Roma, non potè riuſcir nell' intento; per lo che nel Concilio di Mantova eſſendo ſtato diciſo a favor d' Aleſſandro, fu conceduto a Catalo, che ritirandoſi lo chieſe, il perdono.

LORENZO DIACONO, E

GIACOMO PRETE.

Lorenzo Diacono ſcriſſe in verſi eſametri la conquiſta dell' Iſola di Minorica, fatta dai Piſani nel 1115, e viveva egli in quel medeſimo tempo preſſo Pietro Arciveſcovo di Piſa. Non molto da queſto ſcrittore lontano par da credere quel *Jacobus Preſbyter*, che deſcriſſe in verſi i miracoli di San Zenone.

ADELARDO CARDINALE.

Adelardo fu fatto Cardinale da Lucio III, prima era Canonico. Clemente III lo mandò Legato in Oriente per le guerre di Terra Santa, e ſi trovò alla preſa d'Accona inſieme co' Re Filippo di Francia e Riccardo d' Inghilterra. Era ancora in quelle parti, quando nel 1189 dal Clero e Popolo Veroneſe fu eletto Veſcovo. Si hanno di lui quattro lettere ad Innocenzio III.

ENRICO VESCOVO.

D'*Enrico* Veſcovo di Mantova ſi ha nella gran raccolta di monumenti Veneti, com' ei fu Veroneſe, e fratello di quel Rabano dalle Carceri, che infaſtidito delle fazioni che in Verona bollivano, paſsò in Levante, e vi fece conquiſta di Negroponte, e d' altre città. Vide l'Ughelli un privilegio d' Ottone IV, in cui a queſto Enrico titolo ſi dà di Vicario Imperiale.

AUTORI DEGLI STATUTI.

In qual tempo cominciaſſero le città di Lombardia a farſi proprj Statuti non è qui tempo di ricercare. Ma non di leggeri ſi troverà una più antica compilazione della pubblicata per opera del Sig. Arciprete Campagnola; poichè in eſſa l'ultima giunta fattavi dai Giuriſt. fu nel 1228. Seconda compilazione de' noſtri Statuti può dirſi quella che ſi conſerva nell' Archivio particolare dei Provveditori, che contiene anche le nuove ordinazioni e regolamenti fatti in tempo degli Scaligeri. Terza ed ultima compilazione è la ſtampata nel 1475. Di coloro, che da prima, e come noi penſiamo nel ſecolo del 1100 queſte noſtre leggi raccolſero e ordinarono, i nomi non ci ſon rimaſi; ma bensì ſi hanno di quelli, che ultimamente li riformarono, nel Proemio alla prima ſtampa.

Nel 1318 fu fatta una compilazione particolare di decreti in materia d'arti e di mercanzia con titolo di *Statuta domus Mercatorum*, Statuti della caſa de' Mercanti.

ARDI-

ARDIZONE.

Ardizone celebre Legiſta fiorì nel decimoterzo ſecolo. Da Baldo nel proemio ſopra i libri de' Feudi fu chiamato *Jacobus de Ardizone Veronenſis*, annoverato tra i *Vertici*, cioè tra le ſommità de' *Chioſatori*. Alberto Roſate ſcrive, ch' ei profesò in Piſa, e in Pavia, e che fu chiamato alla Corte Pontificia in Avignone. Nè il Pancirolo, nè il Gravina avvertirono che queſto Giuriſconſulto ci ha conſervati alcuni capitoli delle Coſtituzioni Imperiali che non ſi trovano altrove. Si vedono queſti citati più e più volte dal Cujaccio col nome di *Frammenti d' Ardizone*, a' quali dice doverſi piena fede

S. PIETRO MARTIRE.

S. Pietro Martire fu Domenicano, e ſcriſſe ſopra il Simbolo della Fede, compoſe dei Sermoni, e un Trattato contro gli Eretici di quel tempo. Ammazzato per viaggio in odio del ſuo zelo, mentr' era Inquiſitore nel 1252, fu annoverato tra i Martiri.

PARIDE, O PARISIO.

In tanto numero di ſcrittori molto sfortunata è ſtata queſta Città in materia di Storici. La Cronica di *Paride* o *Pariſio*, benchè non c' inſegni molto, è però il monumento più cercato. Comincia dal 1117, e va fino al 1278, dove è lacuna di più anni, ripigliandoſi poi per altra mano dall' anno 1301. Nel codice Eſtenſe procede fino al 1374,

nel

nel Saibante fino al 1446, in uno de' Conti Moscardi al 1510. Non mancano altre Croniche, ma poco meritano che se ne faccia menzione.

GIOVANNI DIACONO.

Giovanni Diacono fiorì nel decimoterzo secolo: compilò e condusse fino al principio del 1300 un' Istoria accuratissima, e di fatica immensa, come la chiama il Panvinio.

DANTE.

Dante Alighieri fu nativo di Firenze l' anno 1265. Verona fu per così dire sua patria adottiva, ove trasferitosi con la famiglia, ci lasciò fissata la sua discendenza, che qui restò fino alla sua estinzione.

GUGLIELMO PASTRENGO.

Guglielmo Pastrengo fu amicissimo del Petrarca. Questo autore in uno de' suoi libri ha dato la prima idea d' una Biblioteca universale, e d' un Dizionario Istorico. Ma avendo conosciuto che l' esecuzione d' una sì grande impresa era superiore alle sue forze, dice alla fine del suo libro *satis est inchoasse tam grandia*.

GIDINO DA SOMMACAMPAGNA.

Gidino da Sommacampagna fu il secondo a trattar delle Rime, e primo a trattarne in volgare. Costui fu Fattore di Cansignorio: questo uffizio era di gran considerazione.

MAR-

MARZAGAGLIA.

Il *Marzagaglia* è ſtato uno ſcrittore poco conoſciuto. Coſtui fu maeſtro d' Antonio Scaligero, figliuol naturale di Canſignorio. Compoſe un'opera ad imitazione di Valerio Maſſimo.

---

§. III.

Degli Scrittori del 1400, *e del* 1500

GUARINO.

TRa gli ſcrittori del decimoquinto ſecolo il più antico è il *Guarino*. Nacque nel 1370, e viſſe ſino al 1460. Egli viene conſiderato come il primo che rivivere faceſſe nell' Occidente le Greche lettere. Andò aſſai giovane a Coſtantinopoli, ove rimaſe cinque anni, ſtudiando queſta lingua ſotto Emmanuel Criſolora. Al ſuo ritorno ſi fece ad inſegnare il Greco prima che il Criſolora foſſe venuto in Italia. Dalla ſcuola di Guarino uſciti ſono tutti quelli che nel corſo di queſto ſecolo ſi ſono nelle Greche o nelle Latine lettere ſegnalati. Pio II lo chiama *magiſtrum fere omnium, qui noſtra ætate in humanitatis ſtudio floruerunt*. Egli ebbe dodici figli, che tutti nel tempo ſteſſo vivevano. La dolcezza de' ſuoi coſtumi, e la ſua affabilità lo facevano amare da tutto il mondo. La maggior parte delle ſue ope-

re

re non ſono ancora pubblicate, e la più conſiderabile è la verſione latina di Strabone. Comunemente ſi credeva che non ne aveſſe tradotti che dieci libri; ma l'originale ſcritto di mano del Guarino, che ſi è ſcoperto, comprende tutti i 17 libri. Queſt' uomo dottiſſimo ebbe due figli che ſi reſero illuſtri nelle Lettere: Battiſta fu maeſtro del Giraldi, e di Aldo Manucio. La ſua famiglia ſi ſtabilì in Ferrara, dove Guarino era ſtato chiamato, e liberalmente ricompenſato dal Duca di quella Città. Da queſta famiglia è uſcito l' autore del Paſtor fido.

ISOTTA NOGAROLA, LAURA NOGAROLA, ANGELA NOGAROLA, GINEVRA NOGAROLA.

Iſotta Nogarola illuſtre e dottiſſima Dama, trovaſi in cento libri celebrata. Gli uomini più inſigni del ſuo ſecolo cercarono di conoſcerla, e fu da tutti ammirata. Reſtano molte opere di lei. Si dice morta di 38 anni nel 1446. La famiglia Nogarola ebbe altre Donne celebri per gli ſtudj, cioè *Laura* moglie del Doge Niccolò, *Angela* moglie del Conte Antonio d' Arco, *Ginevra*, ſorella d' Iſotta, moglie del Conte Brunoro Gambara. *Leonardo Nogarola* Protonotario Apoſtolico, introdotto in un Dialogo d' Iſotta, fu di lui fratello.

GIORGIO BEVILACQUA LAZISE.

Giorgio Bevilacqua Laziſe compoſe la Storia della guerra de' Veneziani con Filippo Viſconte confede-

federato col Marcheſe di Matova, dal 1438 ſino alla pace, e molte altre opere.

BATTISTA BEVILACQUA.

Battiſta Bevilaqua, Comandante di Cavalli, indirizzò a Guarino una relazione iſtorica della campagna del 1425 contro il Duca di Milano.

FELICE FELICIANO.

Felice Feliciano fu uno de' tre primi che s'applicò allo ſtudio delle Lapide e delle antiche Iſcrizioni, e ſi acquiſtò il ſoprannome di Antiquario.

BARTOLOMMEO CIPOLLA.

Bartolommeo Cipolla celebre Giuriſta, fu Lettore in Padova. Stimatiſſimo è il ſuo libro *de Servitutibus*, tradotto già in molte lingue.

GIOVANNI PANTEO.

Giovanni Panteo leſſe gius Canonico in Padova, e fece il proemio agli Statuti de' Mercanti.

LAURA BRENZONA.

Laura Brenzona Schioppo fu figliuola di Niccolò Brenzone: compoſe dei verſi latini, e delle Orazioni volgari e latine; paſsò in caſa Schioppo per le ſue nozze.

ANTONIO BECCARIA.

Antonio Beccaria; egli portò dalla madre queſto cognome. Fu Teſoriere della Cattedrale, dottiſſimo in lingua Greca e Latina, e traduſſe dal Greco Dionigi Geografo detto Periegete.

ILARIONE.

Ilarione Monaco Benedettino, dottiſſimo in lingua Greca. Viene lodato dallo Scaligero nella ſua opera *De emendatione temporum*.

DOMIZIO CALDERINI.

Merita ſopra tutti gli altri d' eſſere oſſervato *Domizio Calderini*. Fu Profeſſore nell' Univerſità di Roma all' età di 24 anni, e benchè ſia morto di 32 avea non per tanto corretto, ſpiegato, e commentato diverſi autori, che non erano per anco ſtati inteſi. Si crede che foſſe il primo a moſtrare il metodo d' interpretare gli antichi, aggiungendo il ſoccorſo dell' erudizione a quello della Gramatica. Meritò il glorioſo titolo d' uno de' Triumviri della Letteratura. Gli altri due erano Lorenzo Valla, ed Angelo Poliziano. Ei fu il primo che correſſe ed illuſtrò la Coſmografia di Tolomeo, avendola confrontata con molti manoſcritti Greci, perchè ne' Latini era aſſai corrotta, ſia per i nomi, ſia per i numeri che dinotano le longitudini e le latitudini. Commentò Svetonio, molte opere di Cicerone, Pauſania, Stazio, e molti altri. Era inoltre un graziosiſſimo Poeta; e ſi riferiſce il ſeguente Epigramma,

che

che fece all' improvviso sopra l' eccessiva divozione che il popolo allora dimostrava ne' funerali del Papa.

Pontifici summo fierent cum funera nuper,
Oscula defuncto fœmina virque debant.
Vidi ego virgineam certatim currere turbam,
Et rosea in nigris figere labra genis.
Posthac si sapiet Præsul quicumque futurus
Ipse sibi vivo funera constituet.

LODOVICO CENDRATA.

Lodovico Cendrata fu scolaro del Guarino, e suo congiunto. Fece nel 1480 l' edizione di Giosseffo della Guerra Giudaica, e compose molte altre opere.

PARTENIO.

Partenio fu pubblico maestro in Verona, reintegrò, e ricuperò felicemente Catullo.

BURANA.

Giovan Francesco Burana peritissimo nella lingua Greca, Ebraica, ed Arabica, come lo mostrano le sue molte traduzioni.

FRA GIOCONDO.

Chiuderemo la serie de' più celebri scrittori di questo secolo con *Fra Giocondo* Domenicano, il quale fu nel tempo stesso gran Critico, grande An-

tiquario, e grande Architetto. Il Re di Francia Franceſco I. lo chiamò a Parigi, ove reſtò un tempo molto conſiderabile; colà fece il magnifico Ponte ſulla Senna, e vi fece anche il Ponte piccolo, carichi di Botteghe. Molte altre opere architettò in quel Regno; ma trovatoſi in Roma alla morte di Bramante, cui era appoggiata la fabbrica di S. Pietro, fu fatto a lui ſuccedere in quell' incarico inſieme con Raffael da Urbino, e con Giuliano da San Gallo; dove eſſendo convenuto rifonderla, perchè minacciava ruina, l' ingegno di Giocondo ebbe adito di manifeſtarſi. In Venezia avendo conſiderato come le lagune erano in punto d' interrarſi fra poco, ne diede avviſo, e ſuggerì il modo di rimediarvi, che fu anche poſto in eſecuzione, conducendo la metà della Brenta a sboccar verſo Chioggia; affermava però Luigi Cornaro come doveaſi aver obbligo immortale alla ſua memoria, e come potea chiamarſi ſecondo edificator dj Venezia. Quivi ancora diede il diſegno per la fabbrica del Ponte di Rialto, che eſſendo prima di legno ſi era abbruciato. In Verona riſtaurò il Ponte della Pietra, e gli viene attribuito il Palazzo del Conſiglio della Città. Giocondo fu il primo che appianò la ſtrada all' intelligenza di Vitruvio, tuttochè nell' edizione d' Ollanda del 1649 neppure ſi nomini.

GIOVAN BATTISTA DALLA TORRE.

Giovan Battiſta dalla Torre fu eccellente Filoſofo ed Aſtronomo; queſti aprì il primo agli Aſtronomi una nuova ſtrada per iſcoprire i veri moti dei Pianeti, abbandonando gli antichi metodi.

GIU-

GIULIO CESARE SCALIGERO.

Benedetto Bordone, a cui credesi che per accidente gli si affiggesse il soprannome di Scaligero, fu padre del nostro *Giulio Cesare*, il quale passò a metter casa in Agen nella Guienna, condottovi da Ettore Fregoso nominato dal Re di Francia al Vescovado di quella Città. Fu uomo dottissimo, e particolarmente in Medicina, e di lui nacque il celebre Giuseppe.

PAOLO EMILIO.

Paolo Emilio celebre Istorico; egli scrisse la Storia della Monarchia Francese dalla sua origine fino all' anno quinto del Regno di Carlo VIII.; l'ultimo libro rimaso imperfetto fu ridotto a termine da Daniel Zavarise; di lui dice l' editor Francese, che per eloquenza, e per fede, e per ordine molti superato avea degli Storici antichi, e in alcune parti avanzava Tito Livio.

MATTEO GIBERTI.

Matteo Giberti nacque in Palermo di padre Genovese, e fu fatto Vescovo di Verona ancor giovane da Clemente VII. Sono celebri le sue Costituzioni.

LODOVICO CANOSSA.

Il Co. *Lodovico Canossa* fu Vescovo di Baieux, ed impiegato dal Re di Francia, e dal Pontefice Giulio II. in rilevantissimi affari: di lui si hanno più di 60 Lettere tra quelle a' Principi poste insieme dal Ruscelli.

LODOVICO NOGARCLA.

Il Conte *Lodovico Nogarola* fu scolaro di Girolamo Bagolino Veronese Lettore di Filosofia in Padova, e del Pomponazio in Bologna. Riscosse l' ammirazione di Giulio III. Ammesso nel Concilio di Trento, vi recitò una dotta Orazione. Le sue traduzioni, e le sue opere sono in gran numero; ed in non meno di venti volumi trovansi ora divise ne' manuscritti Saibanti. Quest' illustre Cavaliero faceva pochissimo conto della Filosofia barbara o scolastica del suo secolo; qual altra pruova ricercarsi della subblimità del suo ingegno? Di Leonardo Nogarola fratello di Lodovico assai parla Leandro Alberti.

GIOVAN BATTISTA DA MONTE.

Giovan Battista da Monte; di lui disse il Panvinio: *Inter nostræ civitatis medicos primus locus detur Jo. Baptistæ Montano, Dei dono mortalibus concesso*. Fu discepolo nel Greco di Marco Musuro, e nella Filosofia del Pomponazio. Occupò per vent' anni con sommo appalauso la prima cattedra in Padova.

dova. Raccolſe un copioſo Muſeo di medaglie, e compoſe un gran numero di opere aſſai ſtimate.

GIROLAMO FRACASTORO.

Il celebre *Girolamo Fracaſtoro* nacque intorno al 1483, e morì di 70 anni incirca. Nell' età di anni 19 leſſe pubblicamente Logica nello Studio di Padova. Fu Medico, Filoſofo, Aſtronomo, e Poeta. Contribuì moltiſſimo al progreſſo dell' Aſtronomia, che non ſi conoſceva ancora che molto imperfettamente. Fu uno dei primi a farſi beffe delle qualità occulte, ed a ſoſtituirvi la Filoſofia *corpuſculare*. Il noſtro autore ſi ſervì del Teleſcopio lungo tempo avanti il Galileo; poichè dice nel capo 23 degli Omocentrici, che riguardando la Luna e le ſtelle con certi vetri, venivano a parer viciniſſime, e non più alte delle torri, e nel capo 8: *Si quis per duo ſpecilla ocularia perſpiciat, altero alteri ſuperpoſito, majora multo, & propinquiora videbit omnia*. Così d' una ſpecie di microſcopio ſi faceva uſo fin dal tempo di Giovanni Rucellai.

PANVINIO.

Onofrio Panvinio fu Agoſtiniano; ei ſi acquiſtò il glorioſo nome di *padre dell' Iſtoria*. E' coſa ſorprendente ch' egli abbia potuto dare un numero così grande di opere, eſſendo morto in età di ſoli 38 anni. Egli aprì il cammino per l'intelligenza delle Romane antichità, ſopra le quali ſcriſſe 60 libri. Ei fondò il piano della Cronologia Conſolare, e

quello della Storia Eccleſiaſtica, prima del Cardinale Baronio. Aveva prevenuti Smezio e Grutero nell' intrapreſa di radunare in un corpo quantità d' Iſcrizioni, delle quali dimoſtrò il primo l' importanza, con l' uſo che fece di queſti monumenti, per arricchire e perfezionare una parte tanto conſiderabile dell' Iſtoria. Fu il primo che ſcriſſe contro Annio da Viterbo. Si trovano in Panvinio molte coſe, che devono paſſar per altrettante nuove ſcoperte fatte da lui. Si attribuiſce, per eſempio, al Salmaſio, al Valeis, allo Spanemio, che la coſtituzione, che diede il diritto di Cittadinanza Romana a tutti gli abitanti del Romano Imperio, non è d' Antonino Pio, ma di Caracalla. Panvinio l'aveva ſcritto prima di loro chiaramente, e ſenza eſitare. Lo ſteſſo è di molti altri punti. Morì il 15 di Marzo 1568. Di lui diſſe Giacomo Gaddi Fiorentino: *Tot Onuphrius ſcripſit, ut nihil legere; tot aliena legit, ut nihil ſcribere potuiſſe videatur.*

FUMANI.

Adamo Fumani è ſtato anch' egli uno de' migliori ingegni di queſto feliciſſimo ſecolo. Sotto Romolo Amaſeo imparò lettere Greche e Latine, nelle quali fu ſopra modo eccellente non meno in verſo, che in proſa, come le varie ſue opere ne fanno fede. Ottenne un Canonicato in queſta Cattedrale, e fu cariſſimo al Giberti, al Navagero, ed al Valiero tutti tre ſucceſſivamente Veſcovi della noſtra Città. Il Cardinal Navagero, il quale intervenne al Concilio di Trento in qualità di Legato Pontificio,

lo

lo eleſſe Secretario dello ſteſſo Concilio. Finì i ſuoi giorni nel 1587.

SARAINA.

Torello Saraina trattò in Latino delle antichità di Verona, e raccolſe le noſtre antiche Iſcrizioni e ſcriſſe inoltre la Storia degli Scaligeri.

CORTE. TINTO.

CANOBIO.

Girolamo dalla Corte ſcriſſe la Storia di Verona, che arriva fino al 1560. Dopo queſto ſciſſero la Storia di Verona *Gio. Franceſco Tinto*, e ſtimabile ſi reſe *Aleſſandro Canobio*.

VALDAGNO.

Gioſeffo Valdagno celebre Medico, traduſſe i libri di Proclo del Moto. Scriſſe della natura delle Comete per occaſione dell' apparſa nel 1677. Si vedono nelle ſue opere ſparſi più lumi delle Filoſofie moderne, e di Matematica.

CALCEOLARI.

Franceſco Calceolari fu Speziale di profeſſione: raccolſe un famoſo Muſeo di coſe naturali, nell' oſſervare il quale vi ſpeſe il Mattioli due meſi.

PIETRO PITATO.

Pietro Pitato fu Profeſſore di matematica nell' Accademia Filarmonica. Queſt' Accademia principiò dalla congiunzione, che ſeguì nel 1543, di due converſazioni, emule prima fra loro nell' eſercizio, e nella dilettazion della Muſica. Nel 1547 fu ſtabilito di abbracciare anche i ſtudj migliori, e fu preſo, che *con l' onorato nome di Padri ſi conducano uomini inſigni* per leggere varie ſcienze e facoltà: però abbiamo nel Corte che oltre al condurre con groſſo ſtipendio uomini eccellenti nella Muſica, *crearono tre Padri, Pietro Beroldo, Pietro Pitato, e Matteo dal Bue*, il primo per leggere Filoſofia, il ſecondo Matematica, il terzo lettere Greche. Pietro Buccio Breſciano nel primo de' ſuoi Dialoghi, co' quali deſcriſſe i viaggi d' Enrico III. Re di Francia, ſcrive che tale adunanza avea allora nome da per tutto della più ſegnalata, che in qualunque parte ſi trovaſſe.

RAIMONDI.

Annibale Raimondi, lodato dal Giovio, fu inſigne nelle Matematiche. In alcuni ſcartafacci di queſto valentuomo nella Libreria Saibante ſi vede notato d' altra mano, ch' egli ſcoprì e additò nel 1572 *in aſtro Caſſiopeæ* quelle ſtelle, *quarum repertorem prædicant Keplerum*; ma ſi aggiunge ch' ei reſtò oppreſſo dalla turba degl' impugnatori.

COTTA.

Giovanni Cotta fu di Legnago, allora compreſo nelle dipendenze dalla Città di Verona; oltre alla Poeſia, in cui fu eccellente, ſi applicò alla Matematica. Morì di mal contagioſo in età di ventott' anni a Viterbo.

GUAGNINO.

Aleſſandro Guagnino Cavaliero: queſti avendo militato in Polonia diede una ſtimata deſcrizione della Sarmazia Europea in lingua Latina.

SANMICHELI.

Michel Sanmicheli, celebre Architetto ed Ingegnero, nacque in Verona nell' anno 1484, e morì nel 1559. Ei ſi portò a Roma d' anni 16, e mentre ſtava ſtudiando ancora ſulle coſe antiche, ſalì in tanto grido, che fu chiamato a Orvietto, a Montefiaſcone, e in altre Città, dove di nobili edifizj fu autore. In Venezia fra l' altre coſe raſſettò Caſa Bragadina a S. Marina. Fece nell' iſteſſa Città da' fondamenti il Palazzo Cornaro a S. Polo, e il Grimani a S. Luca. In queſto ſingolarmente fece vedere la ſua grande idea, ed il ſuo talento per le invenzioni, e ſuoi ripieghi per coprire i difetti, e le irregolarità de' ſiti. Si ricorda di lui anche un Palazzo Soranzo a Caſtel Franco, che fu tenuto il più bello, che per villa ſi foſſe veduto ancora in queſte parti. Delle altre ſue fabbriche d' Architettura civile fatte in Verona non farem qui menzione, avendole altrove nominate.

Mol-

Molto più però si distinse il Sanmicheli nella militare Architettura di quello che fatto abbia nella civile; poichè se in questo genere arrivò alla perfezione con lo studio e con l'imitazione delle antiche dimenticate maniere ; della militare Architettura , della quale fu il primo a gettare i fondamenti, giustamente merita il nome di Padre. In qualità d'Ingegnero ei fu dal Pontefice Clemente VII. mandato in compagnia di Antonio Sangallo a rivedere e riordinare le Fortezze dello Stato Ecclesiastico, singolarmente Parma e Piacenza, e fu adoperato da Francesco Sforza Duca di Milano, e desiderato per questo conto da Carlo V. e da Francesco I. Ma siccome a' servigi del suo natural Principe spese la maggior parte della sua vita, così ne' suoi Stati fece opere moltissime e grandi.

Fortificò Legnago, Porto, Orzi Novi, e Marano. Fece lavorare particolarmente a Brescia, e a Padova, dove fece due bastioni di pianta, e a Peschiera nel primo fondar della Fortezza, e in altri luoghi. Fece alla Chiusa il comodo di passare senza entrar dentro, e dell' impossibilitare il passaggio con levare un ponte. Ristaurò Corfù , e le Piazze di Dalmazia. Bastionò alla sua maniera Napoli di Romania, talchè ributtò poco dopo bravamente l' attacco de' Turchi. Fortificò la Canea, e le altre Piazze dell' Isola di Candia, ma singolarmente Candia stessa, che sostenne *il più grande assedio, del quale abbia mai parlato la Storia* (*a*) poichè durò vent' anni. Che diremo di S. Andrea del Lido, alla bocca del Porto di Venezia? Fu mirabile in quel sito paludoso, tutto cinto dal mare, e battuto continuamente dal flusso e riflusso, l' aver fondata con

per-

perpetua ſicurezza così gran mole, e l' averla murata con sì gran maſſi di pietra viva, e così ben commeſſi, che par fatta di un ſolo ſaſſo. De' ſuoi lavori fatti in Verona ne abbiam parlato trattando delle ſue fortificazioni. Il non eſſerſi dal Sanmicheli, ſempre occupato nell' operare, dato opera allo ſcrivere (come nulla parimente ſcriſſero Michelangelo, Bramante, e il Sangallo), ha fatto rimaner nelle tenebre il nome ſuo. I ſuoi libri furono Verona e Candia; muti veramente, ma che però inſegnarono tutto.

Anche il parentado di queſto grand'uomo contribuì non poco all' avanzamento dell'arte militare. Le fortificazioni della Città e della Cittadella di Caſale furon fatte da Matteo Sanmicheli ſuo cugino. Girolamo figliuolo di un ſuo fratel cugino, e da lui addottrinato, ſi tien che riuſciſſe poco inferiore a lui. Fortificò Zara, ed innalzò da' fondamenti la Fortezza di S. Niccolò alla bocca del porto di Sebenico, riputata anche al dì d'oggi una delle meglio inteſe. Riformò la fortezza di Corfù, e utiliſſimi lavori vi fece. Fu mandato per mettere in difeſa le Piazze dell' Iſola di Cipro, in che occupandoſi laſciò di vivere. Luigi Brugnoli ſuo cognato, di molto credito nella ſua profeſſione, attendeva allora alle fortificazioni di Famagoſta, e co'ſcritti da lui laſciati tornato a Venezia, fu mandato a dar compimento ai lavori di Legnago.

§. V.

Degli Scrittori del 1600 e del 1700.

ANDREA CHIOCCO.

Andrea Chiocco fu illuſtre Medico, al quale più lettere ſi veggono di Giuſto Lipſio. Oltre le ſue opere edite, ſi conſervano di lui molti manoſcritti nella Biblioteca Saibante. Morì nel 1624.

FRANCESCO POLA.

Franceſco Pola ſtudiò in Padova ſotto il Pancirolo, e ſotto il Menocchio. Negli ultimi due anni di ſua vita leſſe nell' Univerſità di Padova le Pandette. Morì nel 1616. Si hanno di lui molte opere, parte delle quali inedite.

FRANCESCO SPARAVIERI.

Franceſco Sparavieri nacque nel 1631. Studiò in Padova ſotto Ottavio Ferrari. Tra le ſue opere merita il primo luogo quella *de Legibus patriis & earum uſu* ancora inedita.

P. NOVARINI.

Il Padre *Luigi Novarini* Cherico Regolare tanti volumi diede al pubblico, che *lunghiſſima vita d' uom faticoſo appena baſterebbe a traſcriverli*

verli dice Lorenzo Craſſo. Ei ſapea perfettamente la lingua Greca, Ebraica, e Caldea. Dedicò opere all' Univerſità di Parigi, a quella di Padova, ed a quella di Salamanca. Ad emulazione di lui ſembra che faticaſſero il P. Zaccaria Paſqualigo, il P. Gio: Griſoſtomo Filippini, ed il P. Bagatta tutti Cherici Regolari, dei quali ſono in gran numero i volumi.

PALERMO.

Policarpo Palermo ſcriſſe *De vera Plinii patria, atque ea Verona libri tres*. Fu anche Poeta.

CARD. NORIS.

D' *Enrico Noris* che ha tanto empiuta l' Europa della ſua fama non occorre favellar molto a lungo. Nacque nel 1631. Ancor giovanetto entrò nell' Agoſtiniana Religione, nella quale dopo il Magiſterio tra ſuoi, a perſuaſione del Magliabecchi fu dal Gran Duca invitato alla Cattedra di Storia Eccleſiaſtica in Piſa. Gli avverſarj, che gli aveva acquiſtata la ſua dotrina, furono la cauſa della ſua eſaltazione. Chiamato a Roma, e fatto prima Cuſtode della Vaticana, fu poi creato Cardinale da Innocenzio XII. Venne ſempre impiegato nelle Congregazioni più importanti, e nelle cauſe più ardue. Non leggera conſiderazione ſopra di lui fu fatta nel Conclave del 1700. Morì d' Idropiſia di petto nel Febbrajo del 1704. Crediamo coſa inutile il parlare delle ſue opere, poichè ſono tra le mani di tutto il Mondo erudito.

MONS. BIANCHINI.

Monſignor *Franceſco Bianchini* nacque nel *1662*. Ancor giovanetto fu mandato allo Studio di Padova, ove ricevè la laurea in Teologia. Non contento delle cognizioni che eſige queſto grado, volle poſſedere a fondo tutta la bella Letteratura: le Medaglie, le Iſcrizioni, i baſſi rilievi, e tutti i teſori dell' Antichità formavano le ſue occupazioni. La prodigioſa vaſtità del ſuo ingegno, che laſciava ancora qualche vacuo da riempire, lo fece riſolvere alla ſtudio delle Matematiche, che intrapreſe ſotto Geminian Montanari. La fama che acquiſtata ſi aveva lo fece deſiderare a Roma dal Cardinal Ottoboni, che lo dichiarò ſuo Bibliotecario. Conſeguì ſucceſſivamente alcuni Canonicati di prebende Diaconali, non volendo per la grande umiltà ſua avanzare al grado del Secerdozio. Clemente XI. lo volle ſuo Camerier d' onore, dal qual grado paſsò a quello di Prelato Domeſtico.

Nel 1712. fu ſpedito in Francia a portar la beretta al Cardinal di Roano: a Parigi fu ricevuto con molte dimoſtrazioni di ſtima dagli Accademici delle Scienze, nel numero de' quali era già ſtato annoverato fino dal 1705. Di là paſsò in Inghilterra: tra gli onori che gli fece la famoſa Univerſità d' Oxford, uno ſi fu di voler che foſſe alloggiato a ſue pubbliche ſpeſe. Egli ebbe la ſtima de' Letterati d' ogni nazione, dei gran Principi, e dei Re. Nell' ultimo Concilio Romano tenne il primo luogo tra gl' Iſtoriografi, e come Storico era già prima ſtato mandato con la Legazione a Napoli del Cardinal Barberini nell' anno 1702. Fu deputato dal

Con-

Concilio a riformare gli Statuti e le Coſtituzioni della Baſilica di S. Maria Maggiore. Il Senato di Roma lo aſcriſſe nel 1705. inſieme con tutta la ſua famiglia, e ſuoi diſcendenti alla Romana nobiltà, ed all' ordine Patrizio.

Monſignor *Bianchini* era nel 67 anno dell' età ſua quando morì d' idropiſia il 2 Marzo 1729. Sentendo egli avvicinarſi il fine de' ſuoi giorni con mirabile equanimità chieſe da ſcrivere, e compoſe l' iſcrizione da eſſere inciſa ſopra la ſua tomba in S. Maria Maggiore. Gli fu trovato dopo morte un cilizio ſulla carne, e tutta la ſua vita, rapporto alla Religione, era ſtata conforme a queſta ſecreta pratica. La facilità e candidezza de' ſuoi coſtumi erano eſtreme, ed inarrivabile l' ardore di far piacere. Il ſuo merito è ſtato conoſciuto, e dir ſi potrebbe ricompenſato, ſe ſi riflette alla ſua modeſtia. Egli avrebbe potuto aſpirare più alto in un paeſe, nel quale ſi ſa che alle volte fa d' uopo decorare la Porpora ſteſſa con dei talenti e del ſapere: l' eſempio del Cardinal Noris, che avea dinanzi agli occhi, gli permetteva di formare meritamente le più belle ſperanze; ma ſi aſſicura che la ſua natural modeſtia e la ſua pietà ne lo diſtolſero. Il numero grande dell' opere di queſto autore, sì iſtoriche che appartenenti alle Antichità ed all' Aſtronomia, ci diſpenſa qui dal darne un catalogo, potendole per altro il curioſo rinvenire nelle Biblioteche pubbliche, o ne' Gabinetti de' Letterati.

MARCH. SCIPIONE MAFFEI.

Il *Mar. Scipione Maffei* fu uno de' più grandi ingegni del noſtro ſecolo, e che più d' ogni altro

nobilitò Verona. Nacque di Gio. Franceſco Maffei, e Silvia Pellegrini nell' anno 1675. Ebbe due fratelli, Antonio che propagò la famiglia, e Aleſſandro che ſi diſtinſe nell' armi. Il noſtro Scipione coltivò da prima il genio poetico. In Roma renduto da quei dotti accorto dell' inganno in cui erano altrove i Rimatori, profittò non ſolo a vantaggio ſuo, ma ancora degli altri, poichè moſſe guerra a' cattivi poeti, e fece in Lombardia rifiorire il buon guſto. L' eſempio del fratello il traſſe per poco all' armata; ma ben toſto ripatriò, dandoſi agli ſtudj della Storia profana ed eccleſiaſtica, dell' Antiquaria, della Fiſica, e della Teologia morale e dommatica. Poche coſe furono nelle quali applicandoſi non riuſciſſe con gloria. Accoſtoſſi appena al Giornale de' letterati, che gli venne fatto di promoverne l' edizione. Contro il duello ſcriſſe sì bene e di tal forza, che meritò lode dagli uomini colti, ed ebbe il contento di ſvergognare la Scienza Cavalleresca. Il caſo gli offre in Torino un eſcavamento che ſi facea d' anticaglie, vi s' impegna, ed ecco uſcirne di pianta il Regio Muſeo. Diede un ſaggio anche di fiſica nel Trattato ſopra i fulmini, e ſecondo quel tempo non ſenza lode. Ma il capo d'opera del Maffei e della poeſia italiana fu la *Merope*, che ſarà ſempre bella. Immiſchiandoſi negli ſtudj teologici, finchè pugnò pel dogma contro gli eterodoſſi, ſi diportò da valent' uomo; non così ſcrivendo contro l' uno de' due partiti cattolici ſulla Grazia. Se non che il mondo accogliendo con iſtupore la *Diplomatica* libro pregevoliſſimo ebbe motivo di dimenticare le ſue opere teologiche. Paſſando ſotto ſilenzio molte operette, accennerò la *Verona Illuſtrata* che pubblicò nel 1731. Se pel

bene-

benefizio del tempo altri poſſono vantarſi d' aver che aggiugnere ad eſſa, in quello però che dipende dal merito della penna, ſarebbe irragionevole chi ſi luſingaſſe di poter emularla. Fu dopo queſt' epoca che viſitò la Francia, e il frutto del ſuo viaggio diede a conoſcere nel Libro intitolato *Galliæ Antiquitates*, e nell' opuſcolo ſulla Religione de' Gentili. Non meno che nella Francia, dove l' Accademia delle ſcienze il fece ſuo, onorato fu ancora nell' Inghilterra, dove andò per eſaminare i marmi d' Oxford. Ripatriato compoſe in ſequela al Giornale de' Letterati di già intermeſſo le ſue ricertatiſſime *Oſſervazioni Letterarie*. Dopo tante opere il Maffei ricomparve più vegeto e freſco che mai ad intraprenderne una, che non meno eſigeva talento, che ſofferenza, fatica, e ſpeſa. Queſt' è il *Muſeo Veroneſe* d' iſcrizioni e baſſirilievi, al quale effetto viaggiò per l' Italia più volte. Quanto poi ſcriſſe ſull' impiego del denaro, ſopra gli ſpettacoli delle ſcene, ſulla Magia, gli ſuſcitò nemici a dritto o a torto, che occupato il tennero e travagliato nell' eſtremo de' giorni ſuoi. Giunto al ſeſſanteſimo nono della ſua età, morì qual viſſe, criſtianamente il dì 12 Febbrajo 1755. Tra le ſue Opere poſtume è memorabile l' *Arte Critica Lapidaria*, che l' Ab. Donati di Lucca ſi fece premura di divulgare. La Patria gl' innalzò una ſtatua, e l' Accademia Filarmonica fecegli coniare una ſuperba medaglia.

MARCH. GIAMBATTISTA SPOLVERINI.

Il Marcheſe *Giambattiſta Spolverini* nacque l'anno *1696*. Fu uomo di molto ſapere: il ſuo bel Poema ſopra la Coltivazione del Riſo gli acquiſtò molto grido nella repubblica Letteraria. Morì l'anno *1672*. Molte opere di lui reſtano inedite, le quali meriterebbero di vedere la luce.

AB. PIETRO BALLERINI.

Pietro Ballerini fu uno de' più eſemplari e pii Eccleſiaſtici del Clero Veroneſe. Nato in un tempo che regnava ancor nelle ſcuole la barbarie ed il cattivo guſto, dovè aprirſi un nuovo cammino attraverſo gli oſtacoli dell' educazione e dell' ignoranza. Unitamente al fratello *Girolamo*, parimente Prete, di ſommo talento, e di ſtraordinaria erudizione fornito, s' addoſsò e terminò difficiliſſime impreſe, cavando dalle tenebre opere inedite, o le già pubblicate riordinando e ritoccando; nobilitandole inoltre di ſceltiſſime e iſtruttive annotazioni, di elegantiſſime prefazioni, e di vite d' Autori. *Pietro* ſolo ebbe mano in parecchie opere, che portano in fronte il ſuo nome; ed ei fu che ſoſtenne pubblici impieghi in due importanti occaſioni per ordine del Sereniſſimo Governo: una volta preſſo la S. Sede per l' accomodamento delle vertenze d' Aquileja: nel qual tempo s' acquiſtò la ſtima e la famigliarità del gran Pontefice Benedetto XIV. dal quale fu poſcia, e non di rado, fatto degno della

ſua

ſua epiſtolare corriſpondenza: l' altra nel pubblicar col fratello la Riſpoſta alla *Deduzione Auſtriaca* ſopra i confini del Lago di Garda. La ſua grande umiltà gli fece ſempre rifiutare coſtantemente tutti que' poſti ed uffizj onorevoli, coi quali ſi volevano premiare i ſuoi talenti. Morì 1769 in età d' anni 70.

AB. VALLARSI. P. DA PRATO.

ARCIP. ZEVIANI.

Furono tutti e tre eccellenti nell' erudizione eccleſiaſtica, ſe non che i due primi illuſtrarono l' opere de' Ss. Padri, l' ultimo amò meglio d' interpretare la divina Scrittura. L'ab. *Vallarſi* è celebre per l' edizione dell' Opere di S. Girolamo, corredate di note. Il P. da *Prato* per quella di Sulpicio Severo, ornata di erudite diſſertazioni. L' arcip. *Zeviani* ſpiegò il Salterio di David ſecondo il conteſto, e l' epiſtola di S. Paolo a' Romani. Queſti morì l' ultimo nell' anno 1791.

DOTTOR AGOSTINO ZEVIANI,

E FRANCESCO VENTRETTI.

Uniſco ambedue queſti ſoggetti per la loro ſingolarità d' ingegno, benchè in diverſo genere di letteratura. Quelli che li conobbero, fanno fede che in profondità e giuſtezza di diſcernimento, e in chiarezza d' idee preciſe ed originali, ebbero pochi pari. Del primo abbiamo alcuni volgarizzamenti aſſai ſtimati. Morì nel 1786 dopo aver eſercitato l' ufizio d' Avvocato nel Foro civile con una in-

terezza di coscienza che il fece ammirare. Dell'altro abbiamo Libri di Geometria Pratica, portati all' apice dell' esattezza. Siccome egli s' aprì da sè il cammino alle matematiche, così ebbe in conseguenza un modo tutto suo d' insegnarle, che fu sorprendente per la nitidezza dell'ordine e dell'espressione. A lui debbono il loro progresso, e di buona voglia tutti il confessano, quanti uscirono dal Collegio Militare, dove insegnò senza pompa. Morì nell' anno 1788.

CO. ZACCARIA BETTI.

Nacque in Verona l' anno 1732. Fu autore del poema georgico il *Baco da Seta* in versi sciolti, che ebbe il vanto d' aprire la strada ad altri quattro Poemi dello stesso genere scritti da altri Veronesi autori la *Coltivazione del Riso*, *i Gelsi*, *l' Uccellagione*, *e la Coltivazione de' Monti*. Il gusto per l' Agricoltura lo indusse ad alcune operette, che sono tuttavia stimabili, perchè lasciano arguire quali sarebbero state se l' A. avesse avuto l' educazione e i sussidj delle grandi Università. Non si può al Co. Betti però contendere la gloria d' aver contribuito all' erezione dell' Accademia d' Agricoltura Arti e Commercio, della quale fu Segretario perpetuo, e sostenne il decoro con assidua ed improba applicazione. Morì nel 1788.

NOB. GIROLAMO POMPEI.

Nacque di Francesco Pompei, e Bianca Brenzona l' anno 1731. Se il possedere a perfezione la lingua Greca, il saper l' Italiana, e l' aver fino

gusto

gusto per la nitida Poesia sono tre requisiti bastanti a costituire un Letterato, il nostro Pompei fu tale certamente. Le sue Canzoni Pastorali, e particolarmente le prime dodici bastano senza dubbio a renderlo immortale. Delle Tragedie, che fece, sembra ch' egli medesimo non fosse pago. La traduzione delle Vite di Plutarco è sommamente stimata. L' altre opere o in prosa o in verso sono tutte belle essendo poco o tanto asperse del sale dell' immortalità, cioè a dire del buon linguaggio Toscano. Morì nel 1788.

GIUSEPPE TORELLI.

Conobbe, e gustò l' ottimo nelle lettere, e nelle matematiche, e scrisse ottime cose in ambedue i generi. Le versioni sue poetiche dal Greco, e Latino, ed Inglese linguaggio sono tutte un perfetto ritratto de' sommi loro originali; ed il Pseudolo sarà sempre un' esemplar del tradurre. Le produzioni sue letterarie Toscane, o Latine congiungono dottrina, giudizio, forza, brevità, eleganza con un certo carattere proprio di lui. Singolare è la Socratica arguzia de' Latini Dialoghi, e la espressiva, e ben legata armonia de' Sonetti. In quanto alle matematiche nel libro *de Nihilo Geometrico*, nei due *Elementorum Prospectivæ*, e negli altri fu autore di nuovi principj, e nuove dimostrazioni col metodo degli antichi. L' Archimede suo, opera grande, morto lui, fu magnificamente stampato dall' Università di Oxford. L' Elogio Italiano del Cavalier Pindemonte, Patrizio Veneto, il Commentario Latino dell' Abate Sibilliati, Professore di Padova, hanno tramandato alla posterità questi

pregi del suo ingegno, ed altresì le auree doti dell'animo. Fu sepolto in S. Anastasia con monumento di marmo l' anno 1781 nel 59 della sua età.

DEL
MONTE BOLCA
DELLA SUA PESCIAIA
E DEGLI
ANNESSI MONTI COLONNARI
AD USO SPECIALMENTE
DE' VIAGGIATORI NATURALISTI
CO' SUOI RAMI.

Tav. II

1
2
3
4

MONTE BOLCA

Bolca è un villaggio posto sulla vetta d'alti monti del Veronese, 18 miglia da Verona, al nord-est. Il più alto di quei monti è composto di colonne basaltine, che sposate e rovesciate coprono qua e là tutto il dintorno. La Chiesa è alla metà della salita dal villaggio alla cima del monte predetto, che dà la denominazione al paese.

Questo confina al sud-est col villaggio di Vestena nuova appartenente al distretto di Vicenza. Fra i termini dell' uno e l' altro paese, discendendo dal Bolca di giogo in giogo, verso l' est, si trova situato il celebre Cimiterio de' Pesci, all'altezza di più di 1000 piedi sopra il livello del mare, in un monte schistoso calcareo, penetrato da bitume, di pietra bianca sciffile dura e fragile. Questa fu sempre detta, ed è veramente la Pesciaja di Bolca, nonostante che dal tempo della peste ne sia stato devoluto il dritto ecclesiastico alla Parrocchiale

le di Veſtena nuova: nella guiſa medeſima che ſi dice e ſi dirà ſempre Terra Verde di Verona quella che ſi cava dal tener di Brentonico, benchè al preſente ſia paſſato ſotto il diritto Imperiale.

Se ſi preſcinda dalle pietre baſaltine, le quali non è ben certo che ſiano d' origine vulcanica, nulla di vulcanico ſi riſcontra in tutto il tener di Bolca, nè di Veſtena nuova. I peſci che ſi trovano in Bolca ſotterrati, non ſono già leſſi o fritti, ma belli e freſchi, e per così dire guizzanti. Il cimitero è compoſto 1. di ſtrati di pietra ſciſſile 2. di grandi maſſi di pietra calcare amorfa, alternativamente diſpoſti. I peſci per la maggior parte ſi rinvengono nella pietra ſciſſile. Tutto però il monte è fuori della ſua naturale giacitura, diſcoſtandoſi gli ſtrati dall' orizzonte a varj gradi, dove più, dove meno: ſegno di tremuoto che in qualche epoca ſoffrì queſto monte. Penetrantiſſimo è l' odore ſulfureo che ſi ſente confricando le pietre, e allorchè ſi lavora nella Peſciaja. I più belli ittioliti per la conſervazione e pel colorito ſi trovano nel più alto del monte: alla radice, o in altro luogo cui è facile il riconoſcere, ſoggiacciono all' umidità degli ſcoli: e ſono perciò d' oſcura tinta, e fragiliſſimi.

Di là dal botro verſo il nord, alla medeſima altezza ed anche maggiore, ſi trovano nel contiguo monte calcareo diluviano, come ſi ſuol chiamare, molte ſingolari ſpecie di chiocciole e conchiglie impietrite.

Uno de' primarj oggetti de' Naturaliſti è il ricercare, d' onde ebbe origine la Peſciaja Bolcana. A tale oggetto gl' ittioliti vengono raccolti e ſtudiati. Ho ſtimato però bene di qui eſibire i ritrat-

ti d' alcuni pochi, come per ſaggio. Non ho voluto ſceglierli tutti netti, ben conſervati, ed interi, come mi ſarebbe ſtato agevole in tanta copia, che qui ne abbiamo; ma tali a un di preſſo, quali ſi rinvengono in maggior parte, altri deciſamente caratterizzati, altri probabilmente, ed altri dubbj.

Se ſi aveſſe deſiderio che ne completaſſi la ſerie ſu queſto piano, di buon grado mi vi offeriſco. In fatti da molti abili Naturaliſti ho inteſo, aſſai più giovare allo ſtudio della Geologia gl' ittioliti bolcani, comunque ſi trovino, che quelli unicamente che ſono in ſtato d' ottima conſervazione: tanto più che coloro, i quali ſcielgono i belli immitando per così dire i Fioriſti, non ſanno negare baſtare all' intento anche un ſolo ittiolito eſotico bene caratterizzato.

La mia Raccolta avrebbe, oltre il vantaggio che viene dagl' intieri, quello ancora di ſparger lume ſulla queſtione, dagl' ittioliti infranti, o ſchiacciati, o comunque difformi. Il primo non ſerve che a claſſificare i peſci, il ſecondo tocca più da vicino il punto controverſo. L' opera ſarebbe condotta con ſommo guſto e ſquiſitezza: di che non ſi può prendere eſempio da queſto ſaggio eſeguito come porta la natura della preſente edizione.

SPIEGAZIONE

DELLE TAVOLE.

I. Proſpettiva della Chieſa (1), del monte baſaltino di Bolca (2), e de' gioghi adjacenti del Comune verſo Levante, ne' cui confini ſi trova la celebre Peſciaja.

II. La Parrocchiale (1) e il monte Bolca veduti in lontananza per eſibire da vicino la Peſciaja (4. 5) e il Botro (6) che divide la Peſciaja dal monte contiguo (3), dove ſi trovano chioccciole e conchiglie impietrite.

III. In queſta ſi offre un quadro di veduta de' Monti colonnarj (2. 2) di Veſtena nuova, attraverſati dal torrente (1) che forma molte caſcate.

IV. La Fig. 1. preſenta un *Zeus Rhombus* deciſo.
La 2. un ſimile, ma sformato.
La 3. dubbioſamente un *Callyonimus indicus*.

V. Queſto ſembra uno *Zeus Rhombites*, ſe poi del mare dell' Indie, o d' altronde, non è ben certo.

VI. A molti caratteri ſi fa conoſcere per uno *Sparus* e forſe ſarà il *Sargus*.

VII. La Fig. 1. è dubbia tra l' *Eſox amboinenſis* ed altro peſce.
La 2. ſembra indicare uno *Sparus argenteus*: ſe del mare dell' Aſia, o d' altro mare non ſi può dire, certo è che di queſti avvi nel Bolca sì gran copia, che quaſi coſtituiſcono la metà.
La 3 è uno di quelli ch' erroneamente ſi di-

cono

cono Volatori, potrebbe essere una Corifena, o forse altri lo direbbe uno *Zeus Triurus*.

La 4. presenta uno *Sparus dentex*.

VIII. In questa i due ittioliti sembrano probabilmente due Scombri.

Quello della Fig. 1. Lo *Scomber pelagicus*.

Quello della Fig. 2. Lo *Scomber scomber*.

La Pesciaja al presente non gira che cento piedi. Ma ben osservandosi che lo stesso impasto di monte succede in seguito, ancorachè tutto al di sopra e intorno sia coperto di terra vegetale o di vegetabili a bosco, è facile l' accorgersi che la Pesciaja è molto più estesa di quello che si crede. Ecco i Pesci, e gli Amfibj che si sono pubblicati fino al presente colle stampe.

AMFIBJ DELL' ORDINE IV

SECONDO LINNEO.

Gen.	
13. *Squalut stellaris.*)	
15. *Lophius piscatorius.*)	de' mari dell' Europa.
24. *Pegasus natans.*)	
19. *Tetraodon lagocephalus.*)	
20. *Diodon orbicularis.*)	
21. *Ciclopterus lumpus.*)	de' mari dell' Asia.
12. *Centriscus scutatus.*)	
23. *Squalus fasciatus.*)	
18. *Ostracion gibbosus.*)	de' mari dell' Africa.
12. *Raja muricata.*)	dell' America Meridio-
12. *Raja pastinaca.*)	nale.

17. *Ba-*

17. *Baliſtes monoceros*.) dell' America Settentrio-
) nale.

19. *Tetraodon occellatus*.)d' acqua dolce.

PESCI DISPOSTI SECONDO LINNEO

DEI MARI D' EUROPA.

Ophidium barbatum. Ord. 1. Gen. 6.
Scomber colias. Ord. 3. Gen. 30.
. . . *ſcomber*
. . . *pelamis*
. . . *thynnus*
Scorpæna porcus. Ord. 3. Gen. 19.
. . . *ſcorpius*
. . . *ſcrofa*
. . . *Salviani*
Blennius ocellaris. Ord. 2. Gen. 14.
. . . *lumpenus*
Gadus Carbonarius. Ord. 2. Gen. 13.
. . . *virens*
. . . *merlucius*
Pleuronectes limanda. Ord. 3. Gen. 21.
Sparus aurata. Ord. 3. Gen. 25.
. . . *chromis*
. . . *ſargus*
. . . *pagrus*
Trigla cuculus. Ord. 3. Gen. 32.
Eſox ſphyræna. Ord. 4 Gen. 40.
Clupea harengus. Ord. 4. Gen. 48.
Muræna myrus. Ord. 1. Gen. 1.
Atherina hepſetus. Ord. 4. Gen. 43.
Labrus turdus. Ord. 3. Gen. 26.

Exo-

Exocetus volitans. Ord. 4. Gen. 45.

DEI MARI DELL' ASIA.

Chætodon vespertilio. Ord. 3. Gen. 22.
. . . *bifasciatus*
. . . *pinnatus*
. . . *niger*
. . . *canescens*
. . . *lineatus*
. . . *fuscus*
. . . *striatus*
. . . *macrolepidotus*
. . . *saxatilis*
. . . *canus*
. . . *rostratus*
. . . *fasciatus*
. . . *cornutus*
. . . *orbis*
. . . *ciliaris*
. . . *aculeatus*
Fistularia chinensis. Ord. 4. Gen. 39.
Polynemus paradiseus. Ord. 4. Gen. 46.
Zeus ciliaris. Ord. 3. Gen. 20.
. . . *triurus*
Clupea Thrissa. Ord. 4. Gen. 48.
Perca unicolor. Ord. 3. Gen. 28.
Esox amboinensis. Ord. 4. Gen. 40.
Labrus ferrugineus. Ord. 3. Gen. 26.
Muræna serpens. Ord. 1. Gen. 1.
Callyonimus indicus. Ord. 2. Gen. 9.
Sparus argenteus. Ord. 3. Gen. 24.
Scomber salmoneta. Ord. 3. Gen. 30.
Coryphæna cerulea. Ord. 3. Gen. 17.

DEI MARI DELL' AFRICA.

Sparus Dentex. Ord. 3. Gen. 25.
Chætodon nigricans. Ord. 3. Gen. 22.

DELL' AMERICA MERIDIONALE.

Scomber cordyla. Ord. 3. Gen. 30.
. . . *coorza Piſonis*.
Eſox braſilienſis. Ord 4. Gen. 40.
Chætodon arcuatus. Ord. 3. Gen. 22.
. . . *trioſtegus*
. . . *acarauna*
. . . *fuſiformis*
. . . *curacao*
Polynemus quinquarius. Ord. 4. Gen. 46.
. . . *plebeius*
Loricaria plecoſtomus. Ord. 4. Gen. 37.
Silurus bagre. Ord 4. Gen. 35.
. . . *faſciatus*
Gobius ſtrigatus. Ord. 3. Gen. 18.
Zeus vomer. Ord. 3. Gen. 20.
Mullus gigas. Ord. 3. Gen. 31.
Coriphæna hippurus. Ord. 3. Gen. 17.

DELL' AMERICA SETTENTRIONALE.

Chætodon chirurgus. Ord. 3. Gen. 22.
Exos vulpes. Ord. 4. Gen. 40.
. . . *umbla minor*
Perca punctata. Ord. 3. Gen. 28.
. . . *venenoſa*
Fiſtularia tabacaria. Ord. 4. Gen. 39.

Pleu-

Pleuronectes lineatus. Ord. 3. Gen. 21.
Exocetus evolans. Ord. 4. Gen. 45.
Gasteroſteus carolinus. Ord. 3. Gen. 29.
Gadus tau. Ord. 2. Gen. 13.

D' ACQUA DOLCE.

Chætodon glaucus. Ord. 3. Gen. 22.
. . . *argus*
Gobius ocellaris. Ord. 3. Gen. 18.
Clupea aloſa. Ord. 4. Gen. 48.
. . . *cyprinoides*
Zeus inſidiator. Ord. 3. Gen. 20.

GABINETTO GAZOLA.

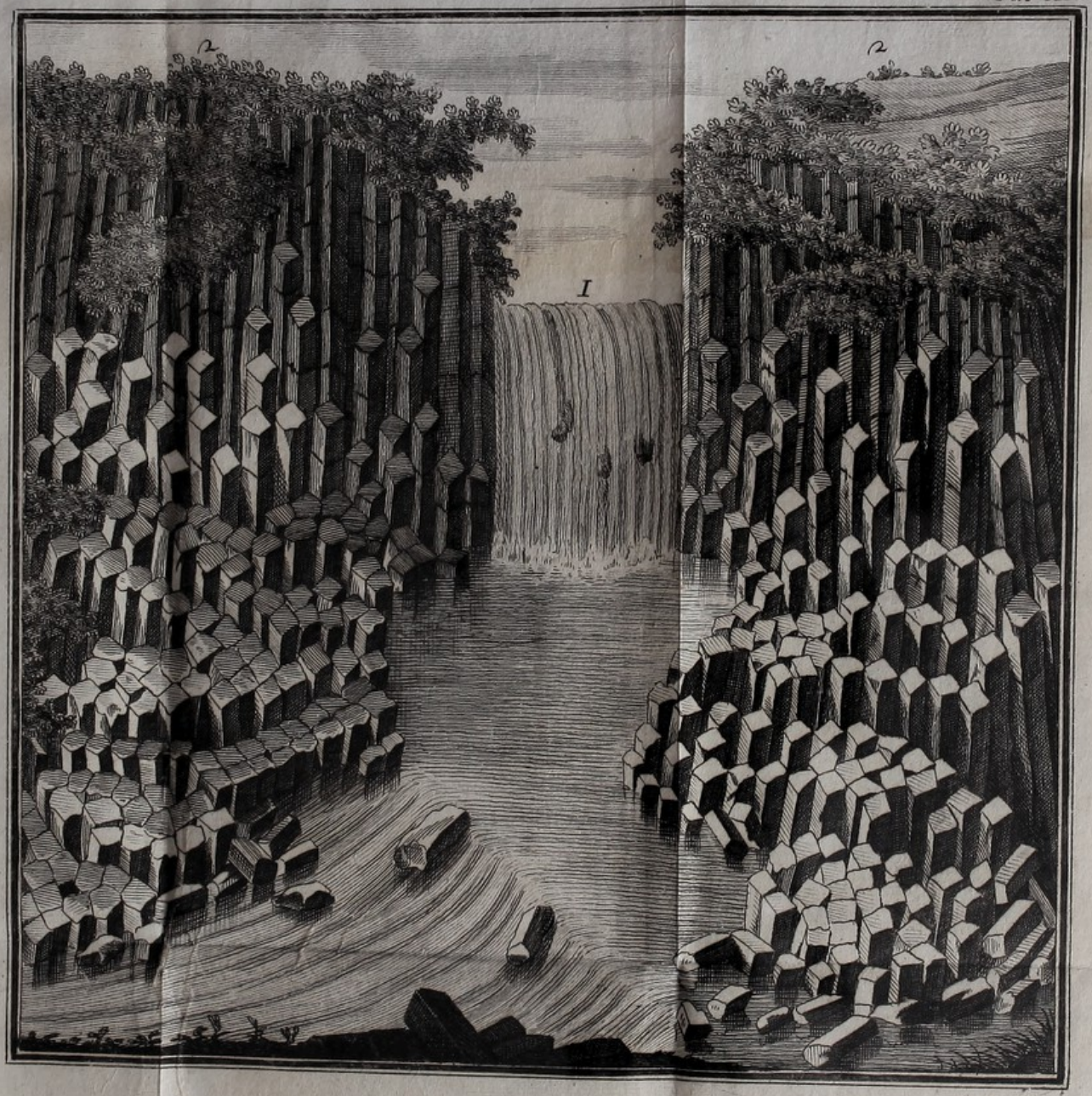
OLtre una copioſa ſerie di bei quadri di Aleſſandro Turchi detto l' Orbetto, di Paolo Caliari, de' due Fratelli Rizzi detti Brusaſorzi, di Luca Giordano, Parmigianino, oltre un conveniente gabinetto Fiſico, ed una collezione di libri ſingolarmente di lingua, merita d' eſſere oſſervato il grandioſo Gabinetto dl Storia Naturale che fu da pochi anni a queſta parte incominciato e ſegue tutta via ad aumentarſi dal Co. Gio. Battiſta Gazola. Queſto Cav. al muſeo che andava formando aggiunſe l' altro celebratiſſimo del Sig. Vincenzo Bozza, ed un picciolo di Monſ. Gio. Giacomo March. Dioniſi Can. accreſcendo con tal mezzo luſtro e ſplendore e alla ſua patria, ed alla ſua famiglia. E' queſto diviſo in cinque ſale. Una prima, la più picciola, è deſtinata all' entomologia, e tro-

vanſi ben cuſtodite le claſſi e i generi degl' inſetti tutti del Territorio Veroneſe.

Una ſeconda elegantiſſima ornata di tutti i marmi del paeſe contiene una vaſta ſerie di Conchiglie naturali, che ſervono di confronto alle corriſpondenti foſſili rinvenute nel Veroneſe, nel Vicentino, e in altri monti ancora.

La quinta rinchiude la ſerie ragionata dei ſaſſi, delle terre, dei metalli, e de' bitumi.

Nella terza, e nella quarta ſono diſpoſte 800 e più tavole d' impronti di peſci iſcheletriti rinvenuti in Bolca. La conſervazione, la nettezza, il numero di queſti eſemplari rendono d' un pregio ineſtimabile queſta collezione che ſi può chiamare perciò l' unica in Europa. Trovaſi in eſſa il peſce propriamente chiamato col nome di Rombo dal Marſigli nella ſua lettera al Valiniſnieri Tom. 2. dell' opere di queſto C. 362. alcune Raje della grandezza di tre e più piedi, de' Scombri, de' Mollidenti, delle Scorpene ecc. In queſte ſtanze medeſime avvi una ſerie di piante marine, di bei granchj, ed inſetti volanti, rinvenuti nel monte ſteſſo ed allo ſteſſo modo rinchiuſi de' peſci, ed una quantità di carcami foſſili d' elefanti, e cervi ſcoperti dal ſuddetto Sig. nella ſua Villa di Romagnano.


2
2
I

MONTI COLONNARI DI VESTENA.

VEDI LA TAVOLA III.

VALLE DI RONCA'.

QUeſta Valle, lontana 15. miglia al levante da Verona, preſenta un meſcuglio di terre e pietre calcari, argilloſe, marine, vulcaniche, baſaltine, laſtre e teſtate di colonne di baſalto, ſtrati bolari, tufi ocracei marziali roſſi, tufi argilloſi, e arenoſi ferrigni, tufi neraſtri brecciati di lava e porî ignei, ſabbie compoſte di tritumi di lave ferrigne e di ſpati, e pietre calcari opache oltre un' infinità di teſtacei ed altri lapidifatti.

Baſta incamminarſi per l'alveo del torrente ſino alla foce della Val *Cunella* per vedere una delle più rovinoſe e confuſe congeſtioni di minerali, che ſi ſappiano immaginare. Si eccettuano i ſoli graniti, ed i baſalti d' origine granitica, di cui non ſi trova veſtigio in tutta la Valle.

Si oſſervano diverſe cadute d' acqua, nel botro della Val *Cunella*, nella Val dello *Spuntone*, e in quella del *Gavinello*.

Le più belle petrificazioni di Roncà ſi eſtraggono

1. Dal letto ſolido calcareo del Botro della Val *Cunella*, cioe Patelliti coniche, porcellaniti, il Trivellino, la noce marina, l' arpa nobile, trochiti, la bella coclea, la lucerna degli antichi.

2. Al luogo detto gli *Slavini di Vilardo* patelle, coclee conoidee, e cilindroidee, bucciniti rariſſime, muriti alate, trochiti diverſe, la botticella, turbiniti, e bivalvi cioè a dire oſtriche, came, telline, mituli, e conche graſſe.

3. Nella valle del *Gavinello* cocliti, la fragola, bucciniti, turbiniti, la torricella chineſe, conche, came, la folade tenuiſſima reticolata, ſungiti, ecc.

4. Al monte detto il *Coſto* ſi trovano in terra marina arenaria trochi o lucerne, oſtraciti, la caſſide tubercoloſa, pettini, minutoli, murici.

5. Ne' monti di *Grumolo* neriti, noci marine, valve d' oſtrichette, echini minimi ecc.

Tutti queſti impetrimenti ſono in terra nericcia, o ferrugginoſa, o nera, o ſcuraroſſiccia.

ALTRI LAPIDIFATTI

DEL VERONESE.

1. *Corni d' Ammone* ſi trovano in Valmenara di Grezzana, ai Solvani, al Magnavacca, al monte Sarmazzi, ai Calcari, a Boniſola, al Roſar, alle Laſte, alla Chieſa, al monte Perniſa, a Lugo, ai Trachi di Chieſa Nuova, in Bocca di Selva, ai Folignani, a Lumiago d' Azzago, e in Azzago, al Faè di S. Anna, al Branco di Chieſa Nuova, ai Leſſini di Podeſtaria, a Prè del Cerro, ne' monti di Marzana, nella ſtrada di Romagnan, nel monte Briago d' Alcenago, preſſo al Caſtello di S. Felice di Verona.

2. *Nautiliti* in Aveſa, e alle radici del monte Larzan, ne' monti di Colognola, a Prun.

Fig. 1

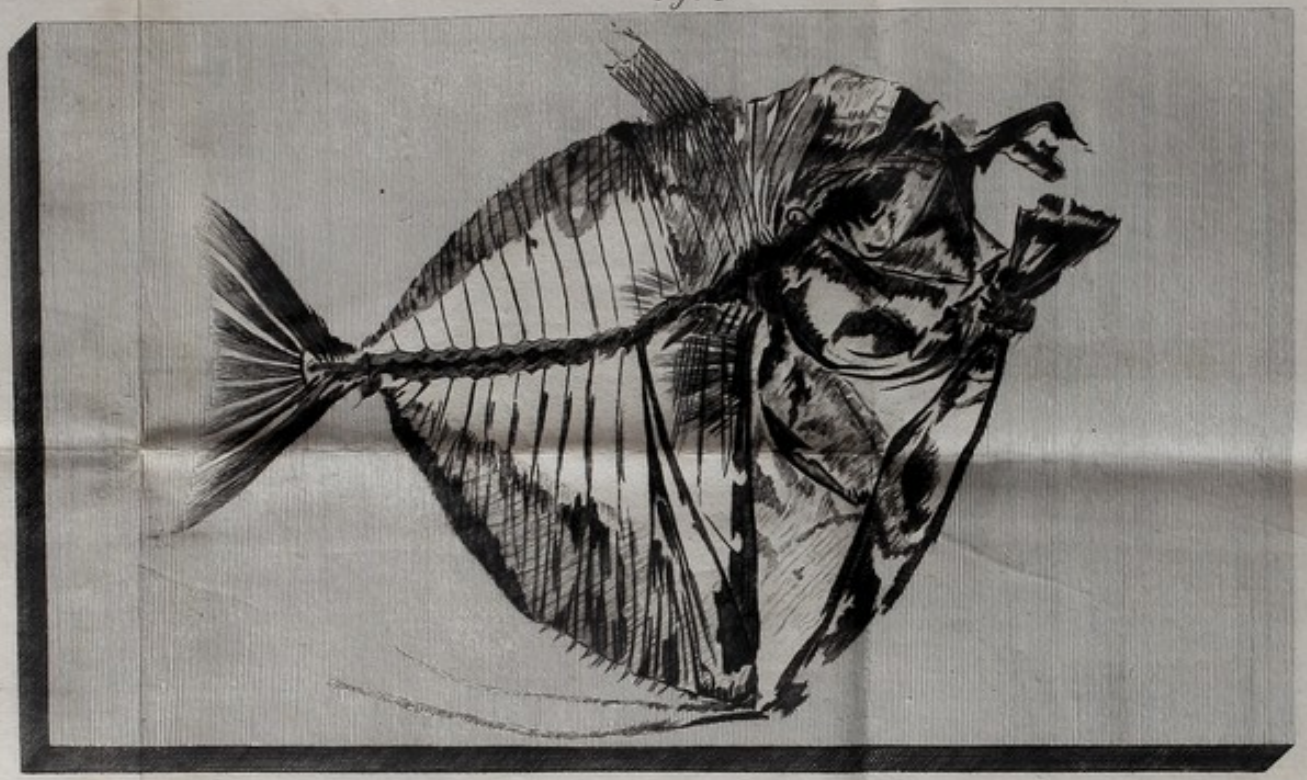


Fig. 3

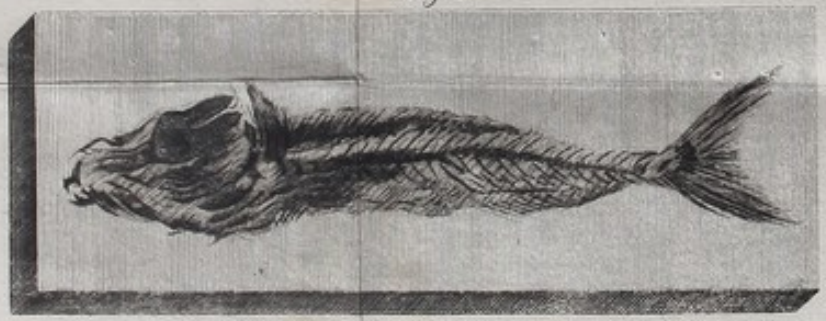
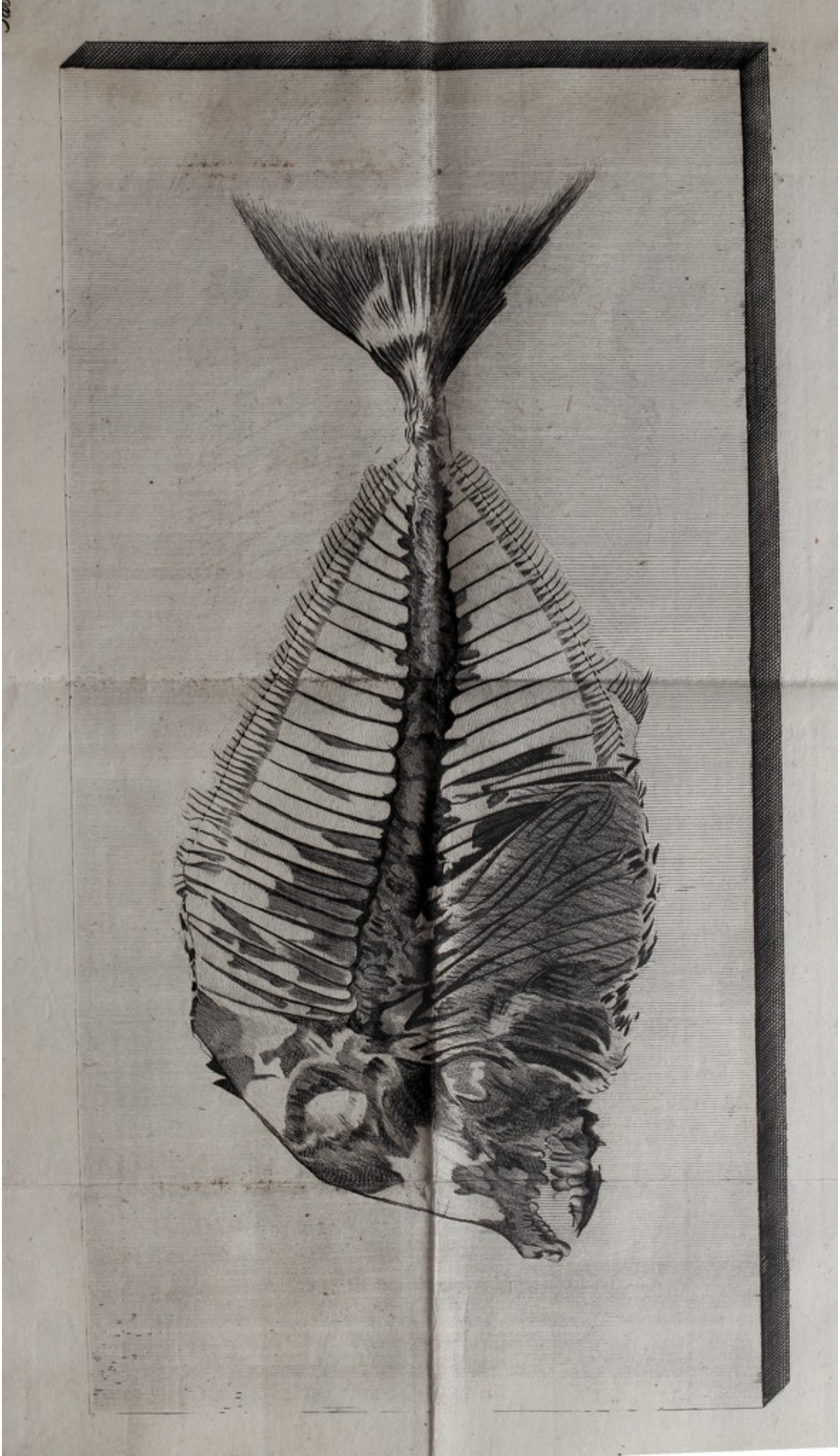
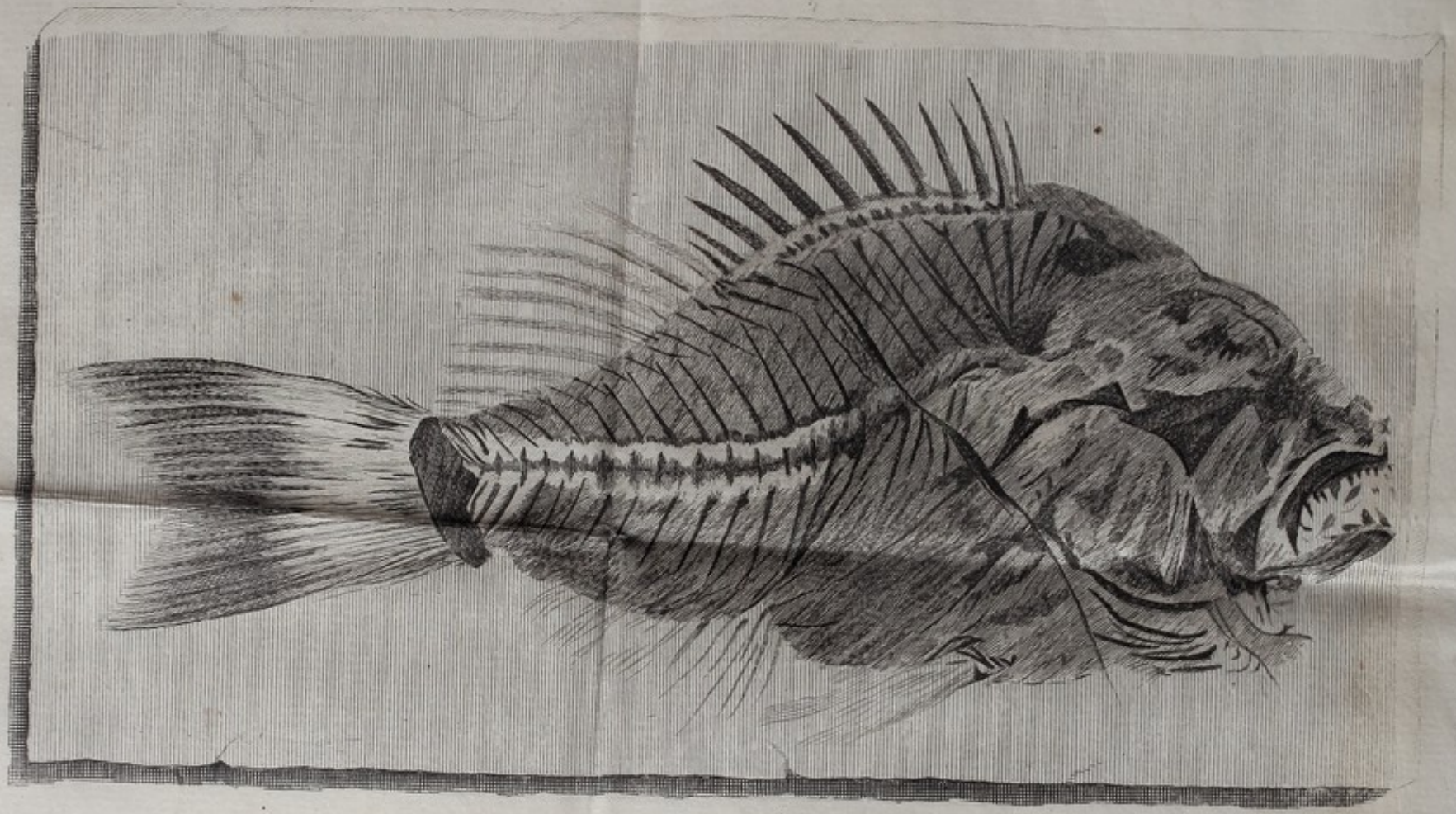


Fig. 2





Tav VII.

Fig 1.

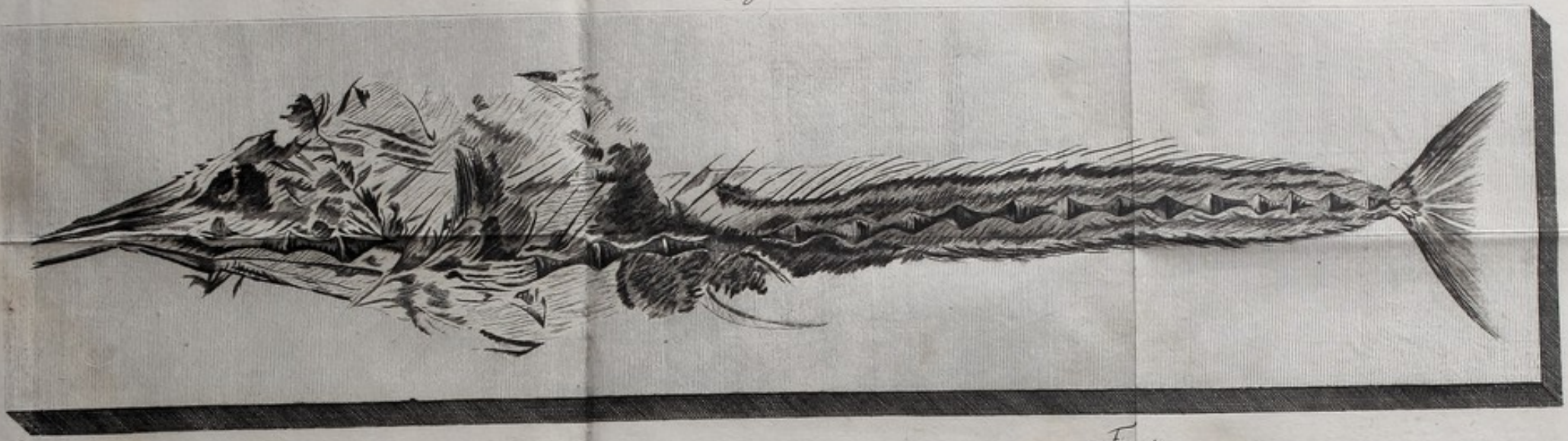


Fig 2.

Fig 3.

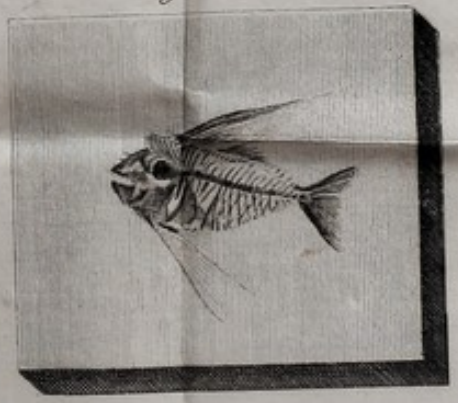


Fig 4

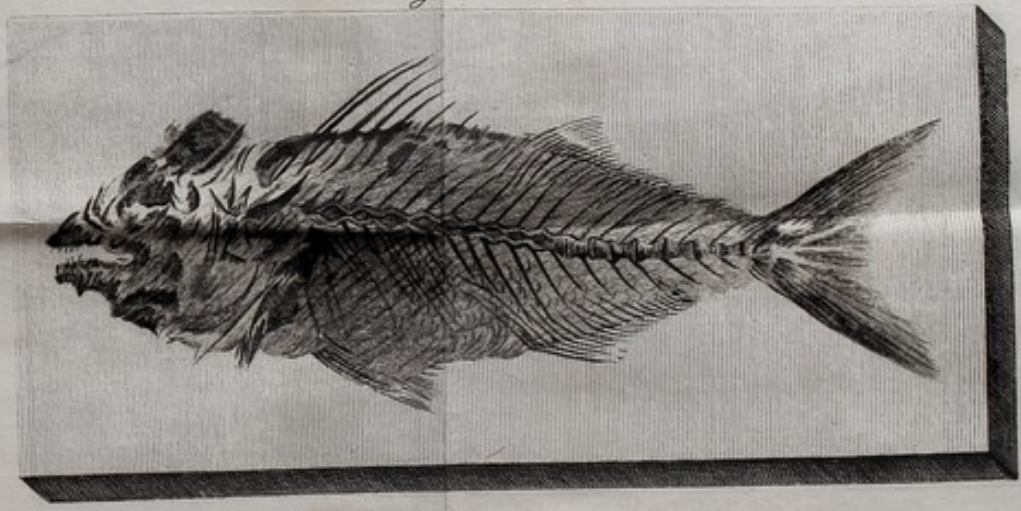


Fig. 1.

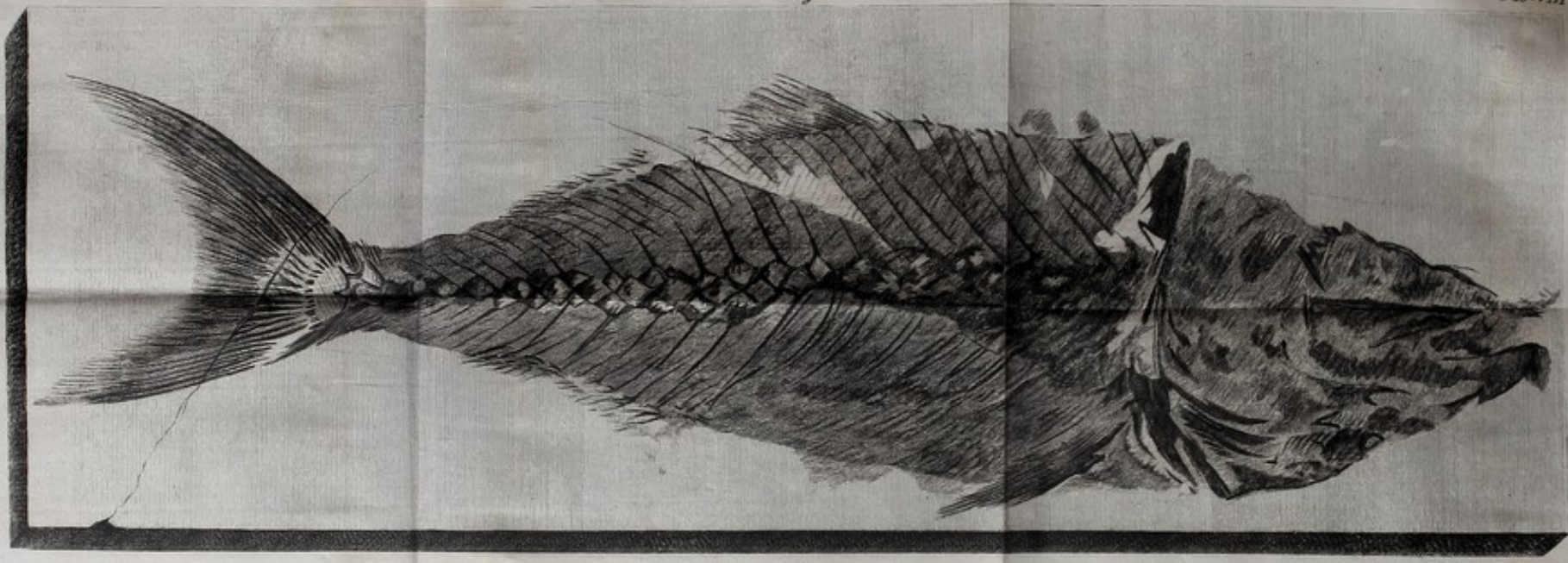
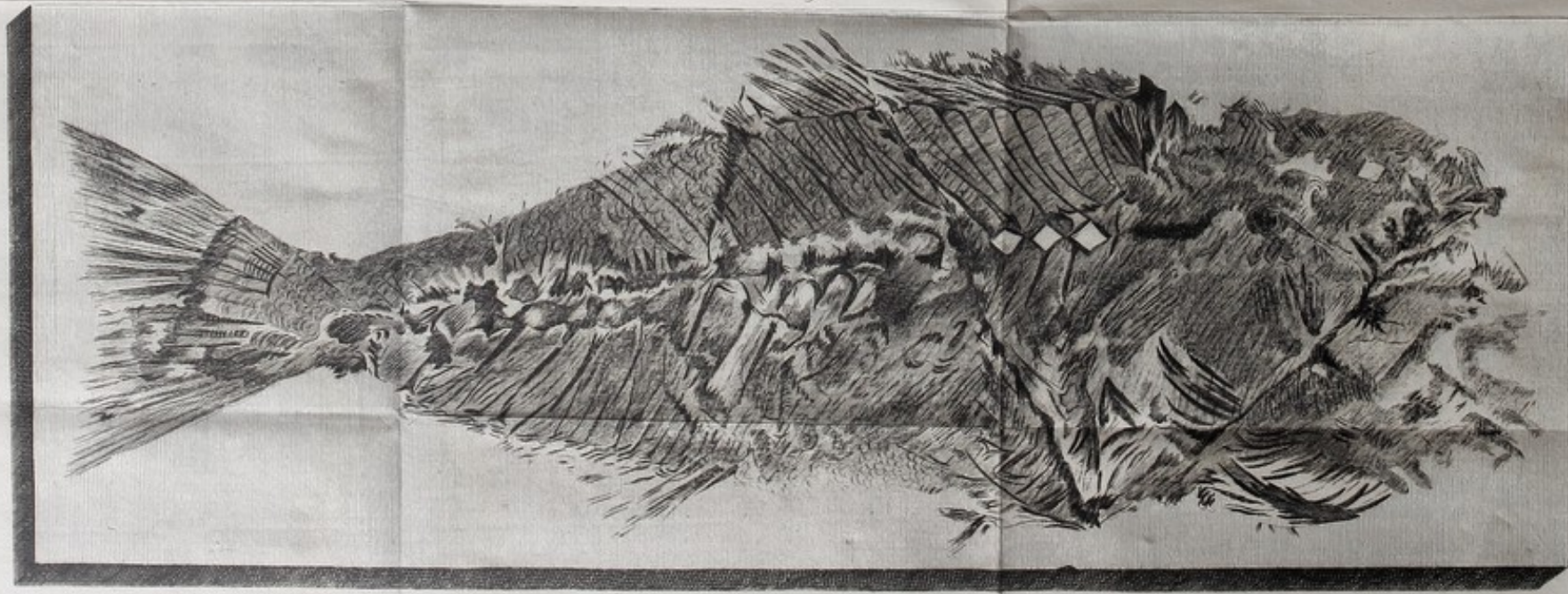
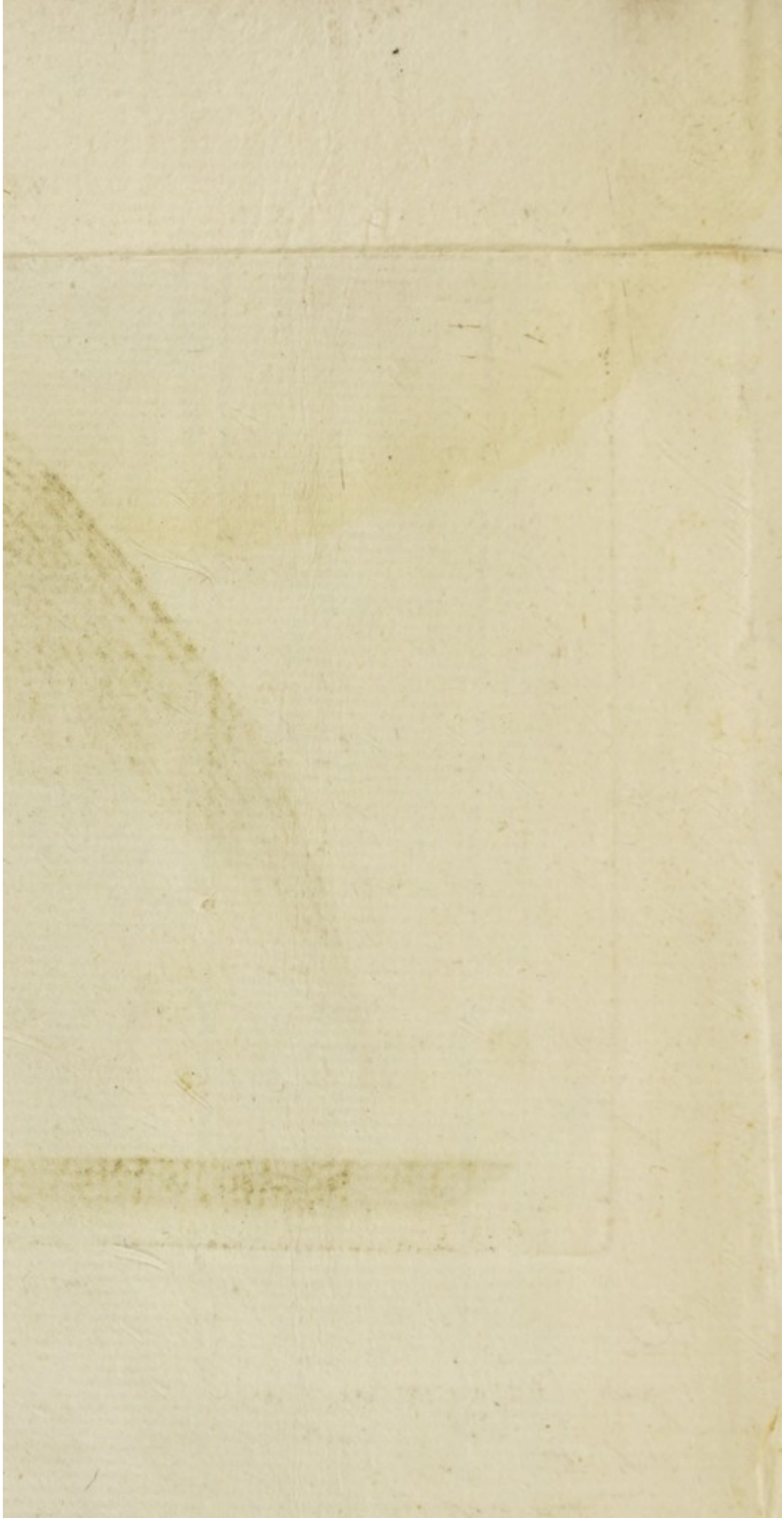


Fig. 2.





3. *Cocliti* nel monte Larzano, e alle Colombare, nella Val Creſtena, ne' monti di Poggiano, nel monte del Comun di Quinto, nel monte Larzano che guarda Aveſa, preſſo alla fontana di Sommavalle, nel monte di S. Lonardo, nel monte di Poggiano, al Ghetto.

4. *Neriti* belliſſime ne' monti di Quinto, di Marzana a levante, a Montorſo di Grezzana, e nella Coſta grande del detto luogo.

5. *Trochiti* turbinati ne' monti di Poggiano, di Quinto, di Marzana.

6. *Bucciniti* alla fonte di Sommavalle, a S. Lonardo preſſo Verona, ne' monti di Quinto.

7. *Turbiniti* ne' campi preſſo la fonte di Sommavalle, a S. Lonardo, in Bolca, ne' monti di Quinto, di Poggiano, di Marzana, al Caſtello di S. Felice.

8. *Echiniti* ne' monti di Poggiano, di Quinto, di Coſta grande, delle Volpare, di Grezzana, nella Vale di Larzano, ne' monti di Fane, di Romagnan, alla Veletta del Cerro, nel monte Ceſano di Valpantena, ne' monti di Parona, Montorſo e Scaluccie di Grezzana, di Velo, e Cerro, di Colognola, di Pigozzo, al Caſtello S. Felice, a S. Lonardo ecc.

9. *Belemmiti* ne' monti di Roſar, di Montorſo, e al Negro di Grezzana.

10. *Conchiti* ne' monti di Quinto ſotto le Colombare, in Nazaret dentro Verona, ne' monti di Poggiano, nel Campo del Tripar, nel monte di Fiammene, nel monte Larzano, ai Solvani di Grezzana, alla Sabbionara, nella Valle dei Sarmazzi, al Paradiſo, preſſo al Caſtel S. Felice.

11. *Camiti* oltre Roncà ſi trovano nel monte

Larzano, ne' monti di Poggiano, nella Vallicella di Sommavalle.

12. *Muſculiti* nella Valle Anguilla.

13. *Buccarditi* alle Giare di Prun, ne' monti vicini a Monteforte, preſſo al Caſtel S. Felice, ai Sarmazzi di Grezzana,

14. *Petriniti* nel Colle di S. Zenone, al Caſtello di S. Felice, nel monte di Dionigi preſſo Parona, ne' monti di Quinzano, ne' monti di Vendri.

15. *Oſtraiti* ne' monti di Colognola, e di Poggiano e ne' monti della Piegara, nella Val Sarmazzi di Grezzana, nella Val Cavazze di Lugo, nel monte d' Alcenago, e in quello della Cola d' Aveſa.

16. *Conchiti anomj* ne' monti della Cola d' Aveſa, e della Coſta grande di Grezzana.

17. *Grifiti* nella Val Cavazze di Lugo, ne' monti d' Alcenago, di Grezzana, e di Prun, e preſſo Caſtel S. Felice.

18. *Terebratule* a Rovere di Velo, Chieſa nuova, al Cerro, alle Scaluccie, a mont' Orſo di Grezzana, ne' monti calcari di Grezzana, e Ropiano d' Alcenago, al Caſtello di S. Pietro, e S. Gio. in Valle di Verona.

19. *Tubuliti* ne' monti di S. Giuliana, al monte Negrar, ne' monti di Poggiano, e di Ceſano alle ſette fonti d' Alcenago, e a' piedi di Larzano, ne' monti di Prun, e Cerna, nel monte di Breonio.

20. *Cancri* in Val Donega alle radici del monte di S. Lonardo, alla caſa del Chiaſarin di Cerna, preſſo il Caſtello di S. Felice, alle radici del monte di Larzano verſo Levante.

21. *Coralli*, e *Millepori*, e *Retepori*, ne' monti

ti di Fiamene, nel monte detto la Sabbionara, e ai Calcari di Grezzana, nel monte della Tenda, e alle pontare ſopra la fronte di Sommavalle, ne' monti di Poggiano, nel torrente di Prun, nel monte d' Alcenago, nel monte dei ſette Fonti preſſo Alcenago.

22. *Ooliti* nella Valle di Squaranto, in quella d' Illaſi, nel torrente di Valpantena, e nella Valle Anguilla.

23. *Dendroliti* ne' monti di Praole, ai Trachi di Chieſa nuova, ai due Cerri, nella ſtrada di Roſar, ai Salgaroli di Grezzana, nella Valle detta Vea del Faè, ne' monti di Prun, e in quelli di Arzarè.

24 *Erbe e frondi* nella Valle dei Sarmazzi di Grezzana, in quella di Maſetto di Lugo, in quella dell' Anguilla di Lughezzano.

25. *Fungiti* ne' monti di Quinto e in quelli delle Colombare dello ſteſſo paeſe, ne' monti di Poggiano.

26. *Madrepore, e Aſtroiti* nella Val Caprina, alla Sabbionara dei Solvani di Grezzana.

M A R M I.

I luoghi dove ſi trovano i marmi più coſpicui del Veroneſe ſono

1. CHieſa *Nuova*, Marmo roſſo, e Marmo a macchie roſſe pallide, da Corubio. Biancone, nel piano di Chieſa nuova, e alle caſe de' Zambelli. Marmo roſſo con belle macchie, dagli

Scan-

Scandoli, Marmo roſſo bello miſto, a Tranſion del Cerro preſſo le caſe della montarina.

2. *Rovere* di Velo Marmo macchiato belliſſimo, a S. Vitale. Marmo giallo, a S. Franceſco. Marmo bianco e giallo oſcuramente macchiato, alla Piegara.

3. *Azzago* Marmo roſſo variegato di macchie pallide, ai Malugni. Marmo roſſo, detto di Nembro a Gazo. Biancone bello, alla Lavandara. Marmo di colore roſſo e gialliccio, al monte Maſo. Marmo roſſo, a Lumiago. Marmo giallccio, mandolato belliſſimo, al Mazo, e nei ſcogli verſo Pigozzo.

4. *Grezzana* Biancone belliſſimo, nel Campo Calcari. Marmo di Nembro macchiato, ed altro belliſſimo, ivi. Marmo roſeo framiſchiato di giallo, nel Roſar, e nel monte Solvani. Marmo violetto, ivi e al Boſco delle Fontane.

5. *Lugo* Marmo macchiato, detto *Pernice*, al monte Perniſa. Marmo roſeo miſchiato di giallo, nel monte Maſotti.

5. *Alcenago* Marmo roſſo miſto di bianco pallido, preſſo la Parrocchia. Marmo color di carne, talor miſto con giallo, a Stalavena nel monte Rivolto. Marmo giallo, a Bregiago. Marmo giallo con belle macchie, in cima del monte Bregiago.

7. *Orſara di Lugbezzano* Marmo, detto mandolato belliſſimo.

8. *Alle Vallene del Faè* Marmo roſſo e giallo belliſſimo.

9. *Valpollicella* Marmo, detto mandolato roſſo giallo belliſſimo, a Coſtà lunga, alla Preoſa, e Cà da Selva. Marmo giallo di Nembro, in cima a Coſta lunga vicino a S. Giorgio, e nel campo

po del Corno. Marmo roſſo macchiato, alla Preſa. Marmo, detto Biancone, a S. Giorgio, alla Mazurega, a Suiſi, e alle Pozze di Cona. Marmo vario, al monte, al Cavallo, e in Val de Toni. Marmo rariſſimo, al monte, e alle radici del monte Paſtello.

10. *Torri* Marmo giallo belliſſimo.

11. *Brentonico* Marmo, detto volgarmente Miſchio.

12. *Ne' Monti di Vallarſa* belliſſimo Marmo, detto Breccia.

23. *Pigozzo* Marmo belliſſimo roſſo e bianco.

LAGO DI GARDA

LA lunghezza di queſto Lago da Riva ſino a Peſchiera è di trentacinque miglia, la largezza da Salò a Garda ſono quindici miglia, Moſcardo Storia di Ver. Lib. X. pag. 321. La ſua direzione è dal Nord - eſt al Sud - ſudoveſt: tre piccole iſole, ed una peniſola ne adornano il ſeno. La ſua profondità non è la ſteſſa da per tutto: dov' è grandiſſima, arriva a mille ottocento piedi. L' acqua è limpida, leggeriſſima, e ſimile nel ſapore all' acqua di pioggia: al fondo è freddiſſima in tempo di ſtate, tepida nell' inverno. Va ſoggetto a tempeſte niente meno calamitoſe che quelle di mare. Due ſoli venti ſpirano nella maggior parte dell' anno, il *Sovero* e l' *Ora*, oſſia il vento di Tramontana, e l' Oſtro.

Le Specie di Peſci fluviatili, e parte marini che vi ſi trovano, ſono queſte le più comuni.

Nomi Comuni.	Secondo Linneo.	Peſo
Bulbero	*Cyprinus Carpio*	lib. 70
Tencone	*Tinca*	14
Barbo	*Barbus*	10
Cavazzino	*Iclus*	9
Dorata	*Orphus*	5
Muſella	*Vimba*	8
Scardova	*Grislagine*	3
	Rutilus	4
Avola	*Alburnus*	onc. 2
Varone	*Phoxinus*	6
Roncone	*Aphya*	4
Trotta	*Salmo Trutta*	50
Carpione maſchio	*Carpio*	2 ½
Capione femina	*Umbla*	1 ½
Luzzo	*Eſox Lucius*	50
Agone	*Clupea Aloſa major*	2 ½
Sardenna	. . . *minor*	onc. 3
Scarabina	. . . *parva*	2
Anguilla	*Muræna Anguilla*	12
Lampreda	*Petromizon branchialis*	onc. 2
Strega	*Cobitis Barbatula*	5
Foraguada	*Taenia*	1 ½
Magnarone	*Cottus Gobio*	1

L'Agone, la Sardenna, e la Scarabina ſi credono tre ſpecie diverſe, eppure formano una ſola. All' oppoſto confondono i Laghiſti il vero Carpione con un altro Salmone di diverſa ſpecie, tenuto da eſſi per la femina del precedente.

MONTE BALDO.

QUeſto giace alla parte orientale del Lago di Garda. Comincia ad alzarſi dalla punta di S. Vigilio, e proſegue ſino a Torbole, dove coſteggiando la Contea d' Arco va per la Valle Lagarina a congiungerſi colle Alpi del Principato di Trento. Queſto monte è celebre per la quantità e rarità de' ſemplici, de' quali non è, qui poſſibile eſibire il Catalogo.

La ſua eſtenſione in lunghezza è di 30 miglia, ed ha un miglio e un quarto d' altezza perpendicolare. E' un aggregato di tanti piccoli monti di diverſa ſtruttura, ſolcati da profondiſſime valli, ſcompaginati da terremoti, e coperti di marine depoſizioni. Appariſce compoſto di ſtrati paralleli per lo più all' orizzonte; alcuni di pietra focaja, altri d' argilla, e le maggior parte di marmo e tufo calcare.

Dove termina Monte Baldo a' confini dell' Impero avvi la miniera della Terra colorata di Brentonico, conoſciuta ſotto il nome di *Terra verde di Verona*. La terra minerale riſiede in mezzo a due ſottiliſſime vene di verderame, ed azzurro montano,

tana, da cui forſe riceve il colore. E' lubrica al tatto, come la ſmettite, e contiene terra ſerpentina ed argilla con un leggier meſcuglio di oſſido metallico irreducibile. Il verderame e l' azzarro hanno per matrice un piromaco ferruggineo ſommamente compatto, che sfiorisce col tempo in oſſido giallo. Queſta pietra poi è ſeppellita in un grande ammaſſo di lava vulcanica nereggiante.

Le falde di Montebaldo, che coſteggiano il Lago, ſono ſparſe qua e là di groſſi pezzi di marmo bigio pieno di rare conchiglie marine convertite in ſpato bianco. Altri lapidifatti curioſi ſi ritrovano verſo la ſommità. Nelle vicinanze del celebre Santuario *della Corona* vi ha de' ciotoli vaghi, impaſtati di frammenti parte di ſpine d'echini, e parte di raggi di ſtelle marine. Sulla coſta poi della pendice, che ſi chiama l' Altiſſimo, ſi veggono impronti di peſci nella pietra calcare, e tipoliti d' echini intieri dentro la ſelce cornea.

ACQUE MEDICINALI.

1. NEl Lago di Garda in faccia a Sermione, dalla profondità di 200 piedi ſcappano gorgogliando un' infinità di bolle, talora fumanti, dell' odore d' uova putride, le quali dinotano cinque profonde ſorgenti d' *Acque medicinali fredde*. Appariſce eſſer la lor natura d' acque epatizzate miſte di gas acido carbonico.

2. A Rovere di Velo ſi ha un' Acqua acidula, che merita d' eſſere analizzata nuovamente.

3. A Caldiero è un' Acqua, che ſerve ad uſo

di

di Bagni, ſtante la ſua temperatura di gradi 21 al Termometro di Reaumur, ed è anche ottima per bevanda. L' Acque Termali di Caldiero furono ne' paſſati tempi in grandiſſimo pregio, e lo ſaranno ancora ſe per nuova Analiſi ſaranno meglio conoſciuti i loro principj coſtitutivi, e la loro medica virtù.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. Gio. Tommaſo Maſcheroni Inquiſitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Compendio della Verona Illuſtrata principalmente ad uſo de' Foreſtieri, e del Monte Bolca e della ſua Peſciaja, o Serie intera degli anneſſi Monti colonnari* non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza agli *Eredi di Marco Moroni* Stampator di *Verona* che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 1. Ottobre 1792.

(Giacomo Nani K. Riform.
(Zaccaria Vallareſſo Riform.
(Franceſco Peſaro K. Proc. Riform.

Regiſtrata in Libro a Carte 424. al Num. 9.

Marcantonio Sanfermo Segret.

Regiſtrato in Libro Privilegj Terr-ferma li 6 Ottobre 1792.

Jago resp. 8